BALBINO GIULIANO

ELEMENTI DI CULTURA FASCISTA

QUINTA EDIZIONE
NOTEVOLMENTE AUMENTATA
E INTERAMENTE RIFATTA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1940-XVIII

BALBINO GIULIANO

ELEMENTI DI CULTURA FASCISTA

QUINTA EDIZIONE

NOTEVOLMENTE AUMENTATA E INTERAMENTE RIFATTA

NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA 1940-XVIII

All'Avv. Paolo Silvani - Bologna

Caro Silvani,

ancora dedico a te questo libretto che ho composto la prima volta tre anni fa fra un treno e l'altro in una mia estiva peregrinazione all'estero, e ricomposto ora durante le soste di un'altra peregrinazione estiva. Dedico a te anche questa seconda edizione che tu hai riveduto in bozze con diligenza di studioso e con affetto di amico.

Come puoi aver giudicato, è sempre un libretto senza pretese, anche se ho cercato di approfondire un po' lo studio di questa nostra nuova concezione della vita e di questo nuovo stato d'animo che si chiama Fascismo. Ci tengo a chiarire bene che non pretendo tentare una determinazione filosofica della fede fascista, nè delineare il processo storico della sua formazione. Come ti scrivevo allora, io mi sono proposto soltanto di fornire agli spiriti semplici che si affaccino a guardare la presente vita italiana, qualche elementare nozione che costituisca un fondamento per cominciare a capire.

Bisogna confessare che non è sempre facile orientarsi nella atmosfera ideale creata dalla Rivoluzione Fascista.

Senza dubbio, si può affermare, è veramente nata una nuova Italia, ma anche oggi c'è molta gente fra noi che è rimasta alle concezioni su cui si reggeva la vita di un'Italia superata; o che almeno si ciba ancora dei residui di quel convito antico. Molti hanno giovanilmente aderito alla nuova vita perchè con una felice intuizione ne hanno colto l'idea fondamentale, e con quella bella purezza di spirito che genera l'intelligenza della fede hanno dato alla nuova Italia ed al Regime fascista la loro devozione. Altri, che hanno perduta la bella semplicità giovanile e per caso hanno la mente inquinata da quei tali residui di una cultura passata, si trovano nel triste stato di chi ha l'anima divisa. C'è nella loro anima una specie d'istinto che li spinge a dire di sì, ma c'è anche la riflessione che li obbliga a dire di no; e così nasce una specie di sentimento misto, uno stato d'animo dubitoso, più o meno favorevole e più o meno avverso, ma sempre incapace di quella devozione piena e lieta che è possibile solo quando la fede è razionalmente consapevole di sè e del suo valore.

Ora io ho voluto portare un piccolo, modesto contributo alla formazione di questa razionale consapevolezza della nostra fede fascista; ed ho cer-

cato di raccogliere in questo piccolo volume un po' di concetti e un po' di notizie che possano servire, come dicevo dianzi, agli spiriti più semplici, ai giovani studenti, ed anche a uomini che non facciano professione di studi, per iniziare questo processo intimo di pensiero e cercare di capire noi, e se stessi, e questo nostro movimento, e la loro intima contraddizione.

Un'ultima avvertenza. Non pretendo affatto di aver scritto qui concetti e notizie che rappresentino un minimo da sapere e credere per essere fascisti. Nè l'idea, nè il movimento fascista si lasciano chiudere in una determinata concezione. L'abbiamo detto spesso e diciamolo ancora una volta: il Fascismo è solo al suo mattino e potrà produrre molte diverse concezioni, appunto perchè non si lascia chiudere in nessuna. È un segno della sua forza vitale, cioè del suo valore di verità. Il che non toglie che noi dobbiamo tentare di dare al Fascismo una determinazione di concetti e d'opere, e così lavoreremo a svilupparne il contenuto ideale ed a creare la nuova cultura.

E se, mio buon amico, ci accorgeremo di portare con questo lavoro un troppo esiguo contributo, ci consoleremo pensando che anche il poco conta ed acquista un maggior valore quando è offerto con volontà buona all'Italia.

BALBINO GIULIANO

I.

LA PATRIA

L'idea di patria

Non è possibile tracciare le linee di un sistema d'educazione politica, per quanto modesto, senza cominciare con un breve cenno che valga in qualche modo a fermare nella sua essenza permanente quest'idea di patria, che è così viva nei nostri cuori ed ha avuto così diversi significati nel corso della Storia.

Come ognuno sa, la parola patria deriva da *pater*, dalla parola cioè che significa il capo della famiglia: donde appare che originariamente la patria si identificava colla famiglia, e che il riconoscimento della comunione di sangue costituiva il vincolo delle prime organizzazioni politiche. Ma in seguito l'idea di patria ha assunto un più profondo significato di una più ampia comunione, oltre i limiti dell'immediato vincolo famigliare. Noi possiamo scorgere unità di patria nella *gens* o nella tribù, o in un gruppo, comunque denominato, di diverse famiglie strette fra loro da affinità di sangue: poi troviamo questa

unità nell' *urbs*, nella *civitas*, nel Municipio, nel Comune, cioè in un gruppo di famiglie di tribù o di genti, che vivevano accanto, entro una stessa cinta di mura, sotto una stessa potestà sovrana. La troviamo poi più estesa ad un gruppo di più città fra loro congiunte da un qualsiasi vincolo ideale, ed oggi finalmente sentiamo la patria nella nazione. Per i Francesi è la Francia, per i Tedeschi la Germania, per gl' Inglesi l' Inghilterra, e via dicendo, e per noi è questa nostra Italia, bella e gloriosa sopra tutte le altre nazioni. Ma visto che la patria supera la società famigliare e l'immediato vincolo di sangue, ci si presenta la domanda: in che consiste l'essenza della patria e donde sorge il vincolo ideale che ad essa ci lega indissolubilmente?

Caratteri dell' idea di patria

Noi sappiamo per la più comune esperienza che la nostra persona individuale è sempre in qualche modo legata all'universalità degli uomini. E noi siamo legati gli uni agli altri non solo dall'esteriore somiglianza fisica e mentale, non solo da una stretta affinità di attitudini, di mente e di destini, ma da un'originaria spiritualità, che palpita sempre identica e sempre varia in ognuno e in tutti. Ed il progresso così dell'individuo come

della collettività è appunto il concreto spiegarsi di questa spiritualità che costituisce la nostra *humanitas*. Ecco perchè noi abbiamo bisogno tutti della collaborazione col nostro prossimo, e perchè l'assoluto isolamento significherebbe la fine di ogni attività e lo spegnersi della vita stessa. Ma per attuare la nostra spiritualità umana in concrete creazioni di concetti e di opere, noi abbiamo bisogno di determinare in una più stretta comunione l'universale umano che palpita nella intimità nostra ed anche l'universale consorzio dei nostri simili. Un vincolo troppo ampio, mentre perde il potere di limitare la nostra attività, finisce per annullarsi. Noi abbiamo bisogno di sentire legata la nostra umanità ad una tradizione storica più precisamente determinata: abbiamo bisogno di tracciare nella totalità del genere umano una cerchia di vita più ristretta e più nostra, nella quale possiamo trovare un comune modo di sentire, una particolare affinità di caratteri e d'interessi, uno stesso orgoglio di fronte alla realtà del passato, una stessa speranza di fronte agl'ideali dell'avvenire. Orbene, questa particolare tradizione storica, questa particolare corrente della vita umana oggi è per noi rappresentata da due forme di società, la famiglia e la patria.

La famiglia è la sacra unità creata da due esseri umani, che in nome dell'amore si fanno reciprocamente dono di se stessi per sopravvivere a

se stessi nella loro creatura. In un certo senso questa società famigliare, tutta chiusa in una trinità di persone e di affetti, che ha per compito la propagazione della vita, per sua unica legge una reciproca assoluta volontà di bene, ci si presenta come la forma di società perfetta, che porta evidente il segno della superiore verità divina. Come si è accennato avanti, nel primo momento della Storia, essa ha potuto bastare all'uomo per attuare tutta la sua persona e tutti i suoi ideali, per crearsi tutta la vita interna ed esterna, di cui era capace. La famiglia insomma in un primo tempo, come si è detto avanti, è stata anche la patria. Ma appena l'uomo ha sentito la sua attività spirituale farsi più forte e svilupparsi in una più ampia orbita di vita, ha sentito anche il bisogno di superare i limiti della società famigliare per cercare una comunione d'interessi ed esprimere la sua *humanitas* in una società più estesa ed ha quindi distaccato la patria dalla famiglia.

La famiglia insomma è la fondamentale forma di società che ha per compito, oltre la propagazione della vita, la prima formazione della struttura fisica e spirituale dell'individuo, mentre la patria invece è una società in cui si esprime una essenziale forma della coscienza umana, un modo di pensare e di sentire che può essere comune a tutto un gruppo di individui e di famiglie: nella patria infatti l'uomo non trova più l'assistenza as-

sidua che gli è necessaria per la battaglia della vita, ma trova invece una più ampia solidarietà, dalla quale trae i mezzi necessari per svolgere tutta la sua attività e collaborare al compimento di un ideale d'umanità. Si capisce quindi che la patria, distaccatasi dalla primitiva identità colla famiglia, abbia esteso i confini ad unità sociali sempre più ampie a misura che col progresso si faceva più chiara ed esplicita la coscienza, spiritualità che, come si diceva avanti, costituisce l'intima essenza della nostra umanità. Ed oggi la patria, ripetiamo, è la nazione.

La nazione

Un tempo gl'Italiani riconoscevano per loro patria il Comune dove erano nati, dove avevano il centro dei loro interessi e la sede abituale della loro esistenza. Oggi la nostra patria è l'Italia. Noi possiamo e dobbiamo voler bene alla città o al paese nel quale siamo nati, e possiamo anche prendere uno speciale interesse alla storia ed alla vita della regione dove è la nostra città nativa. Ma noi sentiamo che non riusciremmo ad attuare il valore della nostra persona, non riusciremmo cioè ad esplicarne la potenza e il pensiero, nè a tradurre in realtà i nostri ideali, se la nostra vita individuale non si svolgesse nella vita nazionale

italiana, se non portassimo dentro di noi la coscienza dell'Italia. Oggi noi siamo in tale condizione che possiamo anche levarci dal cuore la città natia; ma se mai giungessimo a distruggere in noi la coscienza nazionale, distruggeremmo coll'italianità l'organizzazione della nostra cultura e della nostra coscienza stessa. Per aumentare la nostra individualità, cioè per essere più uomini, noi dobbiamo essere più italiani. Ed a misura che questo sentimento d'italianità si affievolisce, si affievolisce anche la forza di pensiero e d'azione, si è meno individui e meno uomini.

Sfasciatosi l'Impero romano, e fallito il tentativo di dare col Sacro Romano Impero unità all'Europa, nell'età del Rinascimento le nostre città e le nostre regioni hanno vissuto e progredito per conto loro, staccate dall'unità nazionale e sono anche riuscite a creare una grande civiltà; ma ad un certo momento l'Italia si è trovata in condizione d'inferiorità rispetto alle altre nazioni che avevano conquistato l'unità; e allora un'intima forza fatale ha indissolubilmente congiunte le città e regioni nostre salvando il popolo italiano da una decadenza che pareva condannarlo alla fine. Le loro storie sono venute a confluire nell'unica storia d'Italia e tutti gl'Italiani hanno sentito un comune orgoglio delle antiche glorie ed una comune fede nell'avvenire; hanno conquistata questa profonda e salda unità di coscienza che è

fondamento all'unità di vita. Oggi le nostre città e le nostre regioni capiscono di poter provvedere ai loro particolari interessi provvedendo anzitutto agli interessi della nazione intera, capiscono che qualsiasi progresso che possano sperare è sempre subordinato al progresso generale della vita italiana.

Ecco perchè ogni persona che abbia un minimo di valore morale, si sente in debito prima che in credito verso la patria, ecco perchè si sente legata verso l'Italia da uno spontaneo impulso d'amore, prima ancora che da un pensato concetto di dovere.

L'essenza di nazione

Un primo elemento necessario e costitutivo della patria è il suolo, sul quale vive la popolazione che si sente unita in una comune forma di coscienza. Senza dubbio vi è rispondenza fra la forma della terra e l'indole degli abitanti: anzi certi caratteri particolari per cui si distingue un popolo corrispondono precisamente a certi caratteri particolari per cui si distingue il paese. La sua posizione geografica rispetto agli altri paesi e rispetto al mare, la struttura delle montagne, la direzione dei fiumi e la loro quantità d'acqua, il clima e la capacità produttiva del suolo, la stessa

fisionomia del paesaggio non possono non influire sulle attitudini degli abitanti, sullo sviluppo e sulle tendenze della loro attività e della loro vita in genere. Le condizioni della terra e la varietà del paesaggio possono offrire alla popolazione maggiore o minore incitamento al lavoro, alla produzione e quindi al progresso culturale, e possono anche influire sulla formazione di particolari atteggiamenti dello spirito che si riflettono su tutta la vita.

Ma sarebbe grave errore credere che nelle condizioni della terra risiedano le cause che valgano a determinare con assoluto rapporto di dipendenza le varie forme di pensiero e di vita. La realtà della natura che l'uomo ha davanti a sè può offrirgli, come si diceva dianzi, la più grande varietà di occasioni ed incitamenti a pensare e ad agire. Ma la ragione essenziale del vario modo con cui si pensa e si agisce, consiste nella peculiare forma della coscienza così di un individuo come di un popolo e deriva dalla fondamentale interpretazione che noi diamo della realtà e delle condizioni naturali che essa ci presenta.

Certamente, così le condizioni naturali come le memorie del passato, sono fattori che hanno un'influenza sul momento presente del nostro pensiero e della nostra azione. Ma questa influenza alla sua volta è subordinata alla reazione con cui noi rispondiamo a quei fattori. Il ricordo di una

cosa triste può allietarci e la visione di una cosa lieta può darci talora un sottile velo di malinconia. Le ricchezze del suolo giovano ad una popolazione laboriosa e intelligente, ma sono inutili a chi non abbia la sufficiente capacità di usarne e talora, nelle mani di ignavi, possono persino essere ragione di decadenza. Viceversa può anche darsi che la povertà del suolo tempri l'ingegno ed il carattere di una popolazione, susciti in essa più viva luce d'intelligenza e maggior ardimento di iniziative. La grandezza del passato è un incitamento per chi senta la responsabilità che la grandezza del passato impone, ma non giova a nulla e può anzi smorzare le virtù combattive di reazione in chi non senta questa responsabilità. Una sventura può talvolta avvilire una nazione fino a fiaccarne la fibra e disgregarne la compagine ideale. Altra volta invece una sventura può trasformarsi d'un tratto in uno strumento di vittoria, se essa susciti nell'anima un'onda nuova di energia e vi accenda l'amore di un ideale.

Si capisce dunque che il principio essenziale che dà alla nazione la sua unità non sia nella terra ma nella coscienza di un popolo, in una sua prima fondamentale affinità dello spirito o più precisamente nella consapevolezza di questa affinità. La terra non è che la forma esteriore della unità spirituale del popolo, il suo riflesso fisico ed il materiale segno dei suoi limiti.

La vita umana, come lo spirito che la crea, è continuamente varia nello spazio e nel tempo: muta ad ogni passo nella estensione della sua realtà e nel corso della sua storia; e se si abolissero tutte le differenziazioni dello spirito e della vita in una perfetta uniformità, si ucciderebbero lo spirito e la vita. La nazione è appunto la forma fondamentale di differenziazione dello spirito, è la continuità permanente nel variare della sua attività creatrice, è la concreta espressione in cui l'universalità umana deve determinarsi, per poter avere una vita. Essa consiste infatti in un raggruppamento di individui legati fra loro da un'intima affinità di coscienza, da una fondamentale unità nel modo di pensare e di sentire e di esprimersi, dal senso d'una comunanza di ideali e di memorie, di compiti e di orgogli, di coscienza e di lingua. Ed è una funesta illusione credere che sia possibile creare un'unica patria per tutta l'umanità, distruggendo negli individui il sentimento e l'idea della propria patria.

Fuori della concreta vita di una nazione non esiste nè l'umanità nè l'individuo umano. Se noi riuscissimo per un mostruoso prodigio ad abbattere le frontiere ed a cancellare le distinzioni nazionali, non creeremmo affatto un'umanità superiore, ma semplicemente la folla informe ed incolta, anteriore alla Storia: e così pure, se noi riuscissimo a sopprimere negl'individui la coscienza

della loro nazionalità, italiana o francese o tedesca che sia, non ritroveremmo l'uomo dalla coscienza universale, ma ritroveremmo soltanto una vuota finzione d'uomo. L'umanità al di fuori delle nazioni è un'idea fuori della realtà, e così pure l'individuo che non ha nazione perde anche quello che costituisce l'essenza della sua individualità. Come l'umanità non è veramente umanità se non si specifica nelle nazioni, così l'individuo non è veramente tale se non appartiene ad una nazione, dalla quale riceva pensiero e lingua, memorie e ideali, tutta insomma la ricchezza spirituale più intimamente sua. L'esperienza più comune ci dice, infatti, che esso vale più o meno spiritualmente, secondo che più o meno viva è la sua coscienza nazionale.

Sicchè bisogna convincersi che coloro i quali lavorano per imporre artificialmente all'umanità un internazionalismo astratto, indipendente dalla concreta vita delle nazioni, effettivamente lavorano a distruggere la coltura delle varie nazioni ed a respingere l'umanità verso l'originaria barbarie, da cui è salita alla presente civiltà, attraverso tanti sforzi e tante lotte: e concludendo diremo che se vogliamo lavorare sul serio per l'umanità, noi Italiani dobbiamo lavorare anzitutto per l'Italia, come gli uomini di altre nazioni dovranno lavorare per la loro patria. La Provvidenza della Storia riuscirà poi con un suo processo di sele-

zione a creare, dal contrasto e dalla collaborazione delle diverse nazioni, una più alta forma di vita, e renderà anche possibili intese internazionali e istituzioni di umana solidarietà sempre più sincere, più stabili e più proficue.

Nazione e pensiero

Senza dubbio, come si è detto avanti, la terra cogli speciali caratteri che presenta ha esercitato una preziosa influenza sulle determinazioni delle affinità spirituali da cui si sono formate le nazioni, e senza dubbio le risorse che la terra offre esercitano un'influenza sul loro progresso. Però l'influenza della terra, come si diceva un momento fa, è sempre relativa alla capacità ed al modo di sentirla, e la ragione prima che determina il corso della Storia ed il destino umano è sempre da cercarsi nell'intimità dello spirito. L'uomo insomma, ripetiamolo ancora, è sempre libero così di fronte alla realtà della natura come di fronte alla realtà del suo passato. E ripetiamo pure ancora, che se infiniti elementi della natura e della storia agiscono sul destino di un popolo, siamo noi che diamo a questi elementi la capacità di agire ed in noi è pur sempre la prima forza essenziale creatrice del nostro destino. Come si diceva poco sopra, anche i beni della sorte possono nuocere ad una nazione ed anche i mali possono

diventare un'arme di conquista. Anche delle nazioni si può dire che *faber suæ quisque fortunæ*.

Ogni nazione è come una corrente particolare che cammina nella universale corrente della storia dell'umanità. Quindi tutta la spiritualità umana è presente in ogni nazione, ma con una sua forma, con una sua espressione particolare; e questa espressione è prodotta, come ormai ben sappiamo, dai caratteri differenti della natura e della sua storia, da quel suo stesso atteggiamento sempre vario con cui nei successivi momenti della sua attività risponde alla realtà che si trova di fronte, se la reinterpreta ancora e la supera in una nuova creazione. Ora questa peculiare forma spirituale di ogni nazione si rivela in tutta la sua cultura ed in tutta la complessa opera della vita. Si è detto spesso che la cultura non può e non deve avere confini di barriere nazionali. perchè ha per oggetto l'universalità dell'idea. Ed infatti anche noi ammettiamo che la cultura supera ogni confine della terra per il suo oggetto; ma bisogna aggiungere che nella sua rappresentazione dell'oggetto stesso riflette i peculiari caratteri della tradizione spirituale di ogni singola nazione ed il particolare atteggiamento con cui ognuna risponde alla realtà della vita e la interpreta nella creazione dell'idea. Non è sempre facile in tutti i campi della cultura rilevare il suo carattere nazionale: ma si rileva sempre più chiaro e più preciso a misura che

ci si avvicina a quei temi che rispondono ad interessi più profondi e più ampi della vita umana. Tali temi possono essere uguale oggetto di studio nelle più diverse nazioni: ma quanto più essi appassionano gli spiriti, tanto più gli svolgimenti rifletteranno la forma spirituale di ogni nazione. Di una persona come di una nazione si può ben dire che perdendo la loro individualità non acquistino mai più alto valore umano: ed una cultura che non abbia un preciso carattere individuale non giungerà mai a rendere una viva significazione del vivente universale umano, ma ne renderà solo una vuota astratta finzione. Così le nazioni come le persone assumono naturalmente il carattere di un'individualità più distinta proprio quando riescono a cogliere questo universale umano nella sua concreta e palpitante verità ed a significarne nella loro opera una più viva luce.

Tutto questo non significa affatto che noi dobbiamo chiuderci nella tradizione culturale nostra ed ignorare quella delle altre nazioni: si tornerebbe così al concetto grossolanamente materialista della nazione e della cultura, e si correrebbe il pericolo di immiserire la tradizione nostra nell'isolamento. Tutto questo significa solo che bisogna studiare gli stranieri non per copiarne le forme esteriori con stupide forme rinunciatarie, ma per assimilare ciò che rappresenti un valore, colla sola ardente passione di elevare ed arric-

chire la cultura nostra e portare così un contributo all'elevazione e all'arricchimento della nostra vita nazionale. Esiste un duplice tipo di rapporto fra le nazioni: un rapporto di collaborazione e un rapporto di contrasto. C'è, come insegnava Bertrando Spaventa, un processo di circolazione fra nazione e nazione, per cui l'una si giova dell'opera compiuta dall'altra per il lavoro proprio. Ma se ogni nazione esprime nella sua cultura la sua anima e la sua coscienza, la sua concezione della vita e del dovere, si capisce che cerchi di propagare e anche di imporre quella che è espressione del suo spirito. E si capisce ancora che, quando si formino tra le nazioni contrasti d'interessi tali da mettere in pericolo le condizioni che ognuna ritenga necessarie allo sviluppo della sua vita, si ricorra al grande giudizio di Dio, che è la guerra, per decidere a chi spetti la egemonia della Storia.

Per noi è chiaro ormai qual sia l'intima essenziale ragione del progresso e della decadenza delle nazioni. Il momento del progresso è sempre rappresentato da una più grande idea, più ricca di contenuto, capace di più ampi svolgimenti, tale insomma da rinsaldare la compagine della nazione, unire gli spiriti con un più forte sentimento di solidarietà e di gerarchia nella creazione di una più alta civiltà umana. E se intendiamo la cultura come espressione d' intelligenza e di volontà, come creazione di più alta vita civile, noi ci

spieghiamo che possa non solo rappresentare una superiorità spirituale, ma costituire anche una ragione di potenza, possa essere un'arma di vittoria nelle ore di contrasto in cui la forza decide del diritto e crea forme nuove di giustizia.

La lingua

Ed ora noi ci spieghiamo anche tutto il grande significato che ha la lingua nella vita delle nazioni. Bisogna mettersi bene in mente che una lingua non è da considerarsi solo come uno strumento che serva ad esprimere il pensiero, ma è da considerarsi come il pensiero stesso nella sua piena espressione. Infatti un concetto non è ancora veramente formato, non ha raggiunto ancora quella chiarezza e distinzione che ne segna l'individualità, se non ha trovato la vita in una parola. Ci capita spesso di cercare nei gorghi della memoria la parola rispondente ad un concetto che abbiamo in mente; ma molto spesso quando noi crediamo di cercare la parola, in realtà cerchiamo il concetto, che è ancora in stato meteorico e non ha raggiunto ancora quella chiarezza e quella distinzione che ne fa un organismo vivente. Una lingua insomma è la prima diretta creazione dello spirito di un popolo, è il fondamento e quasi l'involucro della sua cultura. Non vogliamo dire che

l'uso d'una lingua sia segno assoluto dell'appartenenza ad una nazione, ma certamente è un segno di importanza essenziale, e certamente l'accettazione di una lingua come nostra è una via che porta ad accettare anche l'appartenenza alla nazione che la parla come espressione del suo pensiero: e questo appunto perchè una lingua è la rivelazione prima della coscienza di un popolo. Si capisce quindi che una lingua non può essere un sistema chiuso ed immobile, ma è sempre un organismo destinato ad una perenne evoluzione, come il pensiero del popolo che esprime in essa la sua attività spirituale. E si capisce ancora che essa possa ravvivarsi e decadere, secondo che si elevi o si abbassi il tono della attività spirituale del popolo, la forza della sua coscienza nazionale.

Da queste considerazioni possiamo dedurre due conseguenze d'ordine pratico. Bisogna anzitutto comprendere quale importanza abbia per la cultura di un popolo la conoscenza perfetta della propria lingua. Vivono ancora in Italia dei dialetti, ma oggi noi ci accorgiamo che hanno ormai perduto ogni valore di espressione artistica e sono soltanto un impedimento alla conoscenza della lingua. Talvolta persino nelle classi colte si avverte che il dialetto toglie alla parola qualche cosa di quella freschezza viva che viene solo dall'uso costante senza soluzione di continuità fra il

pensiero e la sua espressione. Noi non chiediamo che sia decretata la soppressione dei dialetti, ma solo ci auguriamo che coll'estendersi dell'istruzione i dialetti cessino di essere, come sono in parecchie regioni, un velo alla conoscenza della lingua, così che questa lingua italiana così ricca ed armoniosa possa pienamente fondersi coll'anima di tutta la nazione ed essere la limpida rivelazione del progresso di tutta la sua vita spirituale. In secondo luogo bisogna comprendere quale importanza abbia la difesa e la propagazione della lingua per l'espansione della cultura nazionale nel mondo, e quale importanza abbia alla sua volta l'espansione della cultura per la potenza di una nazione. I confini di una nazione non sono rigide forme fatte per durare immobili indefinitamente. Non solo i confini materiali possono essere spostati colla forza delle armi, ma possono essere spostati i confini ideali quando una nazione che abbia conquistata una superiorità spirituale imponga ad altre genti la sua lingua, la sua cultura e anche la sua coscienza. Indipendentemente dalle guerre che si combattono colle armi materiali, c'è una pacifica e santa lotta che si combatte nei campi dell'idea fra le nazioni che aspirano a guidare il corso della civiltà umana: lotta che per quanto pacifica e santa può pure avere un'importanza decisiva sul destino delle nazioni. Sicchè, pure tenendo gli animi preparati e le forze protese alla

rivendicazione dei diritti dell'Italia nel campo della realtà pratica, non dimentichiamo nemmeno che è necessario anzitutto rivendicare questi diritti anche nel campo dello spirito, e attendere col lavoro paziente di ogni giorno al perfezionamento e all'espansione della nostra tradizione nazionale, della nostra cultura e anche della nostra bella lingua.

Il volto dell' Italia

Certo noi possiamo benissimo riconoscere nella struttura della terra italiana un segno della nostra forma di coscienza e forse anche un fattore che ha concorso a creare certi caratteri e certi valori della nostra anima e della nostra Storia. Non giungeremo fino a dire che nella configurazione geografica dell'Italia e nelle sue condizioni interne stia la causa di ciò che la nazione italiana è stata, di ciò che ha fatto, e meno che mai di ciò che è, e che farà. Diremo che ne è semplicemente il riflesso: ma aggiungeremo che non è affatto inutile studiare anche questo riflesso per capire a fondo la verità del nostro spirito e della nostra storia.

Guardando su l'atlante la configurazione geografica dell' Italia, non possiamo non rilevare quanto essa è bella nei suoi lineamenti generali,

perfettamente distinta col capo cinto dalla più superba catena di montagne dell'Europa, ed adagiata in tutta la sua lunghezza sul più bel mare e sotto il più bel cielo. E se poi scendiamo giù per la penisola lungo le sue regioni e lungo le riviere dei suoi mari, dobbiamo concludere che nessuna altra terra presenta una tale varietà di bellezze nè una tale magnificenza di spiritualità concretata in monumenti di gloria. Scendendo dalle dentate scintillanti vette delle montagne gigantesche della Valle d'Aosta, incontriamo prima vecchi castelli medievali che ci parlano di antiche leggende cavalleresche; e appena giunti alla pianura troviamo la regal Torino incoronata di vittoria che ci ricorda le origini e la missione italiana di Casa Savoia e l'epopea del nostro Risorgimento; poi passiamo nella Liguria ricca di luci e di vegetazione e tutta fervente di lavoro e di commerci fra l'Appennino e il mare, ed ammiriamo Genova, l'antica fiera repubblica conquistatrice; scendiamo quindi per i colli della Toscana sereni e pensosi come i sogni della sua poesia e poi per i monti dell'Umbria, dove pare che spiri ancora la religiosità mistica di S. Francesco; di qui scendiamo a visitare coll'immaginazione questa severa terra del Lazio interrotta ad ogni passo da valloncelli e alture di ogni più varia proporzione e ci fermiamo con un senso di sempre nuova ammirazione a guardare Roma, la città sacra dell' Occidente,

senza la quale non esisterebbe nemmeno l' inizio della civiltà europea, e ci affacciamo ad ammirare la lussureggiante pianura della Campania colla festosa marina di Napoli. Di qui, se volgiamo ad est ed attraversiamo l'Appennino, giungiamo al Tavoliere delle Puglie dalla superficie piana in certi punti come l'infinità del mare; continuando, giungiamo in Basilicata e nella Calabria così aspra nelle sue montagne, così serena nei suoi piani e così lieta di luce nella duplice riva tirrenica e ionica. Ed infine eccoci nella grande isola di Sicilia incredibilmente varia nella significazione dei suoi aspetti. Nella costa orientale l'isola ci appare tutta trionfante di gioia serena, con una vegetazione lussureggiante, con un alternarsi continuo di verde e di giallo oro degli aranceti, e un continuo succedersi di lunghi e sottili promontori fioriti e di golfi incantati che sembrano cantare ognuno un suo lieto inno alla vita: nella costa meridionale sembra invece rilevarsi la gloria di una mitica divinità solare, e nell'interno suggerirvi un senso di serietà quasi tragica: la costa palermitana, tra le montagne che scendono a picco come giganteschi scenari e l'ampia distesa del mare, ha un aspetto unico al mondo di gentilezza luminosa e di magnificenza superba. E se dalla Sicilia ritorniamo sulla terraferma per risalire la penisola lungo il versante orientale, prima troviamo la costa ionica e il golfo di Taranto, salutiamo questa e le altre città di antica gloriosa

origine greca e poi risalutiamo ancora la Puglia, le sue liete città costiere, le belle chiese bizantine di Ruvo, Bitonto e Bari, e passiamo nell'Abruzzo veramente forte e gentile, come l'ha detto Gabriele d'Annunzio, uno dei suoi figli più gloriosi, terra ricca di antiche poetiche tradizioni e di fresca energia giovanile. Entriamo nelle Marche, bella terra anche questa, che nell'operosa vita moderna serba un certo senso di vetusto e quasi di ingenuamente primitivo; ammiriamo le sue città tutte gloriose di arte e di memorie, come Urbino, Recanati, Fano, Pesaro, Macerata e la stessa Ancona, ricca di monumenti del passato ma anche moderna città fervida di lavoro, che da S. Ciriaco pare protendere l'anima verso la sponda dalmata, verso Zara, Spalato e Sebenico; e salendo ancora dalle Marche entriamo nella terra generosa e fiera di Romagna, che ha dato all'Italia Benito Mussolini, e giungiamo a Bologna, la città che è stata nel XIII secolo il primo centro del rinnovato senso del diritto e della romanità ed è stata per tutti i secoli della moderna civiltà un faro di cultura. E se passiamo ad altre zone dell'Emilia, troviamo in ogni capoluogo di provincia, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, città che furono prima centri luminosi di cultura e poi capitali di piccoli stati; più oltre troviamo la grande pianura lombarda mirabilmente ricca per la fertilità delle campagne come per il lavoro industriale, e guar-

diamo ammirati Milano, la città dove pulsa più forte il ritmo di ogni attività creatrice.

E finalmente troviamo il Veneto colle sue belle ubertose campagne rigate da ampi fiumi, colle sue città così liete di bellezze naturali e ricche di memorie artistiche del Rinascimento, e sulla laguna Venezia, miracolosa città che sembra fatta per sognare un mondo fantastico più bello d'ogni realtà; a nord del Veneto la Venezia Tridentina e la meraviglia della regione dolomitica: Trento, la fedelissima città che ha affermato la sua italianità durante secoli di martirio, e Bolzano che va riprendendo ogni giorno più chiaramente la sua antica anima latina; e per ultima la Venezia Giulia, terra un po' aspra e ventosa all'interno, così ridente sulla costa; le sue belle città memori di Roma, come Aquileia e Pola, frementi di entusiasmo italiano, come Fiume, ultima nel tempo fra le città redente, simbolo di una nuova redenzione spirituale della patria.

Se vogliamo infine completare in ogni sua parte questo viaggio ideale per l'Italia, noi ci stacchiamo in un gioioso volo dalla costa toscana, per esempio da Livorno, passiamo sopra le isole aspre e ridenti dell'arcipelago toscano e salutiamo la maggiore di tutte, l'Elba, poi costeggiamo l'isola di Corsica, terra schiettamente italiana, dove anzi il dialetto è vicino alla lingua

nostra più di quasi tutti i nostri dialetti, e, salutata la Corsica e traversati i pochi chilometri delle Bocche di Bonifacio, giungiamo alla fedelissima Sardegna: isola montuosa di difficile accesso, dove la natura si mostra bella e nemica, e l'anima spontaneamente si forma alla bontà e alla fierezza, dove Casa Savoia ha trovato sicuro asilo durante l'invasione napoleonica, e ancora nella ultima guerra la patria ha trovato magnifici soldati, ardenti di religiosa fedeltà. Oggi, mercè le giuste e anzi doverose provvidenze del governo fascista, l'isola di Sardegna ha iniziato in ogni campo, nell' agricoltura, nei commerci e negli studi, una nuova vita di più rapido progresso e di più intensa produzione: e siamo ben lieti di terminare questo viaggio con uno speciale augurio all'avvenire di quest'isola dall'anima cavallerescamente generosa.

Concludendo ripetiamo che, se tutte le terre di ogni nazione sono belle, nessuna come l'Italia ha così precisa individualità di fisionomia e di struttura e nessuna può in così breve spazio presentare tanti diversi esemplari di perfetta bellezza, capaci di rispondere alle più diverse forme ideali dello spirito.

Però, se è un paese mirabilmente bello e vario nella sua bellezza, pur troppo non è un paese ricco. Infatti, anzitutto non ha che una quantità trascurabile dei minerali che costituiscono il fon-

damento della vita industriale moderna. E neppure è da credere che presenti tutte le condizioni più propizie per una facile e copiosa produzione agricola. Evidentemente le terre migliori per l'agricoltura sono le grandi pianure rigate da ricchi corsi d'acqua. Ora una parte considerevole dei 320.000 chilometri quadrati dell' Italia è zona montana non facile a coltivarsi. E quando si lasci da parte la pianura dell'Italia settentrionale, dobbiamo constatare come vi sia in genere povertà di fiumi, ed il problema dell'irrigazione si presenti di non facile soluzione.

Una terza osservazione da fare è che questa terra così nettamente separata dalle altre e così ben chiusa in se stessa, è viceversa la terra più esposta a tutti i più diversi contatti col mondo. L'Italia è la penisola centrale dell'Europa, elegantemente distesa su quel mare Mediterraneo, intorno al quale si sono svolte le civiltà, se non più antiche, certo più grandi e più attive; quasi a mezza strada fra Gibilterra e Suez, anzi fra l'Oceano Atlantico e l'Indiano, è il naturale punto d'incontro fra Oriente ed Occidente; e sull'Italia infine si può dire che gravitano tutte le forze della vita nordica in cerca del mare. Situata alla confluenza di tante diverse correnti storiche antiche e moderne, mentre, come si diceva avanti, è così nettamente separata dalle altre nazioni, invece per la posizione è forse la

terra che si trova nelle migliori condizioni per costituire il centro ad un più ampio raggio d'azione; pare quasi fatta apposta per essere una forza creatrice di armonia nella vita dell'umanità. Ma è anche la terra aperta a tutti i venti e a tutte le invasioni, meta dell'espansione di tutti i popoli. Sicchè in conclusione si può dire che forse nessuna terra come questa ha tanta virtù di eccitare il pensiero, e nessuna presenta tanta difficoltà al compimento degli ideali che il pensiero crea. Noi non diremo dunque che la nostra anima e la nostra storia siano una creazione e nemmeno un riflesso di questa terra benedetta dove viviamo; ma chi guarda a fondo nella nostra anima e nella nostra storia, vede che un rapporto colla terra esiste e che il popolo italiano si è formato le sue doti migliori proprio in quanto ha saputo apprendere la buona lezione dalla sua terra, leggere la verità della sua bellezza e temprarsi alle difficoltà che essa gli presentava.

Anche il popolo italiano come la sua terra è incredibilmente vario negli atteggiamenti della sua coscienza, ed è nel tempo stesso perfettamente uno, con certi fondamentali caratteri, che si riconoscono nelle più diverse manifestazioni della sua attività, nelle più alterne vicende della sua fortuna. Sono passate per l'Italia e si sono anche fermate genti di altre nazioni, ma sono state sempre prontamente assorbite e non hanno mai mini-

mamente alterata l'unità spirituale di questo antico comune fondo etnico. Se si segue un po' attentamente il carattere italiano nella varietà degli atteggiamenti che ci presenta nella sua lunga storia, si capisce che sia un popolo avvezzo a vedere di fronte a sè le scene più gioiose e più aspre, più gentili e più forti, più liete e più austere. Ed è infatti un popolo che ha rivelato ben presto le più disparate attitudini di intelligenza e di azione, che sembrerebbero a prima vista contraddittorie. Esso ci è apparso in certi periodi quale un popolo essenzialmente saldo e disciplinato, tenace e organizzatore; in altro momento invece essenzialmente individualista e ribelle, avido di esperienze più che di dominio: un momento lo vediamo mite e gentile fino a diventare mistico sognatore di figure celestiali, e subito dopo pugnace fino all'ultimo anelito per il più modesto pezzo di terra; poi potete a volta a volta trovare nell'italiano l'ardente spirito d'avventura del viaggiatore impenitente e il quieto spirito dell'uomo casalingo che non sa vivere fuori della sua terra, il sognatore idealista ed il saggio uomo pratico dotato soprattutto di acuto e pronto senso della realtà. A volte si ha l'impressione che sia tutto un popolo fatto solamente per il canto, e altra volta invece che la sua forma mentale sia essenzialmente improntata ad un'esatta dirittura logica.

Se si pon mente solo alla varietà di attitudini,

è naturale che si corra il rischio di smarrire la percezione della nostra unità spirituale, ma se si guarda più attentamente, si giunge a scorgervi il permanere di una fondamentale unità. Carattere essenziale del popolo italiano è appunto questa varietà d'attitudini, e soprattutto la sua virtù dialettica di conciliarne sempre nelle sue concezioni i termini opposti. Il popolo italiano, come nessun altro, ha nel tempo stesso il senso dell'ideale e quello della realtà, l'amor dell'avvenire e il rispetto del passato, l'abito dello schema logico e l'intuizione del suo superamento: come nessun altro popolo, ama la bellezza dell'avventura, ma ha sempre preciso il senso del limite, è romantico e classico nel tempo stesso, può errare ma non esagera mai nemmeno nell'errore, può avere i suoi alti e bassi nella storia ma ha sempre una mente equilibrata, ha sempre a qualsiasi piano come nessun altro popolo il senso della misura, ha insomma come nessun altro il senso della divina armonia dell'essere.

Vi sono terre ampie e quiete un po' lontane dai grandi centri della storia, dove è possibile ad un popolo attendere sicuramente ad un onesto progresso civile, mantenendosi neutrale di fronte alle competizioni internazionali di produzione e di dominio. L'Italia al contrario è una nazione che non può permettersi mai di essere neutrale senza correre il pericolo di essere soverchiata.

Anzi è una nazione che non può nemmeno essere mediocre. E se in qualche momento della storia ha portato un po' troppo in basso quel suo equilibrio d'intelligenza, ha pagato questi momenti di stanchezza con molto dolore. Come vedremo in seguito, il popolo italiano è da un secolo in una continua ascensione; ma nessun popolo ha avuto ed ha ancora tante difficoltà da vincere per giungere dove ha la capacità di giungere e dove la provvidenza della storia lo chiama. Qualche volta non si può a meno di pensare che non dovrebbe poi essere terribilmente difficile diventare grandi, quando possedessimo anche noi ampio e produttivo territorio con grandi bacini fluviali e ricche pianure, abbondanza di legname, di carbone, ferro, rame, oro, platino, e ogni altra sorte di minerale; ma diventa invece terribilmente difficile per un popolo che ha un territorio come quello dell'Italia ricco di bellezza, ma povero di mezzi economici. In compenso la sorte ha fatto al popolo italiano il dono che forse più importa per l'altezza del suo destino. Gli ha dato la necessità di stare molto in alto per non cadere troppo in basso e gli ha dato in più la forza di salire. Gli ha imposto la genialità e l'ardimento come una necessità: ed il vero grande valore di questo popolo è aver saputo accettare la necessità che la provvidenza della storia gli imponeva. Esso ha saputo nelle ore decisive della Storia in uno

slancio d'amore inebbriarsi di tutte le bellezze della sua terra, e vincere le difficoltà che la sua terra gli presentava per assolvere il suo dovere. Ha accettato il compito nobile ed aspro ed ha creato nei momenti supremi della Storia una cultura fatta d'idealità e di realismo, capace sempre di costituire un principio d'armonia nelle coscienze e nella vita.

Lo Stato

Per comprendere con una certa chiarezza la intima essenza dello Stato sarà bene cominciare interrogando la coscienza dell' uomo, che ne è il creatore, proporci cioè questo problema: a quale voce l'uomo abbia obbedito ed obbedisca stringendosi in società coi suoi simili e creando lo Stato. La risposta che si presenta più naturale in un primo momento è questa: che gli uomini lo abbiano creato sacrificando ciascuno un poco della loro libertà e del loro diritto per raggiungere un maggior benessere, e che abbiano poi trasformato a poco a poco questo calcolo egoistico in un dovere, al quale avrebbero finito poi per restare legati. È un concetto che si presenta facile e anche seducente a prima vista, ma rivela altrettanto facilmente la sua falsità.

Non è affatto vero che il motivo delle azioni

umane si riduca in ultima analisi ad un materiale egoismo e che non abbia altro fine che la ricerca dell'utile strettamente economico. Se così fosse, non si capirebbe più la condotta e la vita umana, non si spiegherebbero i sacrifici delle anime eroiche, e le azioni buone che si compiono ogni giorno molto più numerose di quanto per solito si crede, non si spiegherebbero nemmeno le azioni che gli uomini compiono per il loro utile e che richiedono molto spesso uno sforzo o una rinuncia di carattere morale: e non si spiegherebbe infine l'esistenza degli Stati. Se vogliamo riportare tutti i motivi delle nostre azioni ad un senso di egoismo, bisogna ampliare il significato di questo concetto e parlare di un Io spirituale così ampio da comprendervi anche l'altrui: e, se si vuole porre l'utile come unico fine della nostra attività, bisogna intender per utile anche un ideale che noi amiamo attraverso la lotta ed il dolore.

In realtà l'uomo agisce per l'intima soddisfazione di sentire come dilatarsi la sua persona e farsi più intensa la sua vita così da aumentare il valore del suo Io. Non è il momento questo di chiederci che cosa significhi e donde derivi questo sentimento, ma l'esperienza di ogni istante ci dice che veramente l'uomo, sia che agisca per il piacere o per un dovere più alto, obbedisce sempre all'interno impulso di un sentimento che lo spinge all'esaltazione del valore ideale della sua per-

sona, obbedisce sempre ad un comandamento divino, che egli sente parlargli dal profondo della coscienza, se anche non lo sente discendere dall'alto del cielo.

Non esiste dunque una libertà di cui l'uomo possa godere o disporre anteriormente ad ogni attività, e ciò per la semplice ragione che lo spirito è sempre attività in ogni suo momento in quanto è spirito, e perciò, come vedremo, è sempre più o meno libero. Così pure non si può concepire un diritto anteriore al dovere, per la semplice ragione che senza dovere non si può concepire nemmeno il diritto, ed in ogni momento lo spirito umano dal suo primo inizio ha sempre contemporaneamente dei doveri e dei diritti. La libertà nel suo significato più profondo si confonde coll'attività stessa dello spirito. Noi non riusciremo mai infatti a gustare la nostra libertà in un immobile e chiuso benessere materiale: e questo appunto perchè la nostra essenza umana è spirito e la nostra attività non si esaurisce mai nell'immediato oggetto dell' istante, ma guarda sempre verso un ideale più alto e più lontano, al quale deve volgere tutti i suoi sforzi ed al quale deve adattare anche gli oggetti della realtà circostante. E la nostra attività appunto perchè libera deve limitarsi e sacrificare una parte della sua libertà, deve accettare un dolore, una pena, una noia, qualche cosa che per suo moto spontaneo non vorrebbe accettare,

e invece s'impone alla sua disciplina come una necessità, per conquistare una meta più ardua e un bene più grande, per dare alla persona il sentimento di una vita più intensa e di un valore più alto. Ogni uomo ha in sè il diritto di raggiungere quella meta e quel bene che si è proposto, purchè però sappia accettare i limiti e compiere gli sforzi che sono necessari, purchè egli sappia acquistarsi il diritto colla disciplina del dovere.

Orbene, la legge è in ogni determinazione di questi limiti che l'individuo stesso invoca per assicurarsi i diritti necessari al compimento del dovere. Si possono perciò distinguere leggi in senso ampio che l'individuo dà a se stesso colla sua volontaria disciplina, e altre leggi in senso più proprio che tutta una collettività sente di doversi imporre per determinare limiti che costituiscano le fondamentali condizioni necessarie all' attività degli individui, alla rivendicazione dei loro diritti e al compimento dei loro doveri. Che cos' è dunque lo Stato? È questa stessa collettività organizzata, che ha origine nel cuore profondo dell'individuo e si leva al di sopra di lui, che risponde ad una sua iniziale volontà di bene, ed in nome di questo bene acquista l'autorità sacra di imporre a tutti gli individui della collettività una disciplina di reciproci limiti. Quando una collettività sente una intima affinità di spirito e una fondamentale comunanza d'interessi, così da costituire come la

divina unità in cui gl'individui congiungono ciò che è l'essenza più profonda della loro realtà e dei loro ideali, allora essa sente anche la necessità di darsi una comune legislazione: allora accetta un vincolo più alto e più forte di ogni singolo interesse e di ogni singolo volere, deduce da questo primo vincolo la necessità assoluta di piegarsi alla comune legislazione che si è data, e crea una potestà, che ne rappresenti la maestà sacra e ne imponga l'osservanza. Così sorge lo Stato, che sta come concreta personificazione della libertà di un popolo, organizzata in un sistema di leggi da cui sono determinati i fondamentali limiti necessari al suo progresso. La potestà sovrana è la coscienza della collettività che si solleva al di sopra di se stessa, a guardare, oltre la successione dei momenti e degli oggetti, i suoi più alti e più grandi ideali e promuove la necessaria attività ed i suoi necessari limiti per il loro compimento.

Si capisce dunque che nella sostanziale unità dello Stato siano nettamente distinti i suoi due termini costitutivi, il popolo ed il sovrano. Il popolo rappresenta la coscienza spontanea dello Stato nella sua multiforme opera di creazione; il Sovrano invece rappresenta la consapevolezza dei fini per cui il popolo lavora e delle esigenze a cui deve adattarsi nel suo lavoro per attuare quei fini. Ed è quindi perfettamente logico che il Sovrano abbia il dovere ed il diritto, come si è

detto avanti, di imporre al popolo le leggi che dalle esigenze del momento risultano necessarie. E si capisce infine che, mentre lo Stato permane eterno nella sua intima essenza, muti ed abbia mutato forma secondo il variare della realtà e delle sue esigenze, secondo il vario modo con cui la patria è stata sentita nei successivi momenti della Storia. Ora, per formarci un' idea chiara della presente vita dello Stato italiano, sarà opportuno dare qualche cenno di questa evoluzione della patria nostra.

II.

LA FORMAZIONE STORICA DELLO STATO ITALIANO

I Romani

Certamente tutti ci siamo domandati qualche volta come abbiano potuto i Romani inesorabilmente vincere tutti i popoli con cui sono venuti in contatto, fino a riunire in un solo grande Stato l'intero mondo Mediterraneo. È inutile premettere che sarebbe peggio che infantile pretendere di spiegare le vittorie dei Romani pensando che fossero fisicamente più forti degli altri popoli. È evidente che la ragione delle vittorie risale sempre ad una superiorità dello spirito. Non c'è infatti nessuna ragione per credere che i Sanniti o i Galli o gli Africani avessero muscoli meno saldi. Più giustamente si può dire che i Romani superavano gli altri popoli per quella forza che deriva da una più alta virtù, per una più profonda devozione al dovere e per una più rigida disciplina nella loro azione. Ma, detto questo, resta poi da sapere, ciò che più importa, donde derivi questa loro più alta virtù. E se non è infan-

tile, è ancora per lo meno un po' ingenuo trovarne la ragione semplicemente in un'astratta disposizione di volontà buona dei Romani o, peggio ancora, in qualità inferiori come in una insufficiente intelligenza critica. Una capacità di più rigida disciplina, e una più profonda devozione al dovere non si spiega senza una superiorità spirituale. E non si spiega tale superiorità di un popolo se non ha radice in un'idea, che ad un certo momento abbia rivelato un nuovo più ampio orizzonte alla intelligenza di questo popolo e gli abbia indicato un nuovo compito e un nuovo destino. Solo l'amore di un grande compito ed il senso di una grande missione nella Storia possono dare quella più profonda devozione all'unità dello Stato e quella più rigida disciplina, che è la ragione di tutte le vittorie. Ebbene, noi ci domandiamo, qual è l'idea che ha dato ai Romani questa superiorità civile?

Certo non si può segnare il punto preciso in cui un'idea s'illumina nel corso della storia. Però si può dire che prima di Roma gli uomini sentivano la loro unità nel puro vincolo materiale dell'affinità fisica della comune sede, oppure nel vincolo altrettanto materiale imposto dal comando che discende da un despota. I Romani hanno sentito nella Patria e nello Stato qualche cosa di più alto della materia. Anche per essi nei primi tempi la patria era ristretta nei limiti dell'*Urbs*,

dove abitava quel gruppo di famiglie affini, che costituiva appunto la *gens* romana. Ma già da allora, sia pure confusamente, essi hanno sentito nell'unità di patria una forma spirituale superiore alla realtà dell'*Urbs* in cui essa si concretava. Si è quindi a poco a poco chiarita nella loro mente questa idea, che appartenere alla patria romana significava accettare una santa legge di vita veramente umana: una legge religiosa che in nome degli Dei immortali comandava di vivere in una forma morale superiore al momentaneo egoismo, cioè di procurarsi i mezzi di sussistenza col lavoro sacro della terra e non colla rapina sulle terre confinanti, di rispettare come proprietà privata i frutti del lavoro altrui, di accettare con ossequio le norme di giustizia che regolano la costituzione della famiglia, di consacrare la propria persona alla continuità della famiglia e dello Stato o della *res publica* risultante dall'unità delle famiglie congiunte nella legge di convivenza umana. Essi hanno insomma superato per primi da una parte il concetto materialista dello Stato tribù e dello Stato municipio, e dall'altra il concetto, altrettanto materialista, come si diceva avanti, dello Stato dispotico delle monarchie orientali, ed hanno attuato una nuova grande idea di Stato come rappresentante d'una forma morale di vita voluta dagli Dei, come realizzazione concreta dell'universale idea di diritto.

Qui è la ragione della superiorità che immediatamente i Romani hanno mostrato sugli altri popoli. Colla virtù di questa idea, Roma ha superato nelle sue costituzioni, come si è accennato avanti, le forme di governo precedenti di tutti gli altri popoli: così quelle delle monarchie dispotiche orientali, dove l'autorità del sovrano annullava ogni libera attività del popolo, come le altre delle primitive tribù, che restavano sempre un po' moltitudini di pari, senza un vero potere sovrano nettamente distinto dal popolo e capace di interpretarne le esigenze più profonde. Roma ha saputo creare uno Stato, che per la prima volta nella Storia ci presenta una chiara sintesi dei due termini opposti, di sovranità e popolo, di autorità e libertà: costituito cioè da una aristocrazia che ha in mano il governo ma non è casta chiusa, perchè può rinnovarsi continuamente, attingendo nuove energie dalla grande riserva del popolo, attraverso la selezione d'una carriera di cariche elettive.

Così lo Stato romano costituiva una individualità precisamente determinata e saldamente compatta, ma nel tempo stesso aveva in sè una capacità di sviluppo senza limiti, una forza di proselitismo e di assorbimento, che non potevano avere i Semiti, e nemmeno i Greci, sempre legati al concetto di stato come *polis*, cioè come espressione di un vincolo materiale.

In un certo senso si può veramente dire che lo Stato romano rappresentava per la prima volta la sintesi sacra dei due opposti termini costitutivi della vita, l'individuale e l'universale, il contingente e l'eterno, l'umano e il divino. Sicchè in fondo non è affatto da meravigliare che Roma abbia conquistata all'impero della sua legge tanta parte del mondo quanta era possibile in quel momento, coi mezzi di cui poteva disporre; e ci si spiega perfettamente che al termine della sua opera di conquista e di incivilimento sia stata celebrata persino dai vinti come la divinità ministra in terra del volere degli Dei.

Bisogna pensare che la sua superiorità nella concezione dello Stato dava a Roma tre netti vantaggi rispetto agli altri popoli. Essa aveva una grande idea che nobilitava ogni causa che dovesse sostenere per il suo interesse: Giulio Cesare ha compiuto la conquista delle Gallie, sempre difendendo un debole e affermando sempre un ideale di umanità. In secondo luogo Roma poteva avere un governo veramente sovrano, che superava effettivamente la folla degli individui e poteva valutare l'interesse dello Stato guardando oltre i piccoli interessi individuali e anche oltre il momento presente, ed era quindi in grado di prendere le necessarie iniziative per dominare gli eventi. Il terzo vantaggio consisteva in questo: che il popolo romano, se non sapeva cantare miracolose

imprese di eroi, era però indurito alla più austera disciplina.

L'eroismo romano presenta infatti un suo singolare carattere che lo distingue nettamente dalle forme di eroismo che troviamo nelle leggende dell'*epos* di tutti gli altri popoli. In Roma noi non troviamo l'eroe che corre verso la gloria e verso la morte sospinto da una sua intima fatale necessità di amore o di odio, di avventura e di battaglia, a tentare misteri e pericoli sovrannaturali. L'*epos* romano è la creazione di un grande Stato sul fondamento dell'idea pura di diritto: e l'eroe è l'uomo che sa obbedire e sacrificarsi alle esigenze di questa creazione. Eroismo romano è quello del console Decio Mure, che avendo appreso dall'oracolo che avrebbe riportata la vittoria quello dei due eserciti, il cui capo fosse stato ucciso nella battaglia, si getta nel più folto della mischia, risoluto a trovarvi la morte; eroismo romano è quello di Giunio Bruto, che non esita a condannare anche il figlio, che ha congiurato contro la repubblica, e anche più quello di Tito Manlio Torquato, che condanna il figlio pur vittorioso, che però, contro il suo divieto di console, ha combattuto fuori delle file. Anche nell' eroe bisogna vedere anzitutto il cittadino.

Lo Stato romano aveva infine, oltre questi vantaggi, un'altra virtù che era come il coronamento della sua superiorità di fronte agli altri

Stati, e gli permetteva di consolidare i frutti delle sue vittorie, come nessun altro popolo sapeva fare. Lo Stato per i Romani era idealmente grande come il diritto; perciò essi non avevano bisogno dopo la vittoria di tenere i vinti in condizione di servitù, ma potevano benissimo concedere loro la cittadinanza romana, intera o parziale secondo i loro meriti, e chiamare gradatamente i vinti, che ne fossero degni, in comunanza di doveri e di diritti. Tutti gli Stati dell'antichità erano rimasti chiusi nella contraddizione di dover contenere la loro vita entro una cerchia di mura, oppure indebolirsi sotto il peso di possessi troppo estesi. Roma è riuscita a costituire uno Stato, che mentre si ampliava comprendendo nuove genti, si veniva rinsaldando in una più compatta unità.

La Storia di Roma

Il periodo dei Re si può dire che rappresenti la formazione della prima fondamentale struttura dello Stato. Roma si assicura in questo periodo l'esistenza tra le città latine e si crea una aristocrazia forte e avveduta, che ha la piena coscienza dei suoi interessi privati e delle esigenze della cosa pubblica. Sotto Tarquinio il Superbo quest'aristocrazia sventa il pericolo di una tirannide uguagliatrice che minacciava di riportare lo Stato ro-

mano ad una forma di dispotica monarchia orientaleggiante, e colla rivoluzione capitanata da Giunio Bruto e Tarquinio Collatino e con la cacciata del re Tarquinio pone le basi del grande Stato romano.

Colla fondazione della repubblica comincia decisamente il periodo dello sviluppo e dell'espansione. Dapprima Roma compie la conquista del Lazio e poi del Sannio e di tutta l'Italia media in genere, poi s'affaccia all'Italia meridionale, alle isole ed all'Africa: nelle guerre con Pirro e con Annibale mette a decisa prova la resistenza della compagine dello Stato, ed ha, per così dire, il premio della generosità illuminata e saggia con cui nel nome della nuova idea aveva superato il primitivo egoismo materialistico ed aveva accolto i vinti nell'unità dello Stato. Così Pirro come Annibale, grandi capitani entrambi, avevano creduto che bastasse dare ai Romani una sconfitta per indurre tutte le città conquistate alla ribellione, come era bastata, per esempio, la sconfitta di Egospotamo per indurre alla ribellione le città sottoposte all'egemonia di Atene e dare a Sparta, vittoriosa in quella battaglia, l'egemonia della Grecia. Ma lo Stato romano non era costituito di una città dominatrice e di altre città che ne subissero il dominio: era invece un vero Stato nel senso moderno, intimamente unito da una forma spirituale, da cui deri-

vavano i diritti ed i doveri di tutti; perciò la compagine dello Stato ha bensì sofferto qualche lieve incrinatura e qualche defezione alla periferia, ma nella sua sostanza è rimasta salda, ed ha finito per logorare anche un capitano e uno stratega di eccezione quale era Annibale.

Ormai dopo la seconda guerra punica lo Stato romano era apparso nella durissima prova una forza irresistibile come il fato: distrutta la nemica Cartagine, poteva facilmente impadronirsi dell'Africa e della Spagna, della regione Alpina, della pianura Danubiana, della Penisola Balcanica, della Macedonia e della Grecia, e aprirsi la via al dominio dell'Oriente. Con Giulio Cesare compiva la conquista della Gallia, ne assicurava i confini sul Reno, e portava così l'espansione dello Stato romano press'a poco al termine ultimo che i mezzi materiali potevano consentire.

In questo momento, mentre finiva il periodo dell'espansione, finiva anche la grande aristocrazia romana, che per secoli aveva retto lo Stato ed aveva costituito l'impero. Gli ultimi residui della sua potestà sovrana sono ormai distrutti e su Roma grava il pericolo dell'anarchia, prodotta appunto dalla fine di ogni distinzione di classe e dal livellamento d'ogni ordine di cittadini.

Prima la congiura di Catilina ancora repressa dal console Cicerone e poi le bande armate di Clodio rappresentano un fermentare di egoismi che

eccita i falliti di ogni classe contro lo Stato, e che lo Stato a un certo momento non riesce più a contenere. Ed infatti Cicerone stesso è obbligato ad appoggiarsi su Milone e ad accettare che l'ordine sia difeso da altre bande armate contrapposte a quelle di Clodio. Lo Stato non ha nemmeno i mezzi per tenere colla forza l'ordine che non ha più un valore sacro per gli spiriti e che non può più essere assicurato dalla potenza di un' aristocrazia. Un ordine sicuro e continuo non può più essere garantito che dai generali, che hanno alle loro dipendenze gli eserciti reduci dalle conquiste: garanzia che rappresenta la fine del regime repubblicano. Ad un certo momento la Storia doveva scegliere fra due grandi generali, fra Pompeo e Cesare. Pompeo per paura di Cesare si è posto come difensore della impotente e cieca oligarchia senatoriale, e di un ordine puramente esteriore: ed allora la Storia ha scelto Cesare per la creazione del nuovo Stato romano.

Come altre volte è avvenuto nella Storia, la democrazia nel momento del suo pieno trionfo, proprio quando ha abbattute totalmente le caste oligarchiche, ha poi cercato la salvezza nel regime monarchico. Giulio Cesare è stato il vero fondatore della monarchia. Nel pieno dissolvimento dell'antico Stato aristocratico appariva questa gigantesca figura di uomo che raccoglieva in sè ed esaltava, nella sua genialità, tutti i caratteri essenziali

della nostra stirpe latina: uomo d'azione e di pensiero ad un tempo, guerriero e politico, scienziato e storico, conquistatore e pacificatore di popoli, colla mente tutta rivolta all'immediata realtà da dominare e nel tempo stesso tutta illuminata da un'idea che spaziava oltre il reale: quest'uomo, discendente d'antica stirpe aristocratica e ultimo capo della parte popolare, con un atto di ribellione e di ossequio alla santità dello Stato, ha dato l'ultimo colpo alla fradicia impalcatura del vecchio regime repubblicano ed ha fondato la maestà dell'Impero.

Sovente avviene anche questo nella vita, che ai grandi creatori è negato di vedere il compimento ultimo della loro opera. Così Cesare non vide l'Impero di cui era il fondatore. Giunio Bruto, uno di quei teorici che oggi si chiamano a torto idealisti perchè non hanno la capacità di capire la realtà, e si volgono malinconicamente a rimpiangere il passato perchè non sanno camminare avanti, insieme a Cassio, uno di quegli uomini contradditori che sognano sempre oltre il limite della loro potenza, e mentre non hanno la forza necessaria per una grande conquista, ne hanno tanta che basti per odiare il conquistatore e negarne l'opera, con un gruppo di senatori anche essi tra utopisti ed invidiosi, ordirono la congiura dell'Idi di Marzo, ed uccisero il grande imperatore, nell'illusione che bastasse la morte di Cesare per restituire a Roma

l'antico regime della primitiva repubblica aristocratica.

Raccolse l'eredità ideale il nipote e figlio adottivo Ottaviano, altissimo spirito anch'esso, sebbene inferiore all'eroe latino, e forse proprio per questo più abile di lui nella quotidiana azione pratica: aiutato da Antonio, antico luogotenente di Cesare ed esperto capitano, egli vinse Bruto e Cassio a Filippi, poi seppe trarre profitto dagli errori del suo alleato, lo vinse ad Azio, e fu effettivamente il primo augusto imperatore romano.

A misura che l'opera politica e militare volgeva al termine, il pensiero romano, che era stato nel primo momento soprattutto dedito all'azione pratica, si orientava decisamente verso le finalità della coltura. Senza dubbio si è raffinato collo studio dei grandi modelli greci: però ha creato una sua coltura perfettamente originale, che nella sua essenza più profonda e nelle sue opere più significative si può dire che rappresenti un'opera di riflessione teoretica sulla sua gigantesca opera pratica. La letteratura romana infatti giunge al suo periodo aureo negli ultimi decenni della Repubblica.

Ricorderemo dapprima Catullo, il delicato lirico amoroso dal dolce stile culto e raffinato nello studio dei Greci; Lucrezio, il poeta filosofo che ha tentato esporre e propagare in Roma con passione di apostolo la filosofia epicurea; poi Giulio Ce-

sare, storico di se stesso, che con signorilità da grande aristocratico latino si è compiaciuto quasi di celare nella semplicità del racconto la superba genialità di stratega e politico con cui aveva compiuta la conquista della Gallia; poi Sallustio, che ha narrato le vicende della grande guerra coloniale contro Giugurta e la storia della congiura di Catilina con un senso di rimpianto delle antiche virtù austere, che si dissolvevano nella gloria della nuova espansione; Cicerone, il grande oratore e filosofo eclettico che ha trasportato in Roma dalla Grecia quel tanto di cultura filosofica, che alla sua latina saggezza poteva apparire utile per la pratica della vita e per la saldezza degli ordinamenti sociali.

Ma la cultura romana culmina nel momento augusteo, nel quale spiega tutta la sua intima idea e tutto il suo preciso carattere: mentre Augusto chiude il tempio di Giano per dire che Roma si accinge a compiere la perfetta sistemazione dell'Impero e ad amministrarvi nella santità della pace la giustizia secondo l'ordine ideale degli Dei, Tito Livio eleva il grande monumento della sua Storia, in cui racconta come Roma ha fatto la conquista, necessaria alla nuova vita di pace che si inizia. I tre grandi poeti elegiaci, Ovidio, Tibullo e Properzio, passano quasi improvvisamente dai canti di lor sentimenti particolari di melanconia e d'amore ai canti di celebrazione politica:

Tibullo alla celebrazione di quella religiosa santità di vita che è fondamento alla giuridica sicurezza degli Stati, Ovidio alla celebrazione di mitologiche memorie e di fasti statali, e Properzio forse per primo alla celebrazione della divinità di Roma che nel mattino dell'Impero sale all'orizzonte. E poi due aquile della poesia si levano nel meriggio di Roma: Virgilio nell'Eneide celebra la tradizione da cui Roma ebbe origine, ed il provvidenziale disegno col quale la divinità ha assegnato a Roma la sua missione di conquista e di pacificazione, e nelle Georgiche celebra quel senso religioso della vita e del campo che è stata la sorgente della forza conquistatrice di Roma e deve dare le forme ideali del suo governo: e Orazio, con quel sorriso arguto che fu falsamente interpretato per scetticismo, tesse l'elogio di quella saggezza che è armonia d'anima necessaria agli uomini per attuare l'armonia di vita secondo l'ordine morale voluto dagli Dei e creato da Roma.

L' Impero romano non ha certo attuato nel mondo quella perfezione di pace e di felicità, che hanno sognato i suoi poeti, e che rimane un ideale superiore alla capacità ed alla vita, ma ha compiuto una enorme missione che la Storia ha fin qui troppo disconosciuta. La Storia ha fissato la sua attenzione molto più su alcune figure d'imperatori decadenti che sulle molte figure di imperatori veramente grandi: ed ha poi dimenticato l'enorme

opera educatrice compiuta dall'Impero. Ora bisogna ricordare che l' Impero ha portato colla legge romana una nuova vita civile nelle regioni ancor barbare dell'Europa, ha accomunato nella sua organizzazione statale genti diversissime, ha aperto le vie di tutta l'Europa alle varie correnti di cultura, ha mescolato le correnti del razionalismo occidentale e del misticismo orientale, ha infine creato il senso di un'universale solidarietà giuridica dell'umanità, che ha servito di fondamento al senso cristiano di una superiore universale solidarietà dello spirito e dell'amore.

Il periodo d' ombra

Non è qui il caso d'indugiarci ad esaminare le molteplici cause per le quali è caduto l'Impero romano. La causa essenziale però è quella che tutti sanno, che cioè nel nuovo clima storico nel quale era sorto e si propagava il pensiero cristiano, non era più possibile ad uno Stato reggersi in piedi solo sul fondamento religioso della legge civile.

La religione del cittadino ha assolto un grande compito nella storia, ma è superata; e l'Impero romano, finita la sua missione di potenza organizzatrice della civiltà antica, si disgrega inesorabilmente. È scesa nel mondo la nuova parola che ha veramente interrotta la Storia, rivelando

all'uomo una realtà dello spirito più profonda dei sensi ed un fine spirituale più alto d'una esteriore forma di dignità umana. Questa parola, mentre apriva alla vita nuove ascensioni, in quel momento però sconsacrava il diritto divino dell' Impero e quindi minava la compagine dello Stato. L'Impero ha pur cercato di riacquistare la sua autorità e la sua forza colla consacrazione cristiana; ma non era facile rifare l'unità fra la spiritualità trascendente del Dio cristiano e il compito politico dell'Impero: e giustamente i cristiani temevano che l'Impero finisse per abbassare il loro Dio nel suo pantheon pagano e facesse rientrare la religione loro nella sua legge politica. L'Impero continuò a decadere e a un certo momento popolazioni barbariche di razza germanica, slava e persino mongolica, non trovando più le salde dighe di un tempo, si riversarono sullo Stato romano, lo distrussero e coprirono tutta la civiltà latina, i monumenti della sua arte e della sua cultura con un fitto velo di dimenticanza e spesso anche con densi strati di macerie.

Un grande Re barbaro, Carlo Magno, tentò di ridare un ordine civile all'Europa, ricostituendo l'antico impero romano e ottenendo dalla Chiesa, oramai sicura di se stessa, della sua organizzazione e del suo ascendente religioso, la consacrazione della sua autorità in nome di Dio. Ma un Impero romano senza la capitale in Roma por-

tava in sè un'intima contraddizione, che gli impediva di avere la forza necessaria per mantenere compatta l'unità della sua organizzazione.

Dopo varie vicende, la sede dell'Impero rimase in Germania. Ma rimaneva in Italia la sede della Chiesa, che aveva consacrato l'Impero ed era riconosciuta legittima custode di quell'ideale pratico su cui era fondato il diritto dell'Impero. Perciò l'Impero non riuscì mai a consolidare la sua autorità e ad esercitare effettivamente un potere sovrano sulle terre e sulle popolazioni che nominalmente gli erano sottoposte e gli dovevano omaggio. Parecchi imperatori, e Federico I Barbarossa e Federico II, tentarono di rinsaldare il loro potere sovrano e di accentrare quelle terre e quelle popolazioni sotto il loro dominio; ma l'impresa andò sempre fallita appunto perchè la costituzione dello Stato era viziata nella sua essenza. Quest'idea di un sacro impero universale restava astrazione pallida e inerte che non riusciva a far presa nella concretezza della vita e a dominare gli animi e gl'interessi dei singoli: perciò da quell'informe e disgregata compagine dell'Impero sorsero infiniti raggruppamenti e infinite forze dominatrici che sostituirono lo Stato, ridotto a vana forma; e dal contrasto di tutte queste forze e di questi raggruppamenti si vennero poi formando, con un lungo processo storico, gli Stati moderni.

La cultura del Rinascimento italiano

Nel secolo XII, dopo le prime più importanti Crociate, comincia ad albeggiare in Europa una civiltà nuova, che trae vita e sviluppo dall'idea cristiana rivelata più che un millennio avanti in Palestina. Questa idea aveva già prodotto una cultura di carattere essenzialmente greco nell'Oriente mediterraneo, poi si era venuta propagando e maturando nell'Occidente per avere qui il suo pieno svolgimento e creare la grande civiltà dell'èra moderna. Si capisce come la civiltà che sorgeva dall'idea cristiana, proprio mentre apriva orizzonti nuovi alla sua cultura, risuscitasse sempre più viva nella coscienza la memoria della civiltà antica e il senso sacro di Roma, che prima aveva insegnato al mondo l'idea di un universale etico, e l'aveva attuato nella sua organizzazione statale; si capisce che Roma apparisse come l'antecedente logico del Cristianesimo e fosse ora la capitale del nuovo impero delle anime, cioè della Chiesa.

Noi abbiamo veduto che la resurrezione dell'antico Stato romano col nuovo crisma religioso ha mancato al suo scopo, e non ha valso a creare un saldo fondamento all'ordinato sviluppo della vita politica. Invece nel campo della cultura, dallo sviluppo della nuova idea innestatasi sulla tradizione latina, è sorto un ciclo di Storia vera-

mente grande. E si capisce ancora come questa civiltà, se anche ha dato qualche primo segno in altri paesi, abbia avuto il suo centro in Italia, e si possa ugualmente chiamare cristiana e neolatina. Sul cielo dell'Italia si delinea fra il secolo XIII e XVII una immensa parabola di luce che illumina l'umanità intera. In tutte le arti, in tutte le scienze, persino nel campo dell'azione pratica, l'Italia produsse uomini o monumenti che stanno nella storia come forme esemplari di perfezione.

C'è bensì una poesia francese e provenzale anteriore alla poesia italiana; ma questa giunge a superiori sfere che in Francia e in Provenza non erano state nemmeno intravvedute. La poesia italiana, che sorge in Sicilia durante il regno di Federico II e continua poi in Toscana fino agli ultimi decenni del Duecento, è ancora povera poesia dottrinale, rude e scialba nel tempo stesso. Impenna l'ala superba al volo quando nella Scuola del così detto « dolce stil nuovo » canta un ideale di cristiana perfezione spirituale trasparente in dolci figure femminili: ed i maggiori poeti di questa scuola si chiamano Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri. Nella sua maturità poi Dante se ne va solo col suo genio e col suo sogno divino oltre la scuola del « dolce stil nuovo » e alla conquista di una verità immortale, e crea nella Divina Commedia uno di quei monumenti che stanno agl'inizi delle civiltà umane

come significazione di una fondamentale concezione della vita, come sintesi della cultura di tutto un ciclo storico.

Dopo di lui la tradizione della poesia italiana continua quale luminosa espressione di forme ideali meno lontane nel cielo e più vicine ai colori e alle forme della realtà umana. Fra i maggiori ricorderemo nel Trecento mirabili maestri quali Cino da Pistoia, Francesco Petrarca, Fazio degli Uberti, Franco Sacchetti e Giovanni Boccaccio; nel Quattrocento ricorderemo Lorenzo il Magnifico e Angelo Poliziano e le loro rappresentazioni di sognate primavere più gioiose e lucenti di qualsiasi primavera della realtà; e infine fra Quattrocento e Cinquecento abbiamo un ciclo di poesia epica, che ci rappresenta la realtà della vita proiettata su un fantastico piano, dove l'esistenza si svolge tutta più facile, più ricca, più grande e più nobile. Ed è forse inutile ricordare il Morgante Maggiore del Pulci, l'Orlando innamorato del Boiardo, e finalmente l'Orlando furioso dell'Ariosto, la più organica visione di questo fantastico mondo, tanto bello da parere più vivo del reale.

Fra i prosatori, ricorderemo solo qualcuno dei maggiori, che hanno un più alto significato nella storia della umana cultura: Iacopo Passavanti e Fra Domenico Cavalca nel Trecento, purissimi scrittori di vite e di esperienze mistiche; Giovanni Boccaccio che nelle Cento novelle del *De-*

cameron ha creato la grande Commedia umana, in cui pare che il Trecento voglia un poco riposarsi con nuova indulgenza dalla passione religiosa di Dante; nei secoli seguenti Leon Battista Alberti, Baldassarre Castiglione e Pietro Bembo, maestri di onorata saggezza e di classico stile, Guicciardini e Machiavelli, storici e politici grandissimi entrambi; l'uno, acuto e schietto interprete della realtà storica e delle sue esigenze politiche, l'altro ardente magnanimo spirito fatto di realismo e di sogno ad un tempo, che nella sua Storia ha cercato di rappresentarci in una magnifica visione d'arte la forza vittoriosa delle grandi virtù e delle grandi idee e che, coll'anima appassionata da un primo sogno di una nuova Italia libera ed unita, ha voluto creare a servizio di questo sogno la più generosa ideologia del realismo politico.

Nell'arte è un succedersi continuo di splendori, che fanno di quest'età un prodigio anche più meraviglioso del periodo aureo dell'arte greca. Ecco che la tradizione della nostra pittura comincia con Cimabue e Giotto e continua con Simone Martini ed il Beato Angelico, pittori di trascendenti forme spirituali trasparenti in corpi umani, e continua poi col Giorgione e col Masaccio, coi Lippi e coi Bellini, con Sandro Botticelli, che perseguono tutti per diverse vie e con diverse maniere l'idea di una platonica perfezione della natura da fissare nella figura umana, e final-

mente culmina nell'arte di Raffaello Sanzio, che giunge a rendere miracolosamente nel sorriso delle sue Madonne la perfetta armonia fra la purezza dell'ideale e la realtà dell'umana materia. E l'Italia diede ancora in quest'età scultori dal delicato tocco come Mino da Fiesole e Desiderio da Settignano ed un maestro di classica linea scultoria serena e potente come Donatello, architetti come il Brunelleschi ed il Bramante ed un maestro sovrano di tutte le arti come Michelangelo Buonarroti, che superò anche il miracolo del Rinascimento, e che nelle sue tele, nelle sue statue e nelle sue architetture parve esprimere lo sforzo di un anelito che salisse anche più alto delle perfette armonie raggiunte dai suoi predecessori; e per citare un ultimo nome, produsse Leonardo da Vinci, spirito sereno ed irrequieto ad un tempo, che in tutti i campi dell'arte e della scienza, in tutti gli aspetti della realtà, inseguì infaticabile e sempre insoddisfatto l'ideale dell'immanente perfezione.

E forse non è stata ancora sufficientemente valutata la grande tradizione filosofica che l'Italia produsse in quei secoli: tradizione che si adorna di nomi quali S. Anselmo, S. Bonaventura e S. Tommaso nel XIII secolo, e nei secoli seguenti Telesio, Pomponazzi, Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, Tommaso Campanella e Giordano Bruno.

E ricordiamo in ultimo che l'Italia produsse ancora una grandissima tradizione musicale, che va da Casella, il musico che intonava le canzoni di Dante e che il poeta ritrova nell'isoletta del Purgatorio, al Palestrina, al Carissimi, al Caldara, al Caccini, a Benedetto Marcello, a Monteverde e alla Camerata dei Bardi, donde nacque il moderno melodramma. E finalmente diede ancora al mondo i più audaci esploratori e navigatori, come, per fare qualche nome, Marco Polo e i Fratelli Zeno, Giovanni e Sebastiano Caboto, Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, i quali per i primi rivelarono all'Europa nuovi continenti e nuove vie nelle lontananze della terra, come i grandi artisti e pensatori italiani rivelarono nuove vie e nuovi continenti nel cielo dell'idea.

La cultura dal Rinascimento al Risorgimento

Mentre l'epoca del Rinascimento volge alla fine, ecco una nuova gloria della pittura italiana colla Scuola Veneta, rappresentata dal Tiziano, da Paolo Veronese, dal Tiepolo e dal Tintoretto, dove la natura sembra aver assorbito tutti i doni dello spirito per farne ricchezza festosa di colori e di carne.

E anche quando questa grande epoca del Rinascimento è finita, se l'Italia non ebbe più il pri-

mato assoluto, però ha portato ancora in ogni campo della cultura un prezioso contributo almeno pari a quello di ogni altra nazione. Noi abbiamo avuto troppa fretta di parlare della decadenza italiana nel Seicento e Settecento; chè se non vi troviamo più i sovrani maestri d'arte del Rinascimento, troviamo ancora grandi artisti come il Bernini e Salvatore Rosa, e in seguito, pur nell'epoca più malfamata dell'arte, pittori di chiara e signorile visione, come il Guardi e il Canaletto; poeti ricchi di colorita fantasia come G. B. Marino, e musici di fresca e signorile vena melodica come Scarlatti, Pergolese, Paisiello e Cimarosa; troviamo sovrastante sul suo secolo la magnifica figura di Galileo Galilei, fondatore della fisica moderna, e insigne maestro di prosa scientifica, e Torricelli inventore del barometro, figura minore solo in confronto di Galileo; troviamo un profondo filosofo come G. B. Vico, nel quale oggi noi riconosciamo sempre più chiaramente il progenitore di una tradizione filosofica idealista schiettamente italiana, che ha avuto ed ha ancora una sempre crescente importanza nella cultura europea. E quando sarà fatta con maggiore equità la storia delle scienze e avremo messo in ben chiara luce, per citare qualche esempio, il valore dell'opera dello Spallanzani e del Malpighi nella biologia e del Morgagni nella medicina, allora si vedrà che forse proprio in questo periodo della vita italiana biso-

gna cercare i principî delle scienze moderne. Bisogna convenire però che la cultura umanistica di questo periodo si è andata a poco a poco inaridendo in un pesante eruditismo privo di contatti e di interessi nella vita. Ma a un certo momento, quando contro l'idea antica di una trascendente verità si è affermata l'idea di libertà umana e si inizia un nuovo ciclo di cultura, anche l'Italia a poco a poco si riprende e si avvia verso il suo risorgimento.

L' età moderna e l' Italia

L'età moderna è segnata da una nuova idea che sorge col cadere del Rinascimento, si viene progressivamente spiegando lungo il Seicento e il Settecento e si afferma limpida e viva al principio dell'Ottocento chiedendo la sua piena realizzazione. Il pensiero europeo anzichè dedurre gli ideali della vita ed il loro valore da un divino principio posto immediatamente nell'alto dei cieli con un atto di fede, pone invece in quel momento come principio primo la fede in se stesso e rivendica al soggetto umano la piena capacità di giungere da sè colla sua libera attività a ritrovare e dimostrare quella divina essenza della realtà, donde gli ideali ricevono il loro valore sacro e il loro potere sopra di noi e la nostra condotta. Si capisce

quindi che nell'età moderna si sposti anche il principio originario del diritto dello Stato e passi progressivamente dal privilegio delle dinastie e di chiuse caste aristocratiche al popolo, e che nella libera coscienza del popolo venga posta la sorgente di ogni autorità.

Senza dubbio questa nuova idea non era senza pericolo e le sue false interpretazioni materialiste hanno finito per sconsacrare agli sguardi umani la superiore sfera dei più puri ideali ed hanno minacciato l'autorità dello Stato e la stessa compagine della società umana coll'illusione di un utopistico regime, in cui tutti gli uomini potessero trovare una felice solidarietà dei loro inferiori egoismi. Però è anche certo che quest'idea ha rappresentato per secoli un fecondo valore teorico ed ha esercitato una provvida funzione pratica: ha servito di buon incitamento al pensiero spingendolo a nuove indagini e alla conquista di nuove verità, ed ha poi condotto le grandi masse del popolo più addentro nella vita dello Stato, a sentirne la partecipazione con più profonda responsabilità di doveri e di diritti. Fra i benefici sviluppi dell'idea di libertà umana è da ricordare l'idea di nazione. Nella coscienza moderna si è fatta sempre più viva e forte l'esigenza morale di dare a tutti i popoli l'unità e l'indipendenza di uno Stato nazionale.

Non si esagera in nessun modo dicendo che il

Rinascimento italiano ha portato il contributo massimo alla formazione di quest'età nuova e dei concetti fondamentali da cui si è svolta la nuova vita e la nuova cultura. Ma tra il cadere di un'età ed il sorgere dell'altra l'Italia ha avuto un momento d'incertezza, che ha potuto anche essere interpretato come decadimento: e certamente anche la mancanza di un libero Stato nazionale ha messo l'Italia in una posizione d'inferiorità rispetto alle altre nazioni. Ma è stato un momento passeggero e subito essa ha ripreso il suo cammino.

Si capisce che il cammino nell'età moderna fosse doppiamente difficile per l'Italia: mentre partecipava colle altre nazioni europee alla creazione della nuova cultura e della nuova civiltà, essa doveva conquistarsi l'unità e l'indipendenza nazionale contro lo straniero oppressore e anche contro tutti gli avanzi del passato che portava in se stessa. Ma le difficoltà hanno servito solamente a suscitare nell'anima italiana più gagliarde energie per la conquista dell'avvenire.

Lo svegliarsi della coscienza nazionale

Dopo la caduta dell'Impero romano l'Italia che ne era stata il centro ha trovato nelle stesse forze dissolvitrici dell' Impero l' impedimento alla formazione di una sua coscienza e di un suo Stato

nazionale. Ha subìto dapprima l'invasione di varie popolazioni barbare, che tentarono successivamente la costituzione di un regno italiano: prima gli Eruli, poi gli Ostrogoti e, dopo un breve dominio bizantino, i Longobardi. Infine Carlo Magno abbattè questo regno italico e ricostituì al di là delle Alpi l'Impero Romano riconsacrato dalla potestà spirituale della Chiesa. È evidente che un impero romano senza il suo centro in Roma, anzi sotto il dominio di nazioni e dinastie barbare, non poteva mai riuscire a compiere quella funzione d'ordine e di pace per cui era sorto nel mondo antico. Caduta la dinastia carolingia, il Sacro Romano Impero trasportato in Germania fu per secoli una forza disarmonica impari al compito che si proponeva, e riuscì soltanto in nome d'un'astratta idealità del passato a ritardare la formazione dei nuovi Stati nazionali. E si capisce che abbia esercitato quest'azione ritardatrice soprattutto in Italia, centro dell'antico universalismo latino rivissuto ora nel superiore piano della spiritualità cristiana.

Nel secolo XIII col sorgere della nuova civiltà si comincia bensì a formare la coscienza di una nazione italiana distinta dalle altre: ma non la coscienza della sua unità politica. Infatti nei secoli del Medio Evo, sono dapprima crollati i regni italiani fondati da Eruli, Goti e Longobardi: poi subito dopo la caduta dell'Impero carolingio e un' altra volta ancora con Arduino di

Ivrea si è costituito un regno italiano, immediatamente infranto per mancanza di un'intima forza organica di coesione. E nel secolo XIII col formarsi della coscienza di nazione si inizia anche un lento processo per cui l'Italia giunge faticosamente attraverso esperienze di secoli a comprendere e sentire l'esigenza della sua unità e indipendenza. In altre nazioni, come per esempio in Francia, forse perchè poste alla periferia dell'Impero, forse anche perchè avevano una vita meno ricca da unificare, questo processo è durato molto meno; già nel secolo XV i Re dell'antica dinastia capetingia sono riusciti a costituire una salda unità politica francese sotto la loro autorità sovrana, abbattendo definitivamente le signorie feudali ed accentrandone il potere nelle loro mani. Gl'Italiani del Medio Evo e del Rinascimento che avevano l'universalismo politico come forma della loro coscienza nazionale, hanno svolto dall'idea cristiana di un divino trascendente valore dello spirito la cultura più luminosa e più ricca che la Storia umana conosca. Noi ci spieghiamo perciò che, quantunque prendessero le armi contro l'Impero per respingerne l'ingerenza pratica nelle cose loro, provassero il più alto rispetto per la sua dignità sovrana e non sentissero quindi l'esigenza di creare contro l'Impero un libero Stato italiano: e ci spieghiamo anche che per giungere a sentire quest'esigenza ci siano voluti secoli di lotte intestine e di dolori.

L'Italia è così vissuta per secoli in questa strana contraddizione: non solo non aveva uno Stato nazionale, ma si governava con molteplici organismi politici, ai quali mancava il pieno carattere e valore di Stato. Il vero Stato era l'Impero che non ne esercitava le funzioni e non era nemmeno riconosciuto come tale, però impediva il concreto svolgimento della Storia e la formazione di un vero Stato nazionale.

Lungo il Rinascimento questi primi organismi politici si sono venuti fondendo a poco a poco in organismi maggiori: ai Comuni successero le Signorie ed alle Signorie i Principati, che assunsero finalmente le forme di veri e propri Stati, sebbene non tutti avessero la coscienza di quella libera e piena sovranità che ne costituisce l'essenza. Ad un certo punto però il processo di unificazione ebbe un arresto. Le nazioni straniere, che già avevano raggiunto la loro unità statale sotto il comando di un Re, approfittarono delle discordie fra i principi italiani e della loro debolezza, e scesero in Italia, come nel teatro principale delle loro lotte per l'egemonia europea. Così imposero il loro diretto dominio a parecchie regioni e ridussero la maggior parte della nazione sotto la loro influenza. Dapprima un breve periodo di conquista francese; poi un lungo periodo di lotta tra Francia e Spagna ed il predominio di quest'ultima per oltre un secolo; tramontata poi la potenza della

Spagna, il predominio fu disputato tra la Francia e l'Impero d'Austria; e dopo la breve fase della gloria napoleonica, finì per restare all'Impero d'Austria, erede del Sacro Romano Impero medievale. Esso aveva il diretto possesso della Lombardia e delle tre Venezie, ma cercava di mantenere in soggezione tutti i Principati e di servirsi della loro sovranità solo per impedire la formazione e il progresso di quella cultura moderna che poteva sviluppare la coscienza nazionale italiana e l'aspirazione all'unità ed all'indipendenza.

La nuova cultura nazionale italiana

Nel Settecento comincia con ritmo rapido e forte il ciclo della nuova cultura italiana, che mentre è tutta informata all'idea fondamentale di libertà, a misura che si avanza, si viene sempre più accostando alla vita, ai suoi concreti ideali, ai suoi grandi problemi, assume un più spiccato carattere nazionale ed afferma sempre più vigorosamente l'idea della nazione e della sua libertà.

Fra i maggiori poeti di questa età è da ricordare per primo Giuseppe Parini, poeta di classica dignità, che nel contenuto del suo pensiero e della sua opera risentiva e rifletteva già quest'idea di umanità che s'illuminava alla coscienza europea, come annunziatrice di una civiltà nuova.

Vincenzo Monti in un momento della sua attività poetica ha cantato quest'idea di libertà umana, che trionfava in Francia e scendeva poi dalla Francia a risvegliare la nazione italiana e ad incitarla alle battaglie della civiltà nuova. Ma Vittorio Alfieri fu il primo grande poeta che ebbe avanti al pensiero spiegata nella luce della sua verità l'idea dell'Italia, e ne sognò la redenzione per virtù di una sua intima resurrezione spirituale. Nella tragedia egli ha rappresentato questo suo sogno rivestendolo delle antiche figurazioni di un'aristocratica virtù, ribelle ad ogni viltà di folle e di reggitori e pronta ad ogni sacrificio per la vittoria dell'ideale. Ugo Foscolo è il poeta di un periodo in cui l' idea nazionale ha assunto nella coscienza degli Italiani forma più concreta e determinata e comincia ad avvicinarsi verso la sua realizzazione. Egli ha espresso nella nitida forma classica della sua poesia le inquietudini della romantica anima del primo Ottocento ed i primi sussulti della grande rivoluzione del Risorgimento.

Giacomo Leopardi ebbe veramente divisa la vita da questa duplicità d'ideali dell'anima moderna dei primi dell'Ottocento: infatti nella poesia della sua prima giovinezza cominciò a cantare l'idea di libertà e la speranza di un risorgimento spirituale dell'Italia, ed in un secondo tempo, perduta la fede in un assoluto valore della vita e nel progresso della Storia, cantò la vanità del tutto e

il dolore della nostra delusione fatale: ma espresse questa triste idea in così pura armonia di canti, che ben si può dire che abbia aggiunto colla sua gloria una nuova forza all'ascensione dell'Italia, in cui egli ha pur sempre creduto non ostante il cupo sconforto del suo pessimismo.

Alessandro Manzoni è stato uno di quei grandi signori della vita spirituale schiettamente italiani, che riescono a mantenere sempre il loro pensiero, a qualsiasi grado di potenza, in una perfetta linea di saggia moderazione. Un poco scettico egli può sembrare e forse in un certo senso è; certamente egli è un finissimo conoscitore di ciò che vi è di irrazionale nel pensiero e nella Storia: ma da questa conoscenza, lungi dal trarre la negazione del valore della vita, ha derivata nuova sorgente di fede nella suprema razionalità della Provvidenza di Dio e con questa fede ha restituito tutto il suo valore alla vita e ai suoi ideali. Nel campo politico poi egli ha saputo con italiano senso di moderazione congiungere la tradizionale fede religiosa colla nuova idea di libertà e col più ardente amore di patria. In uno dei più grandi romanzi che appartengano alla letteratura mondiale, attraverso la semplice storia di due umili promessi sposi, egli ci ha dato una completa rappresentazione del dramma o forse della commedia della vita, ci ha descritto cioè tutte le debolezze, gli errori, le cattiverie della grande mag-

gioranza degli uomini e anche l'ingenuità dei santi, per concludere col dimostrare come la Provvidenza di Dio sappia rimediare ai difetti degli uomini e dirizzare a buon fine gli eventi della vita. Nelle odi patriottiche egli effonde il suo amore per l'Italia e la fede nell'unità e indipendenza che la giustizia divina darà anche alla nazione italiana; e negli Inni Sacri esprime il sentimento di un'anima che, accettando i misteri religiosi trascendenti l'umana ragione, trova una razionalità consolatrice di tutto l'irrazionale che travaglia la vita.

Ma quando si avvicina l'ora decisiva del Risorgimento e l'anima italiana è tutta protesa nello sforzo della battaglia, la poesia restringe le sue visioni ed i suoi voli per compiere un suo dovere pratico nella vita: col Berchet, coll'Aleardi e col Prati la poesia appare più modesta nei suoi voli perchè si è adattata ad una tesi, perchè ha sacrificato l'altezza del volo al valore morale di un'opera santa.

Non si ha da credere però che la nuova cultura italiana di questo periodo si esaurisca nella poesia. Lungo il Settecento abbiamo una magnifica tradizione di studi storici, giuridici e sociali che affermano la nuova idea di libertà umana e, collo svolgimento di questa idea, compiono una critica distruggitrice del passato e insieme la prima costruzione del regime liberale.

Ricorderemo i nomi di Cesare Beccaria, che ha iniziato un nuovo indirizzo nella concezione del diritto penale, di Pietro Giannone che ha appassionatamente dimostrata la piena libera potestà sovrana dello Stato anche in relazione alla potestà ecclesiastica; ricorderemo il Filangieri e il Genovesi, che hanno compiuta una nuova rielaborazione dei fondamentali principî giuridici ed economici, e Vincenzo Cuoco, forse il più compiuto teorico del liberalismo. Fra i filosofi possiamo ricordare anzitutto una figura minore, Pasquale Galluppi, e poi due figure di prima grandezza, cioè Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti, che col senso di moderazione e armonia proprio della coscienza italiana hanno cercato di conciliare nella speculazione filosofica la nuova idea di libertà, così del soggetto umano, come della umana società, coll'idea di un Dio e di una divina legge trascendente, quale era affermata dalla ortodossia della tradizione cattolica. Il Gioberti ha creduto di risolvere così il problema religioso dell'età moderna, e di porre la soluzione del problema religioso come fondamento per la resurrezione dell'Italia. Ma per iniziare l'opera di resurrezione bisognava intanto creare lo Stato nazionale italiano: e per tale creazione serviva meglio una parola forse filosoficamente meno profonda ma più nettamente rivoluzionaria. La soluzione del problema religioso, che il Gioberti voleva porre come base, sarà forse invece il coro-

namento della resurrezione italiana. La parola che ha più giovato ad accendere di santo entusiasmo l'anima italiana per l'ideale di patria e per il sogno di nuove ascensioni è stata la parola di Giuseppe Mazzini, il grande apostolo della concezione unitaria.

Così, dal campo della cultura teoretica ci siamo accostati a quello dell'azione pratica; ed ora giova tornare un momento indietro nella Storia per spiegarci meglio il grande epos del nostro Risorgimento.

La cultura del Risorgimento

Ormai già nei primi decenni dell'Ottocento l'idea di libertà si era vittoriosamente affermata nella cultura, e le nobili minoranze italiane sentivano un santo imperativo di dovere e d'amore: liberare il popolo nostro dallo stato di asservimento al vecchio legittimismo di un passato morto, dargli la consapevolezza di se stesso e della sua storia, del suo dovere e del suo diritto, del suo passato glorioso e di un nuovo compito da assolvere nell'avvenire. E la cultura del Risorgimento ha avuto appunto la funzione di portare questi concetti dalla superiore sfera della teoria nella vita della nazione.

Si capisce quindi che tutta la cultura di questo

periodo abbia avuto un intento pratico ed a tale intento abbia talora persino sacrificato la grandezza teorica. La lirica del Berchet, del Prati e dell'Aleardi è tutta un inno d'amore all'Italia e un'invettiva contro i suoi oppressori. Giuseppe Giusti ricerca colla Satira il cuore degli Italiani per incitarli colla forza del sorriso alla riscossa; e G. B. Niccolini rappresenta loro nella tragedia contrasti della Storia, donde sorgano insegnamenti di santa ribellione che conquisti contro le tirannidi del passato la libertà santa della patria.

Anche nel romanzo la letteratura di questo periodo si è proposto il fine essenzialmente pratico di accendere nell'animo degli Italiani, col ricordo di glorie antiche, l'ardore di nuove vittorie e la fede di avere ancora la virtù necessaria per ottenerle. Citiamo i romanzi *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi* di Massimo D'Azeglio, *L'Assedio di Firenze* del Guerrazzi, il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, e *Le mie prigioni* di Silvio Pellico: piccolo libro quest'ultimo, semplice e piano, scritto con un sentimento di rassegnazione e di perdono superiore alle cose umane, che però ha suscitato negli animi degli Italiani la reazione di tanto sdegno da far dire che *Le mie Prigioni* avevano danneggiato l'Impero austriaco quanto una battaglia perduta.

Alla formazione della nostra coscienza nazionale sono rivolti gli studi della storia civile e della

storia letteraria, come appare ad esempio dalle opere del Balbo e del Settembrini. E infine l'idea di una missione dell'Italia nuova e antica sta nel centro di tutta la speculazione filosofica giobertiana. Il difetto della storiografia di questo periodo è lo stesso difetto della letteratura, cioè l'impostazione dello studio del passato a servizio di una determinata tesi rispondente alle esigenze pratiche di un momento storico. Gli scrittori cercano nel passato non tanto le testimonianze della grandezza di una tradizione nazionale, quanto le testimonianze del valore di una concezione pratica della miglior via per la più pronta realizzazione dell'unità d'Italia. Gli uni cercavano nel passato la conferma della tesi che l'Italia poteva sperare dalla Chiesa la forza ideale per il suo risorgimento, e gli altri cercavano nel passato la conferma della tesi opposta, che la Chiesa era intimamente e decisamente ostile alla resurrezione dell'Italia e che quindi bisognava per il compimento della santa opera fare appello a tutte le forze antichiesastiche e anticattoliche.

La ragione per cui non è sempre facile determinare esattamente i concetti storici del Gioberti è precisamente questa, che se c'è nel suo pensiero una chiara e permanente idea politica derivante dalla sua filosofia, variano però nei successivi momenti dell'azione i metodi con cui egli intende attuare quell'idea. C'è nella sua filosofia,

come si è detto avanti, una parte che ancora oggi è viva e guarda ancora verso l'avvenire: ed è il tentativo di conciliare l'impulso di libertà che sorge dallo spirito umano e la devozione al Dio trascendente, e quindi di dare una nuova capacità di sviluppo alla tradizione dell'ortodossia cattolica, darle la capacità di consacrare nella sua disciplina l'attività creatrice della civiltà moderna senza mortificarne gli aneliti, promuovendone anzi le energie, e quindi di conferire all'Italia il carattere della nazione religiosa per eccellenza ed il compito imperiale di portare innanzi e moderare saviamente il progresso umano. Ma è evidente che una tale idea, lo si è detto avanti, poteva essere considerata come il coronamento di un secolare processo di trasformazione spirituale, ma non poteva essere posta a fondamento di una rivoluzione che aveva per fine la cacciata dello straniero e l'immediata costituzione di uno Stato italiano. Così considerata, una grande idea diventava una povera ideologia utopistica, quale è stata il neoguelfismo, e i suoi difetti si riflettevano anche nei concetti storici, che dovevano essere testimonianza del suo valore. Noi ci spieghiamo così ciò che vi è di confuso nei concetti politici e storici del Gioberti, e specialmente nel Gioberti autore dell'opera *Il Primato degli Italiani*. Ed avremo in seguito occasione di dire come egli abbia sviluppato e corretto il suo pensiero storico e politico con mag-

gior senso della realtà nel *Rinnovamento*. Accanto al movimento neoguelfo noi troviamo altri movimenti con caratteri nettamente opposti, ma con uguale carattere utopistico: ed è evidente che intendiamo parlare del Mazzini, che ne rappresenta la figura più alta e l'espressione più compiuta. Il Mazzini non si riattaccava come il Gioberti alla tradizione dell'ortodossia cattolica, ma affermava una sua concezione religiosa che si ricongiungeva piuttosto alle moderne filosofie idealistiche. Il neoguelfismo ha compiuta un'azione di mirabile valore nel primo risveglio dell'Italia alla grande opera del Risorgimento, tuttavia ha errato perchè ha creduto di fare la grande rivoluzione del Risorgimento italiano in nome dell'ortodossia cattolica la quale, se doveva poi adattarsi alla civiltà nuova e accettare l'Italia risorta, almeno in quel momento restava chiusa nella conservazione del passato e non poteva assumere improvvisamente un posto di avanguardia nella creazione della nuova Storia, e mettersi a capo di una rivoluzione. Il Mazzini ha giovato alla santa causa, affermando contro i federalisti l'esigenza di riunire l'Italia in un unico Stato libero e suscitando impeti di purissimo entusiasmo: ma ha sempre errato nella sua azione pratica, perchè si è illuso che fosse possibile raggiungere la meta senza la monarchia sabauda, semplicemente traendo dal nuovo ardore di fede un impeto rivoluzionario che fosse a un

tempo negazione del passato e conquista dell'avvenire. Noi ci spieghiamo il carattere un po' messianico della predicazione mazziniana e l'ebbrezza che ha suscitato in tanta parte della gioventù d'Italia: ma ci spieghiamo anche ciò che vi è stato d'ingenuità utopistica nella sua azione e anche nei suoi programmi.

Il fallimento dell' utopia

Non si vuol dire certamente che questi movimenti politici non abbiano giovato alla causa: sono stati momenti di esperienze salutari per cui l'anima italiana doveva passare nel suo cammino. Il neoguelfismo ha servito per portare alla causa del Risorgimento spiriti di conservatori tradizionalisti, ed i movimenti rivoluzionari fra cui primo il movimento mazziniano hanno servito per portare alla santa causa la giovinezza assetata d'ideali e d'entusiasmo. Ma gli uni hanno sbagliato riattaccando la rivoluzione a forze del passato che non erano in condizione di avanzare verso l'avvenire, e gli altri hanno sbagliato scagliandosi nell'avvenire senza avere l'appoggio delle forze tradizionali capaci di progredire colla Storia e di trarre dalla realtà del passato un aiuto alla realizzazione dei nuovi ideali. Oggi noi comprendiamo chiaramente che Casa Savoia ha assolto questo compito

provvidenziale di conciliare i due momenti della dialettica storica, passato ed avvenire, tradizione e rivoluzione, e di trasformare così l'utopia in un concreto ideale capace di innestarsi sulla tradizione storica e continuarla in una creazione nuova. Oggi noi comprendiamo perchè sia tragicamente fallita tutta l'azione rivoluzionaria, prima che la monarchia piemontese ne assumesse la direzione; ma comprendiamo anche che questi fallimenti sono stati il processo per cui il Risorgimento è giunto a trovare il cammino della verità dialettica.

Fallirono prima i moti rivoluzionari della Carboneria e poi quelli della Giovane Italia; fallì la speranza dei repubblicani federalisti e dei neoguelfi che i principi italiani riuscissero ad unirsi in una sincera alleanza per muovere guerra all'Austria e fondare un nuovo regime di libertà. Ed il sogno non poteva a meno di fallire. Lasciando per il momento da parte il Piemonte, si può dire che gli Stati italiani non avevano raggiunto la piena maturità: essi non avevano ancora del tutto eliminato il carattere delle antiche Signorie, e non avevano nè quella piena unità fra popolo e sovrano, nè quella persuasione della loro perfetta libertà sovrana, che è propria dello Stato nel vero e pieno senso della parola. I principi erano sempre un po' pupilli di uno Stato straniero, e si sentivano in netto contrasto col nuovo processo storico della cultura e della vita nazionale; sentivano, più o

meno chiaramente, che la sicurezza dei loro dominî era legata all'antico regime del diritto divino rappresentato e difeso dall'Impero d'Austria, e che quindi essi dovevano restarsene fedelmente sotto la protezione dell'aquila bicipite. Ecco perchè riuscirono vani i sogni di una redenzione per mezzo di un'alleanza di principi.

E così pure fallirono tutti i tentativi insurrezionali perchè urtavano contro un nemico troppo potente. Assolutamente vani, ripetiamo ancora, non furono, anzitutto perchè servirono d'esperienza, e poi perchè hanno lasciato in retaggio all'Italia la più nobile e santa teoria di martiri che mai abbia illuminato il cielo di una nazione.

L'esperienza insegnò che per giungere alla meta era necessario che la rivoluzione trovasse un appoggio morale e materiale in uno degli Stati della penisola, che cioè uno Stato di sicura tradizione legittimista entrasse decisamente nella vita moderna e prendesse la direzione e la responsabilità dell'azione rivoluzionaria.

La serie dei martiri è stata numerosa e per citare solo qualche nome ricorderemo Carlo Poerio e Giovanni Ruffini, autore di due bei romanzi patriottici, *Lorenzo Benoni* e *Il Dottor Antonio*; Federico Confalonieri milanese, Ciro Menotti da Carpi, impiccato da Francesco d'Este duca di Modena; il Pellico che abbiamo già nominato come autore de *Le mie Prigioni*; Antonio

Sciesa, Carlo Pisacane, i fratelli Bandiera, il Conte Santorre di Santarosa, anima e guida dei moti piemontesi del Ventuno e che morì poi a Sfacteria, combattendo da purissimo cavaliere dell'Ideale per la libertà della Grecia. Sono stati i martiri, cioè i testimoni, come dice il significato primo della parola greca, che hanno dimostrato davanti alla storia il diritto dell'Italia.

Il compito di Casa Savoia

Non è affatto da considerare come un caso che proprio la dinastia dei Savoia abbia assunto nel secolo scorso il compito e la responsabilità di guidare l'impresa del Risorgimento italiano. Il Regno di Sardegna era il solo Stato italiano che vi fosse preparato dalla sua storia.

I Savoia erano originariamente signori di una contea nella regione di cui hanno serbato il nome; ma già nel Medio Evo erano scesi giù per il versante italiano nella pianura padana ed avevano anzi portato il centro dei loro dominî a Torino. Però quel che più interessa rilevare è che fin da quell'epoca i Savoia hanno mostrato quella capacità che gli altri principi italiani non hanno mostrato mai, cioè la capacità di creare un vero e proprio Stato. Essi hanno saputo subito vincere per tempo quel gretto egoismo politico per cui la

maggior parte dei signori italiani consideravano sudditi e terre del loro Stato come materiale possedimento e nei limiti di quella materialità chiudevano ogni loro attività, ogni possibilità di progresso e di espansione statale. Ben presto essi seppero fare dei loro dominî una unità statale organicamente composta dei due termini dialettici di Sovrano e popolo, e seppero riprendere in Italia la virtù romana di trasformare in amico il nemico vinto. Già col Conte Verde i Savoia avevano costituito uno Stato compatto e distinto nelle sue parti, libero da ogni soggezione e capace di ogni sviluppo interno ed esterno. Emanuele Filiberto poi, appena tornato in potere dei suoi dominî, ha subito sentito che al suo Stato spettava il compito di sentinella della penisola, e che bisognava attrezzarlo a questo compito. Con Carlo Emanuele I, suo figlio, lo Stato piemontese quasi spontaneamente è diventato il palladio dell'italianità, un po' per la viltà degli altri e un po' perchè in effetto era in tutta la penisola il solo Stato veramente degno di tale nome: tanto che Carlo Emanuele affrontando da solo la Spagna fece il primo appello ai principi italiani per una concorde guerra di liberazione. Nell'Ottocento il piccolo ducato era divenuto regno, aveva una salda struttura provata attraverso secoli, aveva una tradizione militare ed un esercito regolare ben ordinato, aveva infine una fedele classe dirigente non colta ma

illuminata da un sentimento di assoluta devozione al Re ed allo Stato, aveva insomma la maturità politica per valutare un'idea e crearsi un destino. Si capisce dunque che lo Stato dei Savoia sia apparso quasi segnato all'alta impresa dalla provvidenza della Storia. Esso portava alla causa del Risorgimento non solo la sua organizzazione militare e politica e non solo il suo prestigio di fronte agli stranieri, ma portava un valore essenziale anche più prezioso, cioè quella capacità di sviluppo e di progresso che solo un vero e proprio Stato può avere e quella possibilità, che ne deriva, di conciliare dialetticamente i due momenti del divenire storico. Lo Stato dei Savoia aveva la possibilità che mancava agli altri incompiuti Stati italiani di entrare decisamente, svilupparsi e progredire nell'età moderna: poteva rinnovare il suo legittimismo e legalizzare la rivoluzione creando l'unità dialettica della tradizione storica.

Si capisce quindi che la rivoluzione sia uscita dal momento mistico del sogno e del martirio, quando è venuta in contatto con Casa Savoia e che sia entrata nella fase della realizzazione, quando la Casa Savoia assunse il comando delle forze rivoluzionarie. C'è stato un primo esperimento nel Quarantotto, che è fallito perchè fra la monarchia piemontese e la rivoluzione c'era una alleanza, ma non ancora un'intima fusione di spi-

riti e piena concordia d'intenti e di azione. Ma l'esperimento ha giovato in seguito al compimento della grande opera.

L' esperimento del Quarantotto

Carlo Alberto fin dalla prima giovinezza sentì il valore della nuova idea nazionale, e comprese la necessità di orientare ad essa il Governo dello Stato; ma ebbe un lungo periodo di esitazione prima di prendere una decisione definitiva: e non ce ne meravigliamo per nulla, se appena pensiamo che il momento del suo dubbio corrispondeva al primo crepuscolo mattinale di questo nuovo mondo, e poi che egli apparteneva ad una dinastia, che se era all'avanguardia rispetto agli Stati italiani per aver saputo creare uno Stato perfettamente sovrano di se stesso, era però strettamente legata alla più pura tradizione legittimista. Nel 1848 Carlo Alberto prese la decisione definitiva, diede lo Statuto, e all'annunzio della rivolta lombarda mosse guerra contro l' Impero d'Austria, in alleanza col governo rivoluzionario lombardo e cogli altri principi, costretti dalle popolazioni a simulare la guerra.

Come tutti sanno, la guerra ebbe esito disastroso, il che era facile a prevedersi. Gli altri principi, appena fu loro possibile, abbandonarono l'impresa e abrogarono la costituzione lasciando

solo in campo Carlo Alberto. Inoltre fra il governo regio e il governo rivoluzionario milanese non vi era alcuna concordia d'intenti, vi era anzi una diffidenza che sapeva persino di ostilità sorda, e diminuiva in entrambi la capacità di resistenza.

Era impossibile evidentemente che in tali condizioni un piccolo Stato, costituito dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Sardegna, non ostante il valore del suo esercito e l'eroismo dei patriotti volontari, potesse resistere a lungo contro uno dei più potenti Stati d'Europa. Infatti Carlo Alberto dopo una campagna vittoriosa fu vinto a Custoza e costretto all' armistizio di Salasco; e l'anno seguente, vinto definitivamente a Novara, per evitare da una parte di portare alla rovina lo Stato e di compromettere dall'altra con una pace avvilente la missione rivoluzionaria della sua dinastia, preferì aggiungere un capitolo al martirologio italiano e andò a morire di dolore in terra lontana.

Il figlio Vittorio Emanuele II, salito giovanissimo al trono, apparve subito pari al compito che la Provvidenza gli assegnava. Conchiuse coll'Austria una pace dignitosa, e resistendo alle minacce e alle lusinghe del vincitore, mantenne la costituzione data da Carlo Alberto. Quest'atto del giovine Re ha mostrato all'Italia che il suo Stato non rinnegava la nuova idea di libertà e che rimaneva rappresentante e vindice del diritto

nazionale italiano. Infatti egli si accinse a preparare con maggiori mezzi e maggior ponderazione la seconda prova.

La fortuna dell' Italia e della sua Casa gli diede per ministro uno dei più grandi uomini politici che la Storia ricordi, il Conte Camillo Benso di Cavour, geniale spirito ardente d'amore per il santo ideale italiano e profondamente devoto al suo Re ed alla Dinastia, capace di perseguire un vasto disegno, senza perdere mai di vista la realtà pur nei suoi minimi particolari, capace soprattutto, come sempre i grandi uomini d'azione, della più prudente cautela e della più ardita audacia. Egli attese anzitutto a restaurare le condizioni materiali del paese per innalzarne il prestigio di fronte agli stranieri e agli stessi Italiani delle altre regioni. Svolse all'interno in ogni campo una politica di riforme che portava decisamente lo Stato piemontese in prima linea fra le nazioni moderne e ne faceva il campione della nuova idea di libertà. In questo modo egli venne anzitutto guadagnando alla Dinastia dei Savoia la fiducia della rivoluzione italiana. La grande maggioranza dei patriotti più o meno chiaramente capiva che non era possibile far trionfare la causa della libertà italiana semplicemente colle congiure e coi moti insurrezionali. Ora la cavalleresca lealtà del Re e la illuminata saggezza del Ministro finirono per persuaderli che era assolutamente necessario fare

lo Stato piemontese centro dell'azione rivoluzionaria e congiungere i destini dell'Italia e di Casa Savoia. L' unità si potè considerare compiuta quando Giuseppe Garibaldi, mitica figura di cavaliere delle libertà nazionali, che per quest'ideale aveva combattuto in America, e ora rappresentava l'eroismo della rivoluzione e la forza fatale della sua spiritualità, seppe con un atto di altissima moralità rinunciare alle sue particolari convinzioni repubblicane ed accettare la divisa « Italia e Vittorio Emanuele ».

La grande conquista

Nel 1855 Cavour con lungimirante saggezza accondiscese a muover guerra contro la Russia in alleanza colla Francia e l'Inghilterra, e mandò in Crimea un corpo d'esercito che si fece onore alla battaglia della Cernaia e riaffermò, di fronte all'Europa, il prestigio militare dell'Italia. Da questa campagna Cavour ottenne un altro considerevole vantaggio, cioè la simpatia delle due grandi potenze occidentali che avevano l'egemonia dell'Europa, e ottenne ancora di poter partecipare al Congresso di Parigi, dove egli di fatto se non di diritto rappresentava l'Italia, e potè proclamare la necessità di dare all'Italia una sistemazione politica in accordo alle idee e alle esigenze

della vita moderna. Naturalmente l'ambasciatore austriaco protestò, e non si giunse ad alcuna positiva conclusione. Però qui si iniziarono le trattative con Napoleone III che riuscirono poi all'accordo di Plombières nel 1857; accordo per cui la Francia si obbligava a venire in aiuto dello Stato Sabaudo nel caso che l'Austria gli muovesse guerra. Con finissimo gioco diplomatico Cavour giunse a provocare la guerra senza averne la responsabilità, giunse cioè ad obbligare l'Austria a prenderne l'iniziativa e costrinse così la Francia a scendere in campo.

L'Imperatore Napoleone III in persona scese in Italia con un potente esercito, che veniva a colmar la sproporzione numerica fra le due parti contendenti, cioè Piemonte ed Austria. Garibaldi a capo di un forte esercito di volontari provenienti da tutte le regioni d'Italia ebbe un suo speciale compito, in collaborazione coll'esercito regolare, sui contrafforti delle Alpi e portò un efficace contributo alla vittoria. Garibaldi non era qui alle sue prime armi: aveva anzitutto al suo attivo le esperienze più diverse di una vita avventurosa attraverso ogni peripezia di terra e di mare; aveva combattuto per anni in America una guerriglia tutta insidie ed aveva rivelato già nel 1849, nell'assedio di Roma e nella battaglia di Velletri, una genialità militare che oggi anche i critici più severi gli riconoscono.

Ma oltre al suo valore di guerriero e di comandante egli portava nella guerra un altro valore: quando Garibaldi, il più genuino ed eroico rappresentante della rivoluzione italiana, entrava in guerra coi volontari d'ogni regione, a fianco dell'esercito regolare piemontese, questo significava che le due forze, disunite nella guerra del Quarantotto, si erano sinceramente congiunte nel Cinquantanove, significava cioè che l'unità ideale d'Italia era compiuta e nulla mancava per la buona fortuna della guerra e della santa causa.

Gli alleati italiani e francesi vinsero a Palestro, a Magenta, a San Martino e Solferino, e Garibaldi coi Cacciatori delle Alpi procedeva vittorioso sul Comasco; e tutto ormai lasciava sperare che gli Austriaci avrebbero passate le Alpi, e l'Italia sarebbe stata tutta libera dopo pochi mesi. Ma improvvisamente Napoleone, preoccupato dal rumoreggiare della Prussia sul Reno e forse un po' pentito di creare a spese dell'Austria un grande Stato sul Mediterraneo, improvvisamente concluse la pace di Villafranca, alla quale dovette necessariamente aderire anche il Piemonte.

Si direbbe che un decreto della Provvidenza non permetta mai all'Italia i facili fortunati successi: ma è anche certo che questo stesso decreto ha fissata la necessità della sua ascensione, pur attraverso difficoltà e contrasti d'ogni genere. Per un momento, dopo Villafranca, si poteva dubi-

tare che la partita fosse perduta. Invece il destino riprese subito la sua marcia ascendente: e fu un bene che, sia pure più faticosamente, l'unità dell'Italia sia stata compiuta solo per virtù di forze italiane. Dopo l'annessione della Lombardia, anche l'Emilia, la Toscana, Bologna e la Romagna proclamarono l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele II. Intanto il 5 maggio 1860 Giuseppe Garibaldi, bello e forte come l'eroe di sacre epopee antiche, partiva con 1000 giovani volontari da Quarto, sbarcava a Marsala e con una marcia vittoriosa che sa d'impresa mitica, giungeva a Palermo, liberava la Sicilia, poi, passato sul continente, in pochi mesi liberava tutta l'Italia meridionale da quel governo borbonico che Gladstone aveva definito « la negazione di Dio ». Con savio provvedimento un esercito piemontese occupò l'Umbria e le Marche in modo da stabilire l'unità territoriale col Napoletano, ed il Re stesso mosse incontro a Garibaldi. Tra Teano e Caianello Garibaldi incontrò Vittorio Emanuele II e salutò in lui il primo re d'Italia. In quel momento due forze storiche si univano per creare colla loro armonia l'unità ideale dello Stato. Il nuovo Regno veniva solennemente proclamato il 17 febbraio 1861 a Torino, e gl'Italiani, per mezzo dei rappresentanti in parlamento, giuravano fedeltà a Vittorio Emanuele II e ai suoi discendenti.

Nel 1866, il nuovo Regno, alleatosi colla Prussia, moveva ancora una volta contro il tradizionale nemico per liberare le terre rimaste sotto il suo dominio. Il nostro esercito combattè a Custoza con esito non favorèvole; ma le discordie fra i capi ed anche una certa timidità nel Governo del nuovo Stato interpretarono una battaglia di esito incerto addirittura come una sconfitta; sicchè, anche tenuto conto della battaglia di Lissa, questa veramente perduta, l'Italia si accontentò della liberazione del Veneto, lasciando ancora in mano all'Austria la Venezia Tridentina, la Venezia Giulia e la Dalmazia.

Nel 1870 il Lazio, che era tuttora sotto il potere temporale del Papa, venne annesso al Regno, che conquistava così la sua vera capitale, rappresentante del suo valore storico e della sua nuova missione. Gl'Italiani, volgendosi in questo momento a riguardare tutto il cammino percorso in pochi anni, potevano benissimo avere il senso del miracolo. Esisteva finalmente dopo oltre un millennio uno Stato italiano indipendente e la sua capitale era Roma, la città sacra d'Europa, creatrice di tutta la civiltà occidentale. Roma dava al nuovo Regno tutta una tradizione di gloria e davagli insieme una ragione di fede e di lavoro per l'avvenire. Ci si può ben spiegare che in quel momento gl'Italiani, accingendosi alla nuova vita, abbiano non diciamo dimenticato ma forse non

ricordato sempre abbastanza intensamente le province ancora irredente, ed abbiano considerata compiuta l'unità coll'annessione del Veneto e del Lazio. Dicendo che l'unità d'Italia era compiuta nel 1870, essi intendevano affermare che il nuovo Stato costituiva un'unità abbastanza grande per rivendicare la sua piena autonomia fra le potenze europee e per avviarsi alla creazione del nuovo avvenire.

Il nuovo Stato italiano

Se noi guardiamo la vita del nuovo Stato italiano nei primi decenni dopo la sua formazione, possiamo subito rilevare i pregi e i difetti fondamentali dell'anima italiana: pregi e difetti derivanti, gli uni e gli altri, dalle sue attitudini intime, dall'esperienza della sua storia e dai caratteri della sua cultura. Esso è uno dei popoli più intelligenti del mondo, dotato di un finissimo senso di misura, con uno spirito sempre vigile e sensitivo, ugualmente aperto all'amore delle idee e alla percezione della realtà, tenace lavoratore, sobrio, paziente, adattabile a tutte le contingenze e capace di tutte le improvvisazioni.

Le deficienze che il popolo italiano ha rivelato nel primo periodo della sua unità erano prodotte dal logoramento delle sue stesse doti, a cui

era stato costretto dalla sua storia: deficienze, come vedremo più oltre, contro le quali ha dovuto reagire e deve forse in qualche modo reagire ancora l'educazione fascista. Il popolo italiano si è trovato spiritualmente in questa strana contraddizione, che era, in un certo senso, giovane e vecchio nel tempo stesso ed aveva i difetti dell'una e dell'altra età. Nello sforzo del Risorgimento aveva rievocato i fasti della gloria antica per affermare il suo diritto nazionale, ma aveva dovuto considerare quelle epoche come un passato morto o totalmente staccato dal presente. Aveva presa l'abitudine di parlarne con enfasi nei giorni di gala, ma non riusciva a trarne nessuna esperienza per la vita attuale e per la soluzione dei problemi che la vita gli presentava. Dalle epoche della sua gloria in fondo conservava nel presente solo i residui di quel sentimento universalistico e individualistico che era stato una forma di genialità del Rinascimento, ma poi era degenerato in un cattivo individualismo che significava indisciplina. La memoria di un passato glorioso, staccato dal presente, e la consapevolezza della propria inesperienza di fronte alle difficoltà nuove inaspettatamente aspre, hanno dato al popolo italiano un senso di timidità che è giunto talora fino all'incoscienza del suo valore, e nella pratica ha prodotto una tendenza ad un atteggiamento di umiltà di fronte allo straniero, che troppo

spesso è diventato persino amore e programma di rinuncia: qualche volta poi si sarebbe anche detto, guardando un po' alla superficie il popolo italiano, che esso avesse quasi smarrito il senso del serio e del tragico che c'è nella vita. Però se questo popolo non aveva del giovine gli ardimenti esteriori, aveva un'intima vitalità potentissima, e se non aveva la sperimentata saggezza del vecchio, aveva però un suo naturale senso di equilibrio che lo salvava dalle esagerazioni e dai pericoli, ed aveva soprattutto una capacità di sopportare le avversità e una finezza di tatto che forse nessun altro popolo ha avuto mai. Sicchè si può dire che, giovandosi dei suoi pregi e persino dei suoi difetti, esso è riuscito a superare il momento primo e più difficile della sua nuova vita, e ad irrobustire un po' l'organismo per le prove maggiori che l'attendevano.

C'era insomma nel popolo italiano una strana contraddizione fra un suo effettivo intimo valore che portava dalla millenaria tradizione della sua storia, e la mancanza della piena consapevolezza di questo potenziale valore. Così noi possiamo spiegarci tanta parte della nostra storia moderna: ci spieghiamo l'intima virtù colla quale il popolo italiano ha superato gravi difficoltà e compiuto mirabili progressi nei più diversi campi dell'umana attività: e viceversa ci rendiamo anche conto che quasi per una inconsapevolezza di questa sua effet-

tiva virtù non abbia saputo approfittare delle occasioni che gli si sono offerte e abbia persino dato motivo a difficoltà che ha dovuto poi superare con tanto sforzo e tante sofferenze. Nel fondo della sua coscienza erano sempre vive le idee di ordine e di gerarchia ereditate dalla sua antica tradizione latina. Ma invece di sviluppare questo magnifico patrimonio teorico, ha accettato dagli stranieri dottrine materialistiche democratiche e socialiste che hanno viziato la sua coscienza politica con idoli vani fatti di astratte generalizzazioni dell'egoismo umano. E pur troppo questa timidità di fronte allo straniero ha avuto anche delle tristi conseguenze nella realtà pratica. Per l'incertezza dei suoi governanti l'Italia ha perduto vantaggiose occasioni di espansione coloniale, ed ha perduto anzitutto quella che le condizioni geografiche indicavano come la prima naturale colonia italiana, cioè la Tunisia. Ma il peggio è stato quando, dopo aver conquistato Cassala contro i Dervisci, proprio con umile animo di cliente ne ha fatto grazioso dono all'Inghilterra. E dopo l'ultima guerra abbiamo anche fatto quest'altra esperienza, che gl'idoli umanitari e pacifisti venuti a noi d'oltralpe hanno poi servito agli stranieri per addormentarci con dolci illusioni, negare i concreti interessi dell'Italia e contenderci ciò che per debito sacro ci spettava.

Dopo queste riflessioni possiamo giudicare più equamente un periodo della nostra storia che va

dal 1870 all'ultima guerra: possiamo riconoscere i difetti e gli errori, ma anche i progressi compiuti e gli sforzi che tali progressi hanno costato. Noi ci possiamo spiegare che si dica male d'un periodo di mediocre prosa giornaliera succeduto alla poesia eroica del Risorgimento: ma comprendiamo anche che quella prosa ha significato un'enorme somma di lavoro e di realizzazione che sarebbe stolto negare, che rappresenta anzi un momento necessario della risalita fatale dell'Italia.

Anzitutto è riuscita ad eliminare gli ultimi residui dell'azione antinazionale dei governi passati, ha compiuto l'unificazione legislativa ed amministrativa della vita nazionale, ha trovato una prima sistemazione dei rapporti giuridici colla Chiesa risolvendo delicatissimi problemi di coscienza e di condotta morale; ha migliorato notevolmente l'agricoltura ed ha creato un'industria italiana che non esisteva nemmeno in germe, ed ha fatto questo contro la concorrenza di nazioni che avevano una tradizione secolare di esperienza e di attività economica moderna; ha creato un ordinamento scolastico, un esercito, una flotta nazionale, ha iniziato l' espansione coloniale, si è data insomma l'organizzazione di un grande Stato. Certamente senza i difetti e gli errori che abbiamo rilevato, si sarebbero potuti risparmiare sprechi inutili di energie e ottenere anche maggiori risultati. Però bisogna anche pensare che :

difetti non si eliminano se non coll'esperienza, ed il progresso anche di questo periodo è stato enorme quale nessun popolo ha mai compiuto in così breve tempo, e costituisce testimonianza sicura per l'avvenire.

La conquista delle Colonie

Lasciamo da parte ogni vana recriminazione sugli errori che possiamo aver commesso, compensati da tante prove di valore, e limitiamoci a qualche cenno di descrizione e di racconto.

Nell'Africa orientale, scendendo dall'Egitto oltre la Nubia troviamo la montuosa regione dell'Abissinia, compresa appunto fra l'alto Egitto, il Sudan ed il Mar Rosso. Questa regione è abitata da una popolazione di antica razza semitica, di religione cristiana copta, con mescolanza di altre popolazioni africane di razza inferiore e di religione prevalentemente islamica. È gente bellicosa governata da capi guerrieri che hanno un po' il carattere del signore feudale, e un po' del governatore di provincie. Prima dell'occupazione italiana dipendevano da un supremo Re dei Re, contro il quale erano sempre pronti ad affermare la propria indipendenza.

L'Italia occupò nel 1881 la baia d'Assab, e nel 1886 tentò la penetrazione nell'interno; ma i

ras, sempre un po' discordi e ribelli, si trovarono viceversa uniti fra loro e col Re, per contrastare il passo all'Italia. Il periodo di guerra durò, con lunghe interruzioni, dal 1886 al 1896. In questa guerra apparve la mancanza italiana di esperienza coloniale ma apparve anche, in luminosi esempi, l'intimo valore che non è mai mancato alla nostra stirpe.

Nell'ultima campagna, che è stata anche la più importante, il battaglione del maggiore Pietro Toselli, avanzatosi troppo per un malaugurato disguido nella trasmissione degli ordini, non si ritenne autorizzato a ritirarsi; circondato ad Amba Alagi da forze venti volte superiori di numero e ben fornite d'armi europee, il battaglione mantenne le sue posizioni senza dare un passo addietro, fino a che fu totalmente distrutto.

Un altro nome degno di memoria è quello del colonnello Giuseppe Galliano, che dopo l'eroico sacrificio del battaglione Toselli, assediato con pochi uomini nel forte di Makallè, resistette per quasi un mese agli assalti nemici e a stenti d'ogni genere, ed infine uscì dal forte con patti decorosi e coll'onore delle armi, tanto che il suo nome divenne popolare fra gli stessi Abissini come un simbolo di valore guerriero.

La campagna non finì bene per noi. Ci nocque soprattutto la debolezza del Governo, stretto nella morsa dei partiti democratici e socialisti, che

ne ostacolavano l'azione e poi approfittavano dei suoi errori per sfogare il loro odio contro la generosa figura di Francesco Crispi e per tentare di imporre l'abbandono dell'impresa in nome della fraseologia democratica.

Il 1° marzo del 1896 l'esercito italiano ebbe un insuccesso grave ad Adua; la democrazia ingigantì l'insuccesso come un disastro nazionale e volle la pace ad ogni costo. La pace però fu migliore di quanto si attendessero i predicatori degl'immortali principî: gli Abissini non conoscevano i discorsi e gli articoli dei nostri uomini politici, ma conoscevano il valore dei nostri soldati. L'Italia conservò la parte orientale della regione abissinia, che digrada a scaglioni verso il mare e costituisce una sicura e buona colonia, che ci ha dato fidi soldati, e non è senza speranza di avvenire. Le due città più importanti sono Asmara sull'altipiano interno, sede del Governatorato italiano, e Massaua, che ha il maggior porto del Mar Rosso. Altro centro dell'antica colonia eritrea degno di menzione è Keren, sede del Vicariato Apostolico dell'Eritrea, affidato ai Minori Cappuccini: ha subito dato viva speranza di futuro incremento l'abitato sorto da poco tempo nella pianura di Tessenei sul fiume Gash, dove grandiosi lavori del Governatorato hanno approntato un conveniente campo allo sviluppo della cotonicoltura. Aggiungiamo che la nostra colonia eritrea prima

della conquista dell' intera Etiopia abbracciava una superficie di 118.609 $Km.^2$ (compresi 1452 $Km.^2$ delle isole) e che dagli ultimi calcoli si può far ascendere la popolazione a 621.776 abitanti (oltre 5 ab. per $Km.^2$).

La seconda colonia cronologicamente è la Somalia, anche questa nell'Africa orientale ma più a sud dell'Abissinia, sulla costa dell'Oceano Indiano: essa può dirsi costituita dal lembo più orientale di quella penisola triangolare che il continente africano protende nell'Oceano Indiano, al disopra dell'equatore e al disotto dello sbocco del Mar Rosso nel Golfo di Aden.

I possedimenti italiani in questa zona comprendevano: 1° la Somalia italiana propriamente detta, più comunemente chiamata Benadir (etimologicamente in arabo significa « i porti »); 2° la regione dell'Oltre Giuba ottenuta in cessione nel 1925 dall'Inghilterra a titolo di compenso coloniale per riconoscimento della parte presa dall'Italia nella grande guerra e più ancora per riconoscimento di un antico diritto già discusso in precedenti negoziati; 3° la Somalia settentrionale comprendente i territori dei Migiurtini, del Nogal e di Obbia, che prima erano semplici protettorati e passarono sotto la diretta sovranità dell'Italia tra il 1925 e il 1927 per l'energica azione del governo fascista.

I confini, che vanno lungo la costa da Bender Ziada a Ras Chiambone, non corrispondono

ad alcuna linea naturale di demarcazione dalla parte d'occidente, ed erano determinati da accordi diplomatici coll'Inghilterra e coll'Impero etiopico. L'area dell'intera nostra colonia veniva approssimativamente calcolata di 490.000 Km.² Le rilevazioni statistiche compiute consentivano di stabilire che la popolazione raggiungeva la cifra di 990.815 abit. Tra i centri maggiori ricordiamo Kisimaio, Brava e Merca con porti di non facile accesso, e poi il più importante di tutti, Mogadiscio, sede del Governatore, in rapido accrescimento: infatti nel 1923 contava una popolazione di 20.700 indigeni e 298 europei, che nel 1926 era già salita a 25.000 indigeni e 350 europei. Questa colonia, acquistata senza grande sforzo di armi, pur non promettendo possibilità di grande sviluppo per causa del clima, presentava già allora notevole importanza per alcune coltivazioni tropicali e specialmente per la cotonicoltura. Il valore della colonia è stato poi elevato dall'opera geniale e infaticata di quella mirabile figura di Principe che è stato Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, il quale, dopo aver compiute ardimentose imprese di scoperte geografiche nell'Alaska, in Asia ed in Africa e nella regione polare, ha dedicato gli ultimi lustri della sua nobile esistenza a questa fattiva opera di colonizzazione.

Altra colonia molto importante è quella che l'Italia ha conquistato nella guerra del 1911 con-

tro la Turchia, cioè la Libia. È un vastissimo paese, che si stende lungo il mare Mediterraneo dall' Egitto fino al limite della Tunisia e dalle rive del Mediterraneo scende verso sud entro linee di confine ancora non sempre esattamente determinate, fino al Sahara e al lago Ciad.

La Libia è divisa in due grandi regioni fra loro distinte anche per la loro storia, cioè la Tripolitania e la Cirenaica. Quest'ultima regione aveva goduto durante l'età classica molta floridezza, e la città da cui prende il nome, Cirene, era stata un grande centro di cultura greca ed anche di piacevole vita. Entrambe le regioni erano cadute poi sotto il dominio arabo, e infine sotto il dominio turco, che le aveva lasciate decadere fino a che diventarono quasi delle regioni deserte.

L'Italia combattè nel 1911 contro l'Impero turco una guerra che terminò col trattato di Ouchy, e che valse la cessione della Libia da parte dei Turchi; ma dovette poi continuare una lunga guerriglia contro bande di indigeni, riluttanti alla penetrazione della civiltà italiana. Non neghiamo che anche nella guerra libica sia apparsa qualche nostra deficienza; ma non si può nemmeno negare che questa guerra abbia dimostrato alla prova dei fatti i grandi progressi che l'Italia aveva raggiunto dai tempi di Adua. Anzitutto si fece onore la flotta comandata dall'Ammiraglio Cagni, proteggendo il primo sbarco delle truppe e collabo-

rando coll'esercito alla presa della città di Tripoli. E ottima prova fece anche l'esercito. È superfluo dire che anche in questa guerra sono apparse anzitutto le magnifiche qualità del soldato italiano: ma è doveroso aggiungere che molti generali emersero per valore ed intelligenza, fra i quali meritano di essere ricordati anzitutto il generale Caneva, primo comandante della spedizione, poi i generali Frugoni, Pecori-Giraldi, Garioni, Fara, Tassoni, Ameglio, Salsa e parecchi altri.

L'area della Tripolitania si può molto approssimativamente calcolare circa a 1.000.000 di Km.^{2} e quella della Cirenaica circa di 600.000 Km.^{2}. La popolazione in Tripolitania era, secondo i censimenti di parecchi anni fa, di 540.580 abitanti (30.866 regnicoli e 509.714 indigeni), e quella della Cirenaica si faceva salire a 164.607 abitanti (18.861 regnicoli e 145.746 indigeni): aggiungiamo che in entrambe le Colonie la popolazione è venuta e viene rapidamente aumentando.

Fra i centri abitati degni di ricordo in Tripolitania, naturalmente oltre Tripoli, possiamo annoverare Zuara, Homs e Lebda (l'antica Leptis), Misurata, Gadames, Murzuk capitale del Fezzan e Ghat; ed in Cirenaica possiamo annoverare Derna, Barce (el Merg), Apollonia (Marsa Susa), Cirene. Particolare menzione meritano Tripoli, capitale della Tripolitania e sede del go-

verno di tutta la colonia, e Bengasi capitale della Cirenaica, che sotto il governo italiano hanno acquistata subito un'importanza che non avevano mai avuta.

Gli errori della democrazia

Tutta la coscienza moderna, non solo italiana ma europea, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento era viziata da un profondo errore materialista della cultura che ha minacciato conseguenze funeste alla vita della società. Tali conseguenze, come avremo occasione di dire in seguito, potevano essere specialmente funeste in Italia, anzitutto perchè derivavano da un errore importato, e quindi più pericoloso, e poi perchè venivano ad incidere su quei nostri difetti di cui abbiamo parlato, cioè sul nostro tradizionale individualismo e sui residui dell'universalismo medioevale: ma per fortuna, proprio in Italia, da una ripresa delle nostre intime tradizionali virtù è sorta la reazione salvatrice che si chiama Fascismo.

L'errore, ripetiamo, era la concezione materialistica della idea di libertà, che a poco a poco nella seconda metà del secolo XIX aveva finito per penetrare tutta la cultura europea. Secondo questa concezione, il principio fondamentale della realtà della vita e dei suoi valori è la individualità mate-

riale della persona umana. Da questo errore deriva appunto quella concezione utilitarista dello Stato, che, come si diceva avanti, si presenta come la risposta prima più facile e spontanea quando ci si domanda in che cosa l'essenza dello Stato consista.

Noi accennammo già allora che questa concezione non soltanto non può costituire un fondamento sicuro all'organizzazione statale, ma anzi agisce dentro di essa come una intima negazione dissolvitrice. Se la prima fondamentale realtà è l'individuo fisico e se la ragione di tutto l'operare umano in ultima analisi è il suo materiale egoismo, evidentemente lo Stato non è che un'astratta entità risultante da un primitivo contratto di individui, che hanno sacrificato, per dargli vita, ciascuno un po' del suo diritto e della sua libertà. Quindi lo Stato, prima di poter affermare un suo diritto verso gl'individui, è legato al dovere di ricompensarli dell'iniziale sacrificio che la sua creazione ha costato. Ed il supremo ideale della sua organizzazione deve essere un enorme congegno meccanico che possa riunire in una santa alleanza tutti gli uomini appagandone gli egoismi. E tale in fondo era l'ideale delle nostre democrazie. Esse parlavano molto di pace e di concordia perchè presupponevano il formarsi di questo congegno meccanico, che avesse la possibilità di dare a tutte le persone e a tutte le nazioni il massimo benessere economico senza pretendere in cambio nem-

meno l'incomodo di darsi la pena di studiare come procurarselo.

L'espressione più compiuta di questo ideale democratico, conseguenza estrema dell'errore materialista, era il Socialismo, e per essere più esatti quel Socialismo che si chiamava scientifico ed evoluzionista. Questa dottrina, per costruire un tale congegno meccanico della società, si proponeva addirittura di sopprimere nella vita economica ogni possibilità di libere iniziative individuali, distruggendone lo strumento necessario, cioè il capitale privato. La proprietà doveva passare dai singoli individui alla collettività, che sola doveva avere il diritto di possedere il capitale da impiegare nel lavoro per produrre nuova ricchezza. Naturalmente allo Stato si riconosceva questo diritto, perchè potesse compiere il suo primo essenziale dovere di provvedere ai bisogni di tutti i singoli individui. Se anche abbiamo dimenticato di dirlo esplicitamente, si capisce che il Socialismo avesse come punto essenziale del suo programma abbattere le barriere ed eliminare ogni divergenza fra le nazioni. Sopra le varie correnti nazionali della Storia doveva innalzarsi un'immensa cooperativa di produzione e consumo coll'ideale di un'immensa alleanza di egoismi soddisfatti e di viltà rassegnate.

Oggi è abbastanza facile per noi Italiani, che abbiamo la mente sgombra di vieti pregiudizi ma-

terialistici, capire la vanità di quell'ideologia ed il pericolo di lasciarsi prendere dall'illusione di tradurla in realtà. Noi comprendiamo bene che, comunque noi possiamo filosoficamente concepire la natura dell'uomo, l'aspirazione più profonda del suo cuore tende ben più alto che alla soddisfazione del suo materiale egoismo, e che questo egoismo che egli spiega nella sfera economica della vita è giustificato in quanto serve al compimento di questo più alto ideale. Ecco perchè non si può imporre alla vita sociale la falsa armonia di un meccanico livellamento che impedisca all'uomo ed alle nazioni la libera espansione della loro personalità ed il compimento, sia pure attraverso difficoltà e contrasti, del loro ideale di perfezione umana.

Vera armonia non è quella che annulla il dramma della vita, ma quella che sorge dal dramma stesso come suo risultato e coronamento. Non si può togliere all'uomo la libertà di vivere, combattere e creare, per dargli in cambio quella inferiore libertà che è puro appagamento di materiale egoismo. Anche nella vita economica la libertà d'iniziativa e di produzione può essere disciplinata con norme più o meno rigide secondo i diversi momenti storici, che servano però ad accrescerne la capacità produttrice. Ma non può essere soppressa nemmeno coll'intento di dare il benessere a tutti. Per dare il benessere economico si ammorberebbe

l'anima umana di immorale viltà, e alla lunga invece di creare l'universale Bengodi si creerebbe l'universale miseria. L'utopia socialista, tradotta nella pratica della vita per creare una vita internazionale, avrebbe semplicemente soffocato in ogni nazione la coscienza della sua individualità e la tradizione della sua cultura, e per assicurare a tutti gli uomini il benessere economico dalla Provvidenza statale, avrebbe reciso negli uomini l'attività produttrice e rovinata l'economia del mondo in un trionfo di egoismi che avrebbero portato l'anarchica lotta di tutti contro tutti.

Ora, se noi abbiamo ben compreso l'errore del Socialismo, noi comprendiamo anche il male fatto dalla democrazia che componeva i suoi programmi riducendo in minore i programmi del Socialismo, e quindi, mentre si dava l'aria di educare il popolo con vuote e sonore fraseologie di beni irraggiungibili, in realtà suscitava i singoli egoismi individuali contro lo Stato e contro i doveri che legano gli individui allo Stato.

Senza dubbio il movimento demosociale ha avuto anche esso un significato ed un compito nella Storia: quello cioè di svegliare col fascino di facili ideali la grande moltitudine del popolo ancora addormentato in una specie d'incoscienza e dargli una prima idea di se stesso e della vita sociale. Ma per farlo cosciente di sè e della vita sociale lo ha inebbriato delle astrazioni del-

l'universale egoismo umano ed ha suscitato in esso uno strano senso di paradossale ribellione contro lo Stato, che pur rappresentava la concreta espressione di quella vita sociale a cui apparteneva. Il Socialismo educava il popolo a sentire i doveri verso lo Stato in quanto lo Stato ricambiasse altrettanto benessere economico ai cittadini, o almeno si accostasse sempre di più alla sognata forma ideale di provvidenza ai loro egoismi. E siccome lo Stato nella sua realtà storica non può vivere e prosperare senza un primo atto di devozione dei cittadini, perciò la democrazia finiva sempre per assumere un preciso atteggiamento di opposizione antistatale in nome delle varie coalizioni di egoistici interessi individuali ed in nome dei vari sogni di utopistica perfezione sociale.

Contraddizioni democratiche

Naturalmente le frazioni della democrazia più moderate capivano che questa politica, attuata nella sua integrità, portava alla rovina; ed infatti cercavano in ogni modo di ritardarne l'applicazione, e di opporsi alle esagerazioni socialiste. Mancava a costoro il coraggio intellettuale di fare una revisione dei loro concetti. Non riuscendo a negare l' errore fondamentale, non potevano negare nemmeno le sue conseguenze logiche, e quin-

di non si sottraevano mai totalmente al fascino dell'utopia socialista; e con tutta la buona volontà di moderazione erano trascinati dal corso fatale della Storia, che li portava, anche a loro malgrado, verso quella trista meta. La democrazia malata di materialismo non è riuscita a formarsi altri ideali che quelle astrazioni di un universale egoismo, quelle generalizzazioni di benessere economico che trovavano la precisa e completa loro enunciazione nel Socialismo: ecco perchè ha sempre guardato il Socialismo come un modello di perfezione sociale, anche se ne aveva paura; ed ecco perchè la democrazia nella sua azione politica per lo meno indulgeva alle pretese e anche alle ribellioni delle varie classi e categorie di lavoratori, anche quando potevano nuocere all'economia nazionale e quindi ai lavoratori stessi. La democrazia insomma, così nella teoria come nella pratica, non sapeva sottrarsi al fascino del Socialismo che sentiva come un incubo. Lamentava le esagerazioni dei socialisti e poi affermava di avere anch'essa un programma socialista da persone per bene fatto delle stesse formule vuote e menzognere, semplicemente a sistema ridotto, ed era ben lieta se poteva aver qualche ragione buona che le permettesse di fiancheggiare il movimento socialista negli scioperi più ingiustificati, come ad esempio nello sciopero dei servizi pubblici nel 1921. E si capisce allora che lo fiancheggiasse soprattutto

nella politica estera, gabellando come saggezza prudente una condotta che non significava solo timidità, ma vera e propria rinuncia ai suoi vitali interessi. Già abbiamo ricordato come la democra zia del 1896 dopo l'insuccesso coloniale di Adua abbia gettato il terrore nella nazione facendole credere addirittura di essere stata colpita da un irreparabile disastro, e abbia quasi invocato l'umiliazione della patria ad espiazione della colpa d'un sogno di grandezza. Abbiamo ricordato come sia stata ingiusta verso un uomo come Crispi, nobile figura di patriotta, antico congiurato garibaldino, che, se aveva un torto come ministro, aveva quello di guardare più in alto di quanto la mediocrità dell'Italia democratica lo consentisse. Quando l'Italia, per non essere stretta nel Mediterraneo da tutte le parti fra Stati e possedimenti stranieri, intraprese la guerra libica, ebbe contro di sè l'opposizione più o meno aperta di tutti i partiti democratici. E nel 1915 i partiti democratici, che contrapponendosi questa volta ai socialisti patrocinarono la guerra mondiale, non trovarono una ragione sufficiente a giustificarla nel bene dell'Italia, ma ebbero bisogno di cercare la giustificazione del nostro intervento in un'ideologia umanitaria, che rispondeva molto meglio all'interesse della Francia che a quello dell'Italia.

Progresso di attività e decadenza politica

Sicchè in conclusione noi possiamo scorgere nell'Italia democratica dal trionfo della Sinistra alla guerra mondiale un'ultima più profonda e più significativa contraddizione: da una parte le intime virtù della stirpe hanno determinato in pochi decenni un progresso enorme in tutti i campi, e dall'altra le conseguenze delle false concezioni politiche la portavano cogli occhi fasciati di ottimistica nebbia verso la disgregazione sociale e la rovina. Per fortuna si è visto alla prova che le virtù intime della stirpe erano superiori ai difetti delle concezioni politiche, ed in ogni campo ed in ogni attività, persino nella cultura, anche quest'Italia ha creato dei valori non ostante l'impedimento di falsi concetti da superare.

La scuola verista nelle arti ha prodotto molta roba brutta: ma non è mancato chi colla forza spontanea dell'ingegno ha superato i programmi ed ha dato all'Italia opere pregevoli. Il melodramma italiano di questo periodo con Catalani, Mascagni e Puccini tiene un posto più che onorevole nella storia della musica: e noi torniamo ogni giorno con maggior simpatia al melodramma di Puccini e sentiamo ogni giorno con maggior commozione vivere in quella musica il pathos eroico delle anime semplici. In questo periodo l'Italia ha

ampliato il campo degli studi storici, e si è messa a pari colle altre nazioni nel campo degli studi scientifici. E non bisogna dimenticare che in questo stesso periodo ha dato i tre maggiori poeti contemporanei: Giosue Carducci, che nella sua opera lirica ha compiuto una magnifica glorificazione epica della Storia d' Italia; Giovanni Pascoli, che nella trasparente purezza della sua poesia ci ha dato mirabilmente l'immediato senso dell' ombra di un immanente mistero, in cui si uguagliano le cose ed i beni della vita, e ci ha significato un primo senso buono di nostalgia d'una luce anche più alta dell'ombra del mistero; e Gabriele d'Annunzio, fervido spirito ricco di tutte le energie e di tutti gli ardimenti, che ha celebrato nella sua poesia la bellezza dell'Io umano nello slancio di ogni conquista della materia e dell'idea.

E per scendere nel campo della realtà pratica, in questo periodo l'Italia, come già abbiamo accennato, con ogni sorta di sacrifici, che il suo popolo ha sopportato con eroismo oscuro, ha cominciato a creare un capitale italiano, ha migliorato considerevolmente l'agricoltura, ed ha addirittura creato un'industria, e dopo l'insuccesso della guerra abissina ha rifatto l'esercito ed il suo prestigio, ha aumentato la marina, si è messa in condizione di affrontare con altro animo e altro stile la guerra di Libia.

Ma mentre la nostra natia virtù latina creava questo multiforme progresso, l'ideologia democratica preparava il dissolvimento dello Stato. In questa contraddizione fra buon senso e ideologia, fra la virtù intima della nostra coscienza e le falsità della cultura, ci ha trovato la grande guerra.

La guerra

La grande guerra scoppiò nel 1914. Entrarono immediatamente in campo da una parte gli Imperi centrali di Germania e Austria, e dall'altra gli Stati dell'Intesa, Francia, Inghilterra e Russia, in difesa della Serbia: si unirono poi agli Imperi centrali la Bulgaria e la Turchia, e si unirono all'Intesa dopo un tempo più o meno lungo l'Italia, la Rumenia, la Grecia, e nell'ultimo anno anche gli Stati Uniti, oltre alcuni altri Stati che non presero parte diretta al conflitto.

Non abbiamo naturalmente alcuna intenzione di fare la storia di questa guerra, nè delle sue origini, nè del suo svolgimento. Ne accenneremo solo quel tanto che è necessario per comprendere il formarsi della nostra coscienza e della nostra vita attuale.

Era evidentemente un assurdo pensare che l'Italia potesse schierarsi dalla parte degl'Imperi

centrali che si erano assunti la responsabilità di scatenare una così terribile guerra. Non sarebbe mai stato possibile in tali condizioni far marciare il nostro esercito a fianco dell'esercito di quell'Impero austriaco, che ancora teneva soggette tre nostre nobilissime regioni, la Venezia Tridentina, la Venezia Giulia e la Dalmazia, e che rappresentava l'ultima sopravvivenza di quel mondo medievale contro cui avevamo dovuto lottare per conquistare la nostra libertà nazionale. Avevamo invece molte ragioni per marciare proprio contro il nemico tradizionale, che più di una volta aveva avuto l'intenzione di attaccarci e non aveva cessato mai di sognare lo smembramento della nostra unità nazionale. Una vittoria sull' Impero degli Asburgo doveva significare per l'Italia togliersi la preoccupazione di questa minaccia sempre immanente, riunire alla madre patria le provincie italiane ancora irredente, acquistare la piena libertà d'azione sul mare Adriatico, dove l'Impero austriaco aveva basi navali infinitamente superiori alle nostre.

C'erano dunque molte ragioni da opporre alla viltà neutralistica, senza bisogno di ricorrere alle astrazioni e alle ideologie democratiche. E ce ne era soprattutto una, che non poteva ancora apparire in quel momento, ma era forse divinata dall'entusiasmo della giovinezza che si levò in quei giorni a chiedere la guerra: era la necessità di ob-

bligare questo popolo a trarre dal profondo della sua coscienza tutta la virtù non ancora totalmente disseppellita nel Risorgimento, e creare alla sua unità il cemento di una grande prova comune e l'orgoglio di una tradizione militare appartenente a tutta la nazione. Pur troppo queste ragioni parvero per la grande maggioranza troppo modeste, e prevalse invece la concezione democratica della guerra. Così nei discorsi ufficiali come nei discorsi di propaganda si affermava che si doveva compiere il trionfo della democrazia per la futura pace universale e per il diritto umano, e con queste frasi si dimenticò quella che era la sola ragione vera, cioè l'ascensione dell'Italia. Il male è stato che queste frasi, prese sul serio anche dai governanti, per lo meno non hanno giovato all'andamento della guerra, ma ci hanno decisamente nociuto nella conclusione della pace, e hanno in seguito prodotto penose conseguenze, fino a mettere in pericolo la vita dello Stato. Ed un altro male è stato che questa vuota fraseologia democratica ha dato una parvenza di saggio realismo alla tesi neutralista. Sicchè in conclusione si può dire che la cultura italiana nella sua opera di propaganda di fronte al problema della guerra era viziata da due opposti errori. Da una parte troppa gente predicava la guerra in nome di ideali che non si presentavano in perfetta coincidenza coll'interesse nazionale e davano persino l'impressione di corrispondere piut-

tosto a interessi delle nazioni alleate; e dall'altra, vi era chi sosteneva che il vero interesse nazionale fosse la neutralità: tesi falsissima, perchè tutta la Storia sta a dimostrare che la neutralità forzata ha servito sempre soltanto ad accattivarsi l'antipatia e l'ostilità di ambe le parti e a pagare per tutti nell'ora della pace. Per fortuna fra i due opposti errori l'entusiasmo della giovinezza italiana ha intuito che la vera via era quella indicata dall'onore e dall'interesse nazionale, ed il buon senso del popolo ha compreso che c'era una verità anteriore a tutte le discussioni dei saggi e più forte di tutti i ragionamenti, cioè il dovere di durare nel sacrificio fino alla vittoria.

La guerra continuò per circa tre anni e mezzo, dal 24 maggio 1915 al 3 novembre 1918. Anche in questa tremenda prova è apparso quel contrasto, che già abbiamo rilevato, fra le virtù profondamente radicate nella coscienza della stirpe italiana ed i difetti propri della cultura politica democratica e socialista, d'origine straniera. Se volessimo citare i nomi di tutte le persone alle quali risale il merito della vittoria, trapasseremmo i limiti imposti dal nostro compito modesto. Citeremo il nome del nostro grande Re, saggio e illuminato in guerra ed in pace, Vittorio Emanuele III, ed i nomi dei due generali, che hanno successivamente tenuto il comando dell'esercito, cioè Luigi Cadorna e Armando Diaz,

e il nome dell'Ammiraglio Thaon di Revel comandante della flotta. Ed aggiungiamo che forse il merito maggiore risale a questo mirabile popolo che ha saputo corrispondere alla fede in esso riposta dalla giovinezza spensierata ma illuminata d'entusiasmo, ed ha veramente saputo trarre dal profondo della sua coscienza tali virtù che esso stesso non sospettava di avere e meno ancora sospettavano i saggi della cultura italiana: questo popolo, che non aveva nè la ricchezza nè la preparazione di altri, e ha saputo crearsi e talvolta anche improvvisarsi capacità tecniche e mezzi materiali d'ogni sorta, resistere al veleno delle delusioni, della propaganda disfattista e delle stesse ideologie in cui credeva, ed accettare tutti i sacrifici in un silenzio sempre più appassionato e risoluto a misura che la prova si faceva più tragica. I maligni di dentro e di fuori dicevano che il popolo italiano aveva paura di battersi, ed il popolo italiano ha dato come segno del suo valore e come testimonianza del suo diritto seicentomila vite dei suoi giovani figli migliori.

Non abbiamo naturalmente alcuna intenzione di ripetere i vari giudizi fatti sulla condotta militare della guerra: diciamo però molto francamente che la condotta politica sotto l'influenza della ideologia democratica non è stata senza molti e gravi errori. Nel primo momento si è lasciato credere che la guerra contro uno degli Stati più potenti

del mondo fosse impresa relativamente agevole, e poi si è permesso che, dopo l'esperienza della realtà terribilmente aspra, la delusione fosse sfruttata per la propaganda neutralista dei socialisti e di quei tali critici, che per l'amor d'una frase manderebbero il paese in rovina.

Nel momento della pace poi la nostra democrazia colla più candida ingenuità ha accettato la tesi cara alle potenze occidentali, che fosse finalmente giunta l'annunciata età nuova e che bastasse abbattere la Germania per ottenere definitivamente la giustizia e la pace universale fra le nazioni e assicurare così molto facilmente agl'individui il loro pacifico comodo. La vecchia Italia democratica ha veduto nella bellezza di queste utopie la santificazione della sua umiltà, ed ha lietamente accondisceso ad ogni rinuncia in favore degli alleati. Così ha accondisceso a vedersi esclusa nella ripartizione delle colonie ed ha rinunciato essa stessa a Fiume e alla Dalmazia, fiera di collaborare così al trionfo degli ideali dell'èra nuova, e lieta di meritare l'elogio degli stranieri. Fiume è stata messa sotto un governo interalleato composto da rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra, dell'America e anche da un rappresentante dell' Italia, destinato, si capisce, ad essere sempre in minoranza: la Dalmazia è stata data al regno di Jugoslavia costituito dall' unione della Serbia colla Croazia e Slovenia, già appartenenti al caduto Impero austriaco.

Ma a questa delusione se ne aggiunse subito un'altra di più ampia portata e di più pericolose conseguenze. Ben presto apparve che colla vittoria dell'Intesa non era affatto spuntata l'ora felice della giustizia e del benessere per i popoli e per gl'individui; apparve che la fraseologia democratica serviva solo di lustro all'egemonia delle potenze occidentali, ed allora i socialisti ebbero buon giuoco nel dire che la democrazia, se non era riuscita a svolgere questo programma, doveva lasciare ad essi il governo perchè potessero alla loro volta tentare la prova. I socialisti si servivano degli errori, che la democrazia aveva commesso sul cammino da essi segnato, per incolparne il regime e spingere il popolo a percorrere quel cammino fino all'ultimo termine, cioè fino all'esasperazione dell'errore: e la democrazia, alla sua volta incapace di trarre da quegli errori un salutare insegnamento e di tornare indietro da quella strada, sottraendosi finalmente al triste fascino del Socialismo, vi si abbandonava sempre più e trascinava popolo e Stato verso la rovina come ad un destino ormai irreparabile. Pareva che riconoscere questo destino fosse ormai prova di buon senso, e che preparare gli animi e le condizioni di vita al suo compimento fosse tutto quello che ancora restasse da fare ad un Governo.

Se si pensa che questa tremenda crisi di idee si abbatteva su noi proprio in un momento in cui

tutte le energie, dopo anni di spasmodica tensione, avevano come un collasso e l'umanità intera aveva bisogno di raccogliersi per riposare e riflettere, si capisce che la nazione finisse per disorientarsi e cedere un po' alle lusinghe del Socialismo, un po' anche a quel bisogno di soluzioni radicali che è segno dell'irrequietudine dei malati.

Cominciò così un periodo fortunatamente breve di oscurità angosciosa, in cui pareva che l'Italia fosse fatalmente condannata all'esperienza dei terrori dell'anarchia. Ma proprio in quell'ora dal profondo della nostra anima latina si levò la luce della nuova giornata.

L'esperienza bolscevica

Nelle elezioni politiche del novembre 1919 i socialisti guadagnarono circa 150 seggi in Parlamento. Questa loro vittoria non rappresentava per sè un pericolo grave, ma certo era il segno di uno stato d'animo generale che rappresentava il pericolo vero. A parte le minoranze culturali di avanguardia e le nuove idee che fermentavano ancora oscure nel fondo della coscienza italiana, dominava incontrastata, come si è detto avanti, sull'enorme maggioranza della popolazione di ogni ceto quella concezione materialista democratica, che vedeva la sua suprema idealità sociale in una

sempre più ampia solidarietà di egoismi economici soddisfatti. E così ci rendiamo conto come ormai da un pezzo anche i buoni conservatori non sapessero negare recisamente l'idea socialista e si limitassero a negare i metodi impiegati nel programma della sua attuazione. Ma in questo momento il male si aggravava, perchè i partiti dell'ordine non avevano più la capacità di resistere all' avanzata del movimento socialista, anzi non vedevano altra via di salvezza che fargli la corte e tentare, con qualche copiatura di programmi e qualche contraffazione di gesti, la lotta di concorrenza. E si capisce che in questa lotta combattuta con illusioni e menzogne i più moderati avessero la peggio e non riuscissero che ad agevolare la strada degli avversari, e finissero per essere trascinati dall'onda sovversiva. Insieme ai socialisti erano entrati in Parlamento più di cento deputati del Partito popolare, partito falsamente cattolico, che cercava di adattare antiche forme della politica chiesastica medioevale alle nuove forme politiche dell'universalismo democratico socialista. Gli altri partiti poi, più o meno democratici e liberali, prendevano dal Socialismo un po' di frasi per adornamento ai loro programmi, sicchè la conclusione era che non si riusciva più a trovare chi osasse ancora assumere uno schietto atteggiamento antisocialista. Ormai il trionfo del Socialismo pareva un comandamento del destino. E molti che

pur erano in cuor loro contrari al Socialismo aspettavano anch'essi il compimento del destino quasi con desiderio per liberarsi da un incubo.

Si poteva molto spesso trovare anche fra persone serie, fra politici e giornalisti, chi di questo stato d'animo vi faceva un'elegante teoria e dimostrava al povero pubblico che era necessaria una vittoria socialista e il totale sovvertimento per creare le nuove classi conservatrici e ricostruire l'ordine sociale. C'erano persino dei buoni conservatori e fedeli monarchici, che avevano una specie di pudore della loro fede, e per non fare la figura di gente troppo arretrata, vi dicevano che erano anch'essi socialisti alla loro maniera di gente per bene, e giustificavano la loro fede monarchica e conservatrice colla immaturità dei tempi.

Le amministrazioni dei Comuni, delle opere pie, di tutte le istituzioni pubbliche cadevano ad una ad una nelle mani dei sovversivi, che naturalmente se ne servivano per fare opera di disgregazione. Gli scioperi in alcune regioni non avevano più il carattere originario di protesta o di battaglia economica: molto spesso acquistavano carattere politico ed erano organizzati coll'evidente scopo di preparare l'insurrezione generale e la distruzione dello Stato. Nell'Emilia, nella Romagna, nel Veneto, nella Lombardia, nella Toscana e nell'Umbria gli scioperi agrari prelu-

devano all'espropriazione totale delle terre. Ormai si poteva dire che di fatto il diritto di proprietà era soprattutto esercitato dalle leghe socialiste, che poi usavano della loro terribile autorità solo per impedire il lavoro e la produzione, obbedendo evidentemente ad un piano di distruzione. Si potrebbero raccontare infiniti episodi della tirannide che le leghe rosse hanno esercitato: il grano lasciato marcire sulla spiga per ordine delle leghe, carri di frutta rovesciati sulla strada perchè venduti senza il permesso del capolega, proprietari che per lavorare erano obbligati a chiedere scorte armate dei primi volontari della nazione, punizioni d'ogni genere, taglie, bandi e boicottaggi, inflitte a cittadini, rei di ubbidire alle leggi dello Stato.

Le autorità governative naturalmente s'inchinavano anch'esse come tutti i saggi conservatori a quello che si credeva fosse il destino: si era giunti perfino a questo, che per non far dispiacere ai socialisti si evitavano parate militari e cerimonie patriottiche. A un certo momento cominciarono gli scioperi anche nei servizi pubblici, nelle Ferrovie, nelle Poste, nelle Amministrazioni centrali dello Stato: scioperi che volevano essere addirittura prove generali della tragedia rivoluzionaria imminente: tanto imminente, che poteva capitare benissimo che i ferrovieri rifiutassero di far partire un treno finchè non scendessero dei carabinieri

in servizio d'ordine pubblico; e proprio i fedelissimi dell'arma benemerita, ai quali spettava il compito di far rispettare la legge, dovevano per ordine superiore inchinarsi a quelli che facevano professione di violarla.

In tali condizioni si presenta spontanea la domanda, come mai la rivoluzione socialista non sia avvenuta. Non è avvenuta semplicemente perchè non portava in sè una positiva idea da attuare, capace di dare ai seguaci la perfetta certezza del valore suo e del nuovo regime da instaurare: i capi infatti si sono sentiti a loro agio finchè restavano su una posizione di critica e di negazione, ma non hanno osato prendersi la responsabilità di dare l'ultimo colpo al tarlato edificio conservatore. Essi preferivano attendere la vittoria da un processo lento di disgregazione degli ordinamenti sociali, invece che da una loro risoluta azione combattiva; e lasciarono passare l'ora anche per un esperimento. Non si poteva evidentemente continuare all'infinito l'esasperante contraddizione, in cui si logorava vanamente la vita. Ad un certo punto le forze vive dell'anima italiana reagirono; le idee nuove che si agitavano nelle minoranze culturali di avanguardia e nel fondo della coscienza nazionale si affermarono con nuova chiarezza ed energia: sorse il movimento fascista e l'Italia riprese la sua ascensione.

III.

IL FASCISMO E LA VITA NUOVA DELL'ITALIA

Preparazione culturale

Da parecchio tempo nelle sfere della cultura italiana era sorta una forte e salutare reazione contro la concezione materialista della vita e contro le astrazioni dell'ideologia democratica. Il concetto fondamentale comune a tutti i diversi movimenti idealistici del primo Novecento era l'affermazione del valore essenziale dell' Io umano e della sua attività creatrice contro quella concezione di cui si è parlato avanti, che poneva il valore della vita in una meccanica composizione di materiali egoismi. Con Gabriele d'Annunzio la poesia era diventata celebrazione di impeti eroici. Non è questo il momento opportuno per giudicare il programma e la produzione futurista nell'arte; ma senza dubbio anche il Futurismo ha svolto un'azione educatrice esaltando in opposizione alla pigra passività di una statica sistemazione pacifista la bellezza di ogni bella battaglia per ogni bell'ideale. Altri movimenti culturali hanno affer-

mato il valore dell'individuo come superamento di quell'astratto solidarismo che era compressione di ogni più nobile slancio dello spirito. Tutti questi vari movimenti romantici trovavano la loro più compiuta espressione nella filosofia idealista, che rappresentava il completo rinnovamento spiritualista della cultura.

Questa filosofia ha insegnato anzitutto che non si può giungere ad una comprensione profonda della realtà chiudendola nei limiti dei fatti esteriori della natura e dimenticando l'attività dello spirito. Ha insegnato che proprio l'attività dello spirito è l'essenza originaria della realtà e che l'esteriorità della natura è anzitutto l'oggetto della sua affermazione. E la filosofia idealista ha insegnato inoltre che non si riesce nè a comprendere la vita nè a governare le sue organizzazioni sociali, se si pone come fondamento l'interesse di un egoismo puramente materiale ed economico e si trascurano le aspirazioni superiori dello spirito: ha insegnato che una volta che abbiamo negato lo spirito e le sue aspirazioni più alte, noi non riusciamo più a dimostrare nè il valore degli ideali nè la necessità delle organizzazioni sociali. Ha insomma razionalmente dimostrato dall'analisi della coscienza umana che la concezione materialista della vita conduce fatalmente a distruggere ogni solidarietà concreta sognando un'idillica universale alleanza di egoismi inferiori, e che quindi bisogna tornare ad

una fede spiritualista per assicurare la sola solidarietà capace di vivere, quella cioè che ha fondamento sulla moralità dell'uomo. Discendeva da queste concezioni filosofiche un'altra verità: che la nazione non è solo una somma aritmetica di individui come per il materialismo delle democrazie, ma è un'espressione concreta di quella universalità spirituale che ogni individuo sente palpitare nel profondo dell'essere suo: donde deriva che lo Stato non è il risultato di un contratto utilitario, ma è l'organizzazione della spiritualità umana determinata nella corrente nazionale. Si giungeva così alla conclusione che il meglio da fare per il progresso dell'umanità è ancora servire allo Stato, che ha un suo primo diritto divino corrispondente ad un primo sacro dovere dell'individuo umano.

Primi movimenti nazionali

Già prima della guerra queste idee erano scese a poco a poco dalle sfere della cultura teorica nella coscienza del popolo ed avevano suscitato movimenti politici che più o meno direttamente portavano ad un senso religioso della nazione. Nel movimento socialista si erano formate nell'atmosfera culturale correnti nuove, che invece di attendere il compimento del loro sogno passivamente dallo svolgersi di una meccanica sociale,

affermavano la necessità di raggiungere la meta con un impeto di attività rivoluzionaria: questi socialisti rivoluzionari quando si trovavano davanti ai problemi dell'azione immediata giungevano più facilmente a constatare la fallacia del sogno, ed i migliori fra essi posti davanti al problema della guerra hanno compreso che la vera effettiva rivoluzione capace di creare e non di dissolvere si poteva fare solamente coll'esaltazione dell'Italia attraverso ogni contrasto ed ogni sacrificio. Vi erano stati diversi movimenti letterari e politici che avevano già chiaramente riconosciuto che l'Italia offriva la via e la forza per creare la nuova storia. Ma senza dubbio quello che ha avuto maggior importanza ed ha esercitato azione più efficace è stato il movimento nazionalista. Per limitarci a pochi nomi, ricorderemo Enrico Corradini, che si può dire sia stato il maestro, e fra i propagandisti primi e più attivi, Venezian e Gualtiero Castellini morti gloriosamente in guerra, e Luigi Federzoni e Alfredo Rocco, che hanno poi avuta meritatamente una posizione di prima linea nella nuova vita fascista.

Il Nazionalismo italiano ha avuto anzitutto questo merito: che ha compreso il concetto spiritualista di nazione ed ha cercato con ogni sforzo di chiarirne tutto il ricco contenuto e rivelarne nuove correnti di cultura; ha fatto del suo meglio per dare agli Italiani la coscienza della loro tradizione sto-

rica e delle loro possibilità nuove, per guarirli da quella umiltà morbosa che abbiamo dianzi rilevato, dare loro la persuasione dell'intima energia di cui erano capaci e portare la loro attenzione ed il loro interesse sui grandi problemi politici internazionali.

Sarebbe ingiusto negare il significato e il valore storico del movimento nazionalista, che senza dubbio è stato il diretto precursore del Fascismo. Ma bisogna anche confessare che il movimento nazionalista non sarebbe mai riuscito all'opera di redenzione compiuta poi dal Fascismo: e questo perchè non riuscì a liberarsi da certi residui di quel dogmatismo dottrinario che ne ha impedito la forza di espansione. Il Nazionalismo non ha saputo dare all'idea quel carattere di semplicità profonda per cui il Fascismo ha acquistato un valore universale e ha superato il chiuso delle concezioni teoriche propagandosi fra il popolo e accomunando uomini di diversa indole e diversa statura mentale nell'entusiasmo di un'unica fede e nell'opera di creazione della nuova Storia. Per questo suo difetto è rimasto sempre un po' movimento letterario, prima che politico, sempre un po' legato al passato, pur nel suo sforzo di camminare verso l'avvenire, sempre più conservatorismo che rivoluzione.

Bisogna ammettere che prima del Fascismo vi era un solo ideale che avesse carattere rivolu-

zionario decisamente volto all'avvenire, ed era l'utopia socialista: tutti gli altri, anche a torto, apparivano e più o meno erano puro conservatorismo. Naturalmente l'utopia socialista proprio perchè utopia non era veramente rivoluzione: guardava nel futuro, ma non aveva radice nella realtà del passato, era rivoluzione senza virtù restauratrice, che portava quindi nell'avvenire solo dissolvimento. Ed il mondo pur riluttante la seguiva, perchè anche suo malgrado segue sempre la bandiera che rappresenta la realtà del domani, ma la seguiva colla malinconia di chi ha il presentimento di andare incontro ad una dura esperienza di dolore.

Per reagire sul serio contro il Socialismo in modo da superarlo e salvare lo Stato e la civiltà, era necessario un movimento che avesse un autentico carattere rivoluzionario, e riuscisse a restaurare la realtà del passato riavvicinandola colla creazione dell'avvenire. E questo movimento è stato il Fascismo.

Dopo la guerra

La fine della guerra ha lasciato l'Italia in un contrasto decisivo per il suo avvenire: si erano da una parte esasperati i difetti e gli errori prodotti dalla falsa cultura della democrazia mate-

rialista, ma si erano anche risvegliate le virtù della sua antica tradizione latina, da cui sorgevano le verità della nuova salvezza. Il mondo ufficiale aveva accettato l'ideologia democratica di un sovrano arbitrato internazionale, che doveva assicurare niente meno che la fine del militarismo e la pace eterna, fra i popoli e fra le classi: ed evidentemente si era fatto con queste frasi un primo passo verso la pratica attuazione del programma socialista. Un secondo passo è stato fatto quando sono sopraggiunte le delusioni, ed i socialisti hanno avuto buon gioco incolpandone i partiti democratici che erano al governo ed affermando che per giungere alla terra della promessa felicità bisognava accettare senza riserve e senza mezzi termini tutto il programma socialista. Si capisce agevolmente che il mondo fosse spinto in quel momento dalla stessa logica dell'errore a disgregare l'ordine civile ed economico della vita umana ed a sfrenare la tempesta di tutti gli inferiori egoismi individuali, sognando l'ordine perfetto capace di dare loro il pieno appagamento.

Però la guerra aveva anche radicalmente rinnovata tutta l'anima italiana, ed aveva rivelate a moltitudini di uomini forme ideali prima ignorate oppure note solo a minoranze d'avanguardia della cultura. La gioventù italiana aveva sperimentato nell'azione che vivono nel cuore umano aspirazioni più profonde e più alte del materiale egoismo,

aveva sentito l'effettiva realtà di un ideale e la bellezza di consacrare all'ideale la devozione della vita. Si era insomma rivelato alla moltitudine del popolo italiano il senso tragico della vita, che è senso religioso, riconoscimento di una verità più alta del meccanico ordine della natura, e degna di ogni sacrificio.

Gli uomini che erano passati attraverso questa esperienza non potevano a meno di sentirsi legati da un nuovo vincolo d'amore all'Italia che avevano difesa: l'Italia era la luminosa figura divina in cui si concentrava il nuovo ideale religioso. D'altra parte questi uomini non potevano a meno di sentire l'orgoglio della vittoria che aveva coronato quasi quattro anni di tremenda guerra. Gli Italiani sapevano ora per prova che l'antico valore non era morto, che anzi era più vivo che mai, e potevano aprire liberamente l'anima alla fede che la nostra patria non era risorta invano, ed era serbata ad un grande destino. Apparve così all'orizzonte colla figura dell'Italia un ideale eroico da opporre all'utopia socialista, un ideale capace, come si diceva avanti, di illuminare insieme l'avvenire ed il passato, come forza rivoluzionaria e restauratrice, di ricomporre l'unità dialettica della storia e dare ai credenti l'energia necessaria per crearla.

L'uomo che ha lucidamente compreso questa esigenza e che ha saputo dare all'idea nazionale

questo nuovo valore è stato Benito Mussolini, il creatore e condottiero del Fascismo. Le idee di quei movimenti precursori che abbiamo rilevato si sono come fuse ed annullate per rivivere in quest'idea unica mirabilmente semplice e ricca di contenuto nel tempo stesso, dotata di una sua nettissima individualità e capace di ogni adattamento e di ogni sviluppo. Ecco perchè nessun movimento precursore può diminuire il carattere di perfetta originalità del Fascismo e del suo creatore. Ecco perchè, a misura che ne approfondiamo lo studio, noi vediamo sempre più chiaramente che siamo davanti a una di quelle idee e a uno di quegli uomini che segnano al loro apparire un nuovo inizio alla Storia.

L'apparizione del Duce

Se noi ci rivolgiamo oggi a riguardare la vita di Benito Mussolini, vi scorgiamo facilmente un carattere essenziale proprio delle grandi vite, cioè una perfetta coerenza di svolgimento attraverso la più ricca varietà di eventi e di esperienze: tanto che oggi quasi ci vien fatto di credere che fin dai primi anni della sua giovinezza egli portasse già nel profondo della sua anima irrequieta l'idea fascista, pur non avendola ancora esplicita e chiara nel pensiero. Egli ci si presenta dapprima nella

storia come un vortice di forza spirituale scagliata alla ricerca di una grande verità e di un grande compito. E quando ha trovato questa idea e la consapevolezza di questa idea, egli diventa una grande forza di propulsione di disciplina: comincia la seconda parte della sua vita e insieme un nuovo periodo della storia italiana.

Finite le scuole medie, è passato di terra in terra, e di mestiere in mestiere, lavorando, studiando e sognando; è stato operaio ed ha seguito corsi universitari, sempre in lotta contro la realtà e sempre alla conquista di una forma ideale più alta, dominato incessantemente dal bisogno di quella tremenda sincerità che non si contenta dei saggi accomodamenti fra idea e realtà, ma vuole ad ogni costo vedere chiaramente riflesso nella realtà la luce dell'idea. Ha aderito in giovinezza al movimento socialista per questa sua intima necessità di ribellarsi alla mediocrità di un conservatorismo puro: ma il suo temperamento non poteva adattarsi a quella pacifista meccanica di egoismi in cui si era chiuso il verbo del Socialismo. Ha cercato di risanare il movimento socialista esasperandone la tendenza rivoluzionaria in modo da vincerne il carattere edonistico e dargli un senso eroico, che potesse avere qualche efficacia educativa nella vita della nazione. Ma allo scoppio della guerra ha nettamente compreso che il socialismo non riusciva a superare la mediocrità del

presente e che la verità era dove si offriva la vita in testimonianza della devozione ad un ideale, e che solo nel cimento supremo della guerra il popolo italiano avrebbe potuto trarre dal cuore la capacità di superare anche la crisi spirituale che travagliava tutta la società moderna. Ed allora egli è uscito dal partito socialista ed ha fondato il *Popolo d'Italia.*

Da una parte i sovversivi negavano la guerra in nome di un falso umanitarismo, e i democratici dall'altra predicavano la guerra per le generiche frasi di un'ideologia democratica che, come abbiamo visto, serviva soprattutto agli interessi delle altre nazioni.

Contro l'interventismo democratico si levava il neutralismo di Giolitti e di un gruppo conservatore, che negava la guerra con posa di saggezza realista. Fra questa confusione di opposte falsità Benito Mussolini ebbe il merito primo d'intuire, coll'entusiasmo divinatore proprio della giovinezza eroica, una latente virtù che il popolo d'Italia aveva nel fondo della sua coscienza, virtù insospettata dai saggi dei vecchi regimi: ha compreso ed affermato che non poteva evitare la guerra senza rinunciare a crearsi una storia e che anzi doveva assolutamente battersi per la realtà dei suoi interessi, per la rigenerazione della sua coscienza nazionale, per la vittoria di una sua idea latina d'umanità. Il primo grande merito di Benito Mus-

solini è stato appunto questo, che, nella grande ora dell'intervento, non solo egli spinse l'Italia sulla via maestra del dovere, ma distolse dai partiti sovversivi, mettendoli a servizio della patria, tutta una schiera di spiriti generosi e irrequieti, che erano entrati nel movimento socialista per cercarvi un ideale e una battaglia, ed erano i soli che fossero capaci d'un atto di ardimento per superare la mediocre immobilità della vita. La guerra gli ha poi rivelata la verità sacra dell'Italia per cui combatteva, e da quel momento egli ha vissuto quest'idea con passione sempre più intensa, l'ha elevata sempre più alta nei cieli dello spirito, sicchè, quando l'Italia parve sopraffatta dal movimento sovversivo, nel disorientamento generale delle coscienze, egli aveva ormai maturata la parola da dire ed aveva visto chiaro il suo vero compito. Si trattava di spiegare tutto il valore e svolgere tutto il contenuto dell'idea nazionale italiana, in modo da farne una forza di creazione storica: bisognava affermarla non nel chiuso schema di un concetto per dedurne dall'alto le conseguenze pratiche, ma ricavarla progressivamente dai contrasti immediati della vita e farla sorgere dalla stessa anima del popolo: non presentarla come la formula di un'ortodossia a cui il popolo dovesse inchinarsi passivamente, ma come una verità che il popolo stesso dovesse attuare come cosa sua attraverso la sua esperienza e colla potenza creatrice della sua grande anima.

Nella giornata del 23 marzo 1919 egli raccolse nella storica adunata di Piazza S. Sepolcro un primo gruppo di camerati, pronti a credere con lui ed in lui e pronti soprattutto a scendere un'altra volta in campo, per salvare l'Italia dall'imminente rovina. E in quel giorno con quel primo gruppo di uomini cominciò questa titanica opera di costruzione della civiltà fascista.

Il progresso del Fascismo

La mente geniale del Duce comprese subito che non bisognava legare l'attività del Fascismo con un rigido programma tutto predeterminato anche nei particolari, ma che era molto meglio scendere immediatamente in campo contro tutte le falsità con le quali veniva negata l'idea sana della nazione italiana e svolgerne il contenuto nel successivo indefinito progresso dell'azione. E infatti sotto la guida del Duce il Fascismo per prima cosa attaccò senz'altro le orde bolsceviche, che stavano smantellando le ultime posizioni dell'organizzazione statale, e poi prese posizione subito contro la democrazia, che favoriva l'empietà socialista colle sue frasi sonore e vuote, e contro gli stessi Governi asserviti ai negatori dello Stato.

Per uno strano paradosso il Fascismo dovette prendere l'atteggiamento del ribelle per difendere

i valori e gl'istituti tradizionali, che lo Stato, loro difensore naturale, non sapeva difendere più. Perciò tutti i buoni italiani salutarono con un vero senso di sollievo le squadre fasciste che scendevano sulle piazze cantando i canti della patria e della vittoria.

All'appello del Duce in un primo tempo accorsero pronti sotto i gagliardetti fascisti i reduci dalla guerra, che avevano sofferto e sanguinato nelle trincee ed ora vedevano vilipeso il sacrificio loro e dei compagni morti: accorsero giovani studenti attratti dalla bellezza eroica del movimento e dal fascino dell'epopea di cui difendeva la memoria sacra: accorsero uomini della più diversa origine, spiriti cavallereschi in cerca di una santa causa da servire, e uomini di cultura che sentivano nell'azione fascista una grande idea rinnovatrice della vita: accorsero insomma tutti coloro che per riflessione o per intuito compresero che la democrazia più o meno socialista aveva solo gli atteggiamenti esteriori di una rivoluzione, ma in realtà era conservazione di un mondo in dissolvimento, e che il vero progresso dello spirito doveva essere nell'approfondimento dell'idea italiana.

Alcuni gruppi di liberali autentici non viziati dall'ideologia demosocialista e poi specialmente i gruppi nazionalisti già abbastanza numerosi e combattivi hanno ben presto compreso che con

Benito Mussolini era apparso un condottiero non comune, e che il Fascismo rappresentava la novella fede in cui riviveva ciò che vi era di vero e fecondo nelle loro dottrine politiche.

Il favore del popolo andò crescendo minuto per minuto, quando il Fascismo affermò esplicitamente di voler difendere contro le orde bolsceviche la sicurezza dei cittadini e l'ordine della vita sociale, quando proclamò contro le utopie socialiste la santità della famiglia ed il diritto di proprietà, i santi istituti tradizionali della civiltà. I piccoli proprietari, che da anni vivevano isolati nelle campagne, oppressi dalle angherie delle leghe, accolsero con entusiasmo il Fascismo, che organizzava la difesa dei loro giusti interessi. Gli industriali grandi e piccoli, che erano alla mercè delle leghe operaie e dei loro sfruttatori, ed erano ridotti a non poter più nemmeno regolare il lavoro delle loro officine, guardarono subito con simpatia questo movimento politico che aveva il coraggio di difendere il lavoro e la libertà dell'organizzazione capitalista. Persino gruppi di operai più assennati avevano cominciato a sentire la preoccupazione che la rovina delle organizzazioni capitaliste significasse la miseria anche per loro, e guardarono con simpatia al Fascismo nella speranza che assicurasse l'ordine della vita contro il sovvertimento minacciato da Socialismo. Il suo prestigio si accrebbe ancora, quando ad un certo

punto il Fascismo non si limitò più ad una pura e semplice azione di difesa dell'ordine politico ed economico contro l'azione dissolvitrice dei partiti sovversivi, ma affermò apertamente il rispetto dovuto a tutti i produttori, così ai capitalisti organizzatori di lavoro come ai lavoratori del braccio e della mente, e cominciò la sua grande opera di conciliazione del capitale e del lavoro: opera che portava in sè un'idea originale e feconda di sviluppi, e che infatti è riuscita alla concezione nuova dello Stato corporativo. Il popolo italiano insomma si è accostato sempre più al Fascismo a misura che ha sentito in questo movimento ribelle il sorgere dell'antica virtù nostra di latina armonia.

L' ora decisiva

Un momento decisivo della storia dell'Italia e del Fascismo è stato quello in cui è scoppiato l'ultimo grande sciopero dei servizi e dei funzionari statali. La pressione aveva raggiunto il massimo della sua forza; ed ormai la compagine dello Stato si avvicinava al limite ultimo di resistenza ed al punto della completa disgregazione. C'era purtroppo ancora in quel movimento molta gente che non era sovversiva affatto, eppure subiva l'influenza di quell'aria morbosa e si abbandonava

quasi passivamente all'ondata antistatale. Persino nel mondo fascista c'erano qua e là dei gruppi disorientati, che non vedevano ben chiaro se il meglio fosse resistere o cedere all'ebbrezza di cieca ribellione che era nell'aria. Nell'istante decisivo il Capo del Fascismo disse ben chiaramente ed energicamente che lo sciopero dei servizi statali era da condannare addirittura come una colpa, perchè non si limitava come gli altri scioperi a danneggiare colle sue conseguenze la vita economica della nazione, ma colpiva al centro la compagine dello Stato, ferendone gli organi vitali. E la parola del Duce ebbe un'importanza storica, che in quel momento non abbiamo forse nemmeno ben capita.

Il Fascismo mostrava alla prova dei fatti che, non ostante i suoi atteggiamenti fieri di ribellione, vedeva nello Stato qualche cosa di sacro da difendere: distingueva nell'unità statale l'esteriorità contingente e profana dei governi, dalla sua essenza immortale, e se ne faceva paladino. Dopo aver interrotto col gesto del ribelle la continuità della tradizione e dell'ordine statale, rivelava ora la volontà buona di innestare, su ciò che vi era di sano nel passato, la sua opera rigeneratrice, rivelava cioè l'intento e la capacità di risolvere la contraddizione che travagliava lo Stato e di ricomporne l'unità sacra e profana ad un tempo. Era la latinità che risorgeva colla sua dialettica virtù di conciliazione.

Ogni giorno più chiaramente si vide che questo movimento fascista a cui si era mosso rimprovero di insufficiente rispetto per la cultura, aveva non solo combattuto le falsità di una vecchia cultura nelle sue conseguenze funeste, ma portava in sè la capacità di dare impulso ad una cultura nuova. Quando abbiamo sentito Benito Mussolini parlare di Roma, abbiamo subito capito che il Fascismo portava nella vita l'ideale ed il sentimento dell'unità della nostra trimillenaria tradizione nazionale: abbiamo compreso che nel Fascismo si congiungevano tutti gli opposti termini della dialettica storica: il pensiero e l'azione, l'ardore dell'ideale e il rispetto della tradizione; abbiamo compreso insomma che si trattava della latinità che risorgeva, nella confusione di un mondo in decadenza, a creare una civiltà nuova.

La ribellione fiumana

La contraddizione aveva minacciato di diventare lotta aperta e di portare un'irrimediabile scissione nell'unità d'Italia coll'impresa dannunziana di Fiume.

Fiume, come si è detto avanti, era stata affidata ad un governo interalleato, composto dei rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra, dell'America e dell'Italia. Si capiva benissimo che

questo governo non poteva durare indefinitamente; ma si capivá altrettanto bene che il destino, cioè la volontà delle tre potenze e la condiscendenza della quarta, poteva serbare per Fiume qualsiasi sorte, meno quella buona di essere congiunta all'Italia. E l'oscurità dell'avvenire era resa più angosciosa dall'oppressione che gli Slavi già allora esercitavano sulla popolazione italiana. Pareva che la passione della patria si esaltasse in quella città a misura che si faceva più vicino il definitivo assetto di una dominazione straniera, e viceversa appariva da segni sempre più chiari che il nostro Governo l'abbandonava al suo destino e quasi s'irritava del suo crescente attaccamento alla patria italiana.

Finalmente, quando la misura della passione e dell'angoscia fu colma, avvenne la rivoluzione di Fiume. Nelle primissime ore del mattino del 12 settembre 1919 i cittadini fiumani si levarono risoluti a rivendicare anche con un gesto temerario la libertà di essere e di dirsi italiani. Nella notte Gabriele d'Annunzio era partito da Ronchi alla volta di Fiume con un migliaio di granatieri e volontari, ai quali si era aggiunto un corpo di arditi che era di guarnigione presso Mattuglie. Questa bella milizia, composta tutta di gente che portava sul petto e nelle carni i segni del valore e il fantasma divino dell'Italia davanti agli occhi, marciò tutta la notte dietro il poeta soldato e

giunse col mattino a Fiume come ad una città santa. La popolazione, che aveva vegliato nell'attesa ed era scesa impaziente di buon mattino al mare per salutare la nave Emanuele Filiberto in partenza, quando ebbe la notizia dell'arrivo della milizia dannunziana, corse ad incontrarla in una esultanza di gioia e di canti: poi popolazione e milizia si raccolsero sulla piazza del Governatorato, il Comandante degli Arditi diede l'attenti e dal loggiato del palazzo, colla naturalezza sicura della fede pronta ad ogni prova, tolse le tre bandiere delle altre potenze e lasciò sola nel mezzo la bandiera d' Italia. E poche ore dopo d' Annunzio, interpretando in un mirabile discorso palpitante di poesia vissuta la verità testimoniata dai nostri eroi, dichiarò Fiume annessa all' Italia. Ognuno che abbia assistito a quella scena ne conserva il ricordo come l'esperienza di un momento culminante della vita.

Ma l'impresa fiumana aveva un significato che superava i confini della città. Era il primo atto ribelle che poneva decisamente la nazione contro lo Stato. L'ideale dell'Italia splendeva sulla riva del Quarnaro, e lo Stato era realtà senza luce. È inutile dire che il Fascismo aveva favorito con sincero cameratismo l'impresa dannunziana, e salutava con solidarietà di fede il nuovo governo di Fiume che era bensì nato da un impeto di ribellione, ma portava in sè la legittimità di quel reli-

gioso amor di patria che mancava al Governo di Roma.

Il Capo del Fascismo però, mentre con simpatia profonda aveva subito aiutato l'impresa fiumana, ha poi anche nettamente compreso la necessità di conciliare i due termini che erano non solo in opposizione ma in lotta aperta, e di avviarsi a ricomporre l'unità dello Stato. A misura che il movimento fascista cresceva di numero e di forza e s'appropriava, per così dire, la sacra essenza dello Stato, il Capo vedeva sempre più chiaramente la necessità di rispettare tutto quanto era possibile nella realtà della vita politica e di portare la rivoluzione nella sostanza delle idee senza interrompere la continuità della tradizione e senza negare totalmente la forma esteriore dell'autorità; vedeva cioè la necessità di cacciare i profanatori dal tempio senza abbattere gli altari. Ed infatti il Fascismo dalla sua fondazione, pur accentuando sempre il suo carattere rivoluzionario, aveva affermato apertamente il religioso rispetto dovuto alla realtà ed alle forme della gerarchia statale; ed ora doveva a un certo momento conquistare il potere, ed iniziare entro lo Stato stesso l'opera rigeneratrice, ricostruendone la realtà secondo la nuova idea. Per la salvezza dell'Italia era necessario che si giungesse rapidamente alla catarsis del dramma e che si risolvesse la contraddizione fra forma e sostanza dello Stato. E la soluzione era la marcia su Roma.

La Marcia su Roma

I sovversivi s'illusero di poter stroncare colla violenza quest'avversario che era venuto a disturbare la loro comoda opera di disgregazione e di sfruttamento dello Stato italiano. Non tentarono la battaglia aperta che implicava un rischio al quale si abbandona solo chi crede in un'idea e nella necessità di attuarla ad ogni costo. Perciò organizzarono invece molti agguati feroci. Ricorderemo per esempio l'uccisione ad Empoli di una squadra di militi, l'assassinio del giovane Berta sul ponte dell'Arno a Firenze, l'assalto contro i Fascisti di Sarzana e di Carrara, l'uccisione di Scimula e Sonzini a Torino durante l'assalto alle fabbriche, l'uccisione dello studente Delpiano, che aveva osato gridare viva l'Italia, l'uccisione del ferroviere Platania a Rimini, di Ferruccio Ruini a Modena, di Vaccari a Bologna, l'assalto colle rivoltelle e le bombe a mano contro il corteo funebre del povero Ruini con due altre vittime, lo studente Baccolini e l'operaio Orlando Antonini, e infine, per non dilungarci troppo in citazioni, l'assalto contro i fascisti nel Castello Estense di Ferrara e quello preparato con più ampia organizzazione criminosa, a Bologna, nella prima seduta della nuova Amministrazione comunale, contro i consiglieri della minoranza e l'uccisione del

consigliere Giulio Giordani mutilato di guerra, figura purissima di combattente e patriota.

Queste violenze compiute colla viltà dell'agguato riuscivano solo ad animare di più fervido entusiasmo le squadre fasciste ed a conciliare loro più ampio e più sincero favore da parte della popolazione. Verso il cadere del 1922 la disorganizzazione era giunta a tal punto, che si rendeva quasi impossibile costituire un Ministero capace di governare; e viceversa la grande armata fascista sentiva così profondamente di essere milizia d'Italia e di camminare nella luce della sua verità, che non era più possibile contenerne la passione e l'ardimento. Verso l'ottobre si aveva addirittura l'impressione che un Governo non esistesse nemmeno più, ed il popolo sentiva nella gerarchia fascista l'autorità giusta dello Stato.

La logica fatale degli avvenimenti chiamava Mussolini al potere. Il convegno dell' ottobre a Napoli, più che un convegno, fu una grande adunata di questa nuova immensa armata nazionale, e servì al Duce per ascoltare ancora un'ultima volta la voce della Storia prima di compiere la grande affermazione di volontà. A Napoli il Capo del Fascismo pronunciò un memorabile discorso, in cui riaffermava anche più esplicitamente che non avesse fatto mai la leale fedeltà sua e del Fascismo a Vittorio Emanuele III ed alla Monarchia dei Savoia. Era questa la pa-

rola con cui rispondeva alla chiamata della Storia. Ormai la contraddizione era risolta e l'unità di idea e realtà dello Stato si poteva dire ricomposta: non restava che coronare l'opera di quattro anni marciando su Roma, e assumere il governo.

Il giorno 24 ottobre non meno di 40.000 squadristi e aderenti alle Corporazioni sindacali si radunarono a Napoli nell'immenso campo sportivo dell'Arenaccia. Il Duce, annunciato da tre squilli di tromba, giunse al campo in perfetto orario come perfetto condottiero, accompagnato dal brillante Stato maggiore dei suoi giovani compagni di fede e di battaglia, dal gruppo delle medaglie d'oro e da un ottantenne garibaldino, Luigi Carli, decorato di parecchie medaglie d'oro. Nel bel cielo di Napoli si alzò un immenso grido di quarantamila alalà e poi quarantamila squadristi sfilarono davanti al Duce con magnifico ordine militare, in uno di quei silenzi, che dicono le parole decisive dei destini. Alle legioni degli squadristi si unirono i lavoratori delle Corporazioni sindacali, e poi un corteo infinito di cittadini che esprimevano il consenso pieno della nazione. Di quando in quando saliva in alto un epico grido d'amore e di battaglia: a Roma! a Roma! Lo sfilamento di Napoli fu effettivamente l'inizio della marcia su Roma.

Fra i giorni 26 e 27 ottobre gran parte dell'Italia settentrionale e dell'Italia centrale era oc-

cupata dalle Camicie nere; un vero e proprio esercito di 50.000 uomini si ammassava rapidamente al nord di Roma, e non meno di 150.000 presidiavano le rispettive regioni in attesa di ordini. A Perugia risiedeva il Comando generale, costituito da Italo Balbo, Michele Bianchi, il generale De Bono e Cesare Maria De Vecchi. A Milano Benito Mussolini attendeva lo svolgimento della grande azione da lui pensata, voluta e ordinata. Ormai però col discorso di Napoli era già virtualmente compiuto il congiungimento fra la nuova idea e la realtà dello Stato: la marcia su Roma non era un'improvvisa azione rivoluzionaria, ma era piuttosto la conclusione del primo atto della grande rivoluzione fascista, che da anni era cominciata e che anche oggi non è giunta al suo assestamento finale. Ecco perchè relativamente alle sue proporzioni ha fatto poche vittime, ed ha avuto il suo epilogo coll'atto di mirabile saggezza del nostro Re Vittorio Emanuele III, che affidava a Benito Mussolini l'incarico di formare il nuovo Ministero.

Accolto ad ogni stazione con entusiastici alalà dai fascisti, e con segni di affettuosa riverenza dalla popolazione, Benito Mussolini giunse a Roma il 27 ottobre: fra un'enorme folla plaudente, a capo del corteo delle squadre fasciste e nazionaliste, egli andò immediatamente in Quirinale portando con sè ad inchinarsi davanti alla maestà

del Re l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata dalle nuove vittorie. Così Benito Mussolini diventava Ministro del Re e Capo del Governo: la Rivoluzione, invece di contrapporsi allo Stato, vi immetteva una libera ondata di nuova giovinezza ardente di ideali nuovi, e lo Stato, alla sua volta, invece di combattere questa giovinezza come una forza ribelle, ne santificava gl'intenti in nome della tradizione e ne ordinava l'attività colla virtù della sua disciplina. Incominciava la Storia di una più grande Italia.

La composizione dell' unità dello Stato

Appena Benito Mussolini, duce del Fascismo, divenne Capo del Governo, diede subito la sensazione che lo Stato risorgeva a nuova vita. E giorno per giorno la sensazione, confermata dai fatti, si è precisata in convincimento sempre più profondo.

Ricostruita l'unità ideale dello Stato come forma di coscienza, bisognava ora ricostruirla nella struttura della sua organizzazione, ed il Governo fascista si è immediatamente consacrato a questa opera. Da un pezzo era stato affermato, contro il materialismo demosociale, che l' idea del dovere è innata nell'uomo come quella del diritto, e che l'autorità dello Stato non è una forza esteriore

che si sovrapponga alla libertà dell'individuo, ma è una iniziale forma della libertà stessa e condizione necessaria al suo esercizio. Si affermava così una nuova concezione spiritualista dello Stato, si riconsacrava la dignità dello Stato italiano e si segnava l'inizio di una sua nuova vita. Ma per compiere questa grande opera bisognava anzitutto educare gli Italiani alla consapevolezza chiara e sicura di questo intimo amor di devozione, che era sorto nella coscienza della nazione: bisognava esaltare negl'Italiani la consapevolezza del valore della loro tradizione nazionale, e non solo nella ebbrezza degli entusiasmi, ma anche nella sua razionalità concreta.

Sarebbe certo falsità credere che prima del Fascismo mancasse negli Italiani l'amore della patria, e la buona volontà di lavorare per il suo progresso. Non si può pensare senza commossa ammirazione al lavoro fatto, alle lotte sostenute, al progresso realizzato in Italia fra la fondazione del Regno e l'ultimo atto del Risorgimento fascista. Mancava agl' Italiani di quel momento la coscienza del proprio valore: un intimo senso di umiltà dava loro, così nelle questioni culturali come nelle questioni politiche, uno strano bisogno di diminuire il loro passato ed il loro presente e di elevare nel cielo dei miti ogni mediocre valore degli stranieri. Questo abito mentale era così radicato, che ancora oggi noi possiamo trovare degl'Ita-

liani, che hanno quasi il timore di passare per arretrati mostrando un sentimento d'orgoglio tanto della gloria d'un tempo quanto del presente progresso. Il Fascismo ha subito cominciato a dissipare questi timori e questi miti fatti di sciocco snobbismo.

Ma anche in questo campo l'opera di spirituale educazione d'un popolo non è mai finita, e dev'essere continuata sempre. Non si finisce mai di apprendere il giusto orgoglio delle glorie passate e delle possibilità presenti: quel giusto orgoglio che non ci isola e non ci arresta nella esteriore celebrazione di idoli vani, ma ci dà la responsabilità consapevole del patrimonio ideale lasciatoci dagli avi e dei doveri che quell'eredità ci impone. Con antica signorilità romana dobbiamo ammirare tutto ciò che gli altri popoli hanno fatto di grande e di bello, ma dobbiamo anche guardare e riconoscere con semplice animo l'opera immensa compiuta dall'Italia, dobbiamo cercare di scoprirne e metterne in luce tutto il valore per ricavare dalla nostra interiorità e mettere in atto tutta la potenziale virtù che abbiamo ricevuto insieme alla nostra tradizione gloriosa, per continuarne lo svolgimento nella creazione della nuova storia, per affermare di fronte al mondo la santità del nostro dovere e del nostro diritto.

Oltre questo merito di avviare un nuovo processo di educazione nazionale italiana, il Fascismo

ha avuto un altro grande merito: quello cioè di presentare la soluzione di una ormai vecchia penosa contraddizione che si era formata nella coscienza generale moderna. La cultura europea in questi ultimi tempi, mentre aveva scoperte tante verità e dissipati tanti errori, aveva però avuto il torto di sconsacrare con un acuto processo critico istituti e valori tradizionali, tanto che quasi aveva fatto credere che non si potesse essere intelligenti e forti senza negare qualche fede e ribellarsi a qualche autorità del passato. Ebbene, la dottrina fascista ha insegnato che, se bisogna rinnovare la tradizione del passato, bisogna anche rispettarne la continuità, eliminarne gli errori ma svilupparne la verità; ha insegnato che la libertà per essere attività fattiva ha bisogno dei limiti imposti dall'autorità, e che quindi per essere veramente liberi noi dobbiamo anzitutto imparare ad obbedire.

Per rinsaldare meglio le fondamenta dello Stato, il Governo ha cercato di riconsacrare agli occhi della nazione tutti gl'istituti e valori tradizionali, che il processo critico aveva sconsacrato, e che possono ravvivare nell'anima umana il senso della società, e l'amore dei suoi santi ordinamenti. Ha cercato anzitutto di rafforzare il culto della famiglia, il fondamentale istituto sociale, nel quale l'uomo trova l'ambiente in cui esplicare quell'intimo impulso d'amore e di dovere che è alla radice della sua coscienza ed è condizione prima

al vivere civile. E non ha temuto affatto di restituire al popolo il senso religioso della vita. Prima ancora di giungere al potere, il Fascismo aveva apertamente affermato il più alto rispetto per la religione ed era anzi sceso in campo a difendere le cerimonie religiose dalle turpi offese della folla sovversiva. E giunto al potere ha cercato di fare dell'idea religiosa una forza di rigenerazione umana. Naturalmente, col senso storico che è proprio del pensiero italiano, il Duce ha immediatamente compreso che non si poteva risvegliare nell'anima del nostro popolo il senso religioso della vita senza ricongiungersi alla tradizione religiosa cattolica, essenzialmente latina, rappresentante della più alta parola che sia mai scesa sulla terra, e che in nome di questa tradizione religiosa bisognava ridare alla nazione italiana il senso sacro della vita e delle sue opere. Ecco perchè nel momento della lotta antibolscevica il Fascismo non solo aveva difeso le cerimonie religiose dagl'insulti sovversivi e aveva chiamato il Ministro di Dio a benedire i suoi gagliardetti, ma ora giunto al potere introduceva l'insegnamento religioso nelle scuole elementari e medie, e si accingeva decisamente a comporre il dissidio aperto fra lo Stato e la Chiesa il 20 settembre del 1870 coll'occupazione di Roma.

L'Italia per conquistare la sua libertà nazionale aveva dovuto fare non solo la guerra contro lo straniero, ma anche compiere un vero e proprio

atto rivoluzionario. Aveva dovuto abbattere i piccoli Stati in cui era divisa ed aveva dovuto rivoltarsi contro l'antica concezione del legittimismo assolutistico, su cui era fondato il loro diritto, rappresentato e difeso dall' Impero austriaco. Questo atto rivoluzionario era stato per fortuna nostra disciplinato e quasi sanzionato dalla più antica delle dinastie italiane, tanto che gli Italiani non si erano quasi nemmeno avveduti dell'atto rivoluzionario che compivano, o almeno avevano potuto, con molta finezza, mostrare di non avvedersene. Ma ciò non toglie che l'atto rivoluzionario ci fosse. L'Italia aveva creato in uno stesso tempo lo Stato nazionale e lo Stato liberale, intendendo per Stato liberale quello fondato sul consenso popolare invece che sul diritto divino del Sovrano. Ora è evidente che la Chiesa non aveva potuto accettare un atto rivoluzionario nemmeno se compiuto da un Re, ed aveva preso posizione per il legittimismo tradizionale.

In un primo momento, come si è visto avanti, si era sperato in Italia col Gioberti, col Balbo e coi neoguelfi in genere che il Risorgimento si potesse compiere in accordo colla Chiesa. Ma un tale accordo poteva essere la conclusione e il coronamento ma non aveva potuto essere l'inizio di questa grande rivoluzione del nostro Risorgimento. Il conflitto iniziale era stato una necessità storica; la Chiesa si era irrigidita sulla negazione, e

l'anima della nuova Italia si era scostata dall'ortodossia cattolica per accostarsi all'idealismo mazziniano e alle filosofie naturalistiche d'origine francese. Il conflitto fra l'Italia e la Chiesa si era poi esasperato quando il nuovo Regno aveva trasportato la capitale a Roma, sigillando così l' unità ideale della nazione. Il contrasto era durato per decenni sempre più aspro, perchè da una parte la Chiesa si sentiva in Italia più che negli altri paesi offesa dal liberalismo più o meno materialista, e l'Italia alla sua volta per reazione gridava il suo anticlericalismo anche più forte di quanto in realtà lo sentisse. Il dissidio però aveva perso di asprezza fin da quando il Papa Pio X aveva tolto il *non expedit* ed aveva permesso apertamente ai cattolici di eleggere e farsi eleggere deputati. Ma l'antitesi permaneva sostanzialmente immutata, così da sembrare inconciliabile.

Col Governo fascista si cominciò a sentire che tutte le ragioni che avevano inasprito il dissidio fondamentale della questione romana si potevano facilmente eliminare e si andavano infatti eliminando, e che la soluzione del contrasto sul terreno politico non era impossibile. Il Fascismo mirava e mira a creare un nuovo legittimismo fondato sull'intimo consenso spirituale della nazione: legittimismo tale da costituire una nuova forza conservatrice ma pronta nel tempo stesso ad ogni ardimento: ed ha subito mostrato che per questo santo

fine non sdegnava affatto di giovarsi del valore sacro che discende dalla tradizione religiosa cattolica, e di trovare punti d'accordo concreti colla Chiesa. La rivoluzione fascista ha chiuso per l'Italia il periodo delle negazioni, e dopo aver ricostituito l'ordine nella esteriorità della vita sociale, si è avviata a ricostruire l'ordine delle coscienze su saldi principî di moralità: era dunque perfettamente logico che giungesse in ultimo ad affrontare il problema di un accordo colla Chiesa. Ciò non ostante ancora pochi giorni prima della pubblicazione del Concordato la grande maggioranza lo riteneva impossibile, e molti che lo desideravano avevano quasi un certo pudore a manifestare il desiderio e la speranza: vi erano anche alcuni da una parte e dall'altra che insieme al desiderio e alla speranza avevano un certo timore di possibili turbamenti prodotti da un aperto riavvicinamento e ritenevano più prudente restare in un tacito accordo di fatto, velato da una separazione di diritto. Senza dubbio la conciliazione è stata possibile per l'incontro di due volontà tenaci e illuminate, cioè del Papa Pio XI e di Benito Mussolini. Con quella chiarezza e quel coraggio che sono doti delle menti superiori, quando si resero conto che le ragioni essenziali del dissidio erano cadute e che anche le ragioni accessorie potevano considerarsi ormai come eliminate, iniziarono le trattative e le

portarono senza troppe difficoltà alla composizione del dissidio stesso. Il giorno 11 febbraio 1929 fu sottoscritto dal Cardinale Gasparri rappresentante di Sua Santità il Papa Pio XI e da Sua Eccellenza Benito Mussolini Primo Ministro e rappresentante di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, il Trattato del Laterano col quale si sanciva la pace fra la Chiesa e lo Stato italiano.

Non è necessario per noi ripetere le singole speciali condizioni del Trattato: diremo solo che l'Italia riconosceva uno Stato del Vaticano e la piena autorità sovrana del Papato, e che alla sua volta la Chiesa benediceva in nome di Dio il Regno d'Italia sotto la monarchia di Casa Savoia. Così si è risolta la contraddizione che lo Stato portava in sè dal Risorgimento; ma il fatto storico appare anche più importante, se si pensa che le conseguenze della pace non terminano nella ripresa di rapporti politici fra le due potenze sovrane, ma investono l'anima stessa della nazione. Noi in fondo abbiamo riconosciuto che l'educazione non può avere il suo fondamento sulla negazione religiosa senza negare se stessa: naturalmente aggiungiamo che deve avere il suo fondamento nell' affermazione religiosa non certo per chiudere il pensiero in una determinata concezione teologica, ma per dargli il senso sacro della vita ed una nuova luce intellettuale a comprenderne e attuarne il significato ideale.

Noi abbiamo insomma aperta all'anima la via per risolvere una contraddizione più profonda di quella che travagliava lo Stato, e per conquistare una armonia più alta della sfera politica: per conciliare cioè la fede e la ragione, la tradizione religiosa del passato e la libertà attiva del pensiero nella sua opera di perenne creazione dell'avvenire.

La gerarchia dello Stato

Finchè noi concepivamo l'uomo come individualità materiale, ed il suo diritto egoistico come principio e fondamento dei rapporti sociali e della loro sistemazione giuridica, si capiva che l'ideale ultimo della società umana dovesse essere l'abolizione delle gerarchie, ed un'assoluta uguaglianza: siccome col progresso sociale doveva a poco a poco scomparire il dovere dell'uomo verso lo Stato, logicamente doveva scomparire anche l'autorità del Sovrano, che in nome dello Stato rappresentava quel dovere ed aveva il diritto di imporlo agli altri. La verità politica era espressa dalla somma dei voleri individuali, e quindi il metodo unico di ricerca della verità era l'elettoralismo parlamentare. Presso tutte le amministrazioni infatti pullulavano i parlamentini che tendevano ad assorbire il potere esecutivo dello Stato.

Il Parlamento poi si avviava a diventare l'unico vero sovrano dello Stato ed il Ministero viceversa si andava riducendo ad un grande ufficio di segretariato, incaricato di eseguire il volere della maggioranza parlamentare.

Orbene, come noi abbiamo spiegato ormai più che a sufficienza, l'uomo non è solo materia ma è essenzialmente spirito; e il principio fondamentale dei rapporti sociali e della loro sistemazione giuridica non si riduce all'egoismo dell'individuo: è invece un ideale, bensì immanente nel cuore dell'individuo, ma più alto del suo egoismo e più ampio della sua individualità: un ideale che crea in lui una necessità fatta d'amore e di dovere, che lo spinge verso le sfere superiori dove l'Io esulta nel donarsi ad un valore universale.

Noi quindi respingiamo come una pericolosa follia il concetto di un'assoluta uguaglianza livellatrice delle individualità. Dov'è spirito è differenza, e vi è quindi gerarchia di dignità. Nel progresso sociale il dovere dell' uomo col corrispondente diritto dello Stato, lungi dall'essere abolito, dovrà essere sempre perfezionato, per modo che le attività dell' individuo vengano a coordinarsi in forma sempre meglio confacente allo sviluppo delle persone umane e all'attuazione della loro verità più profonda. La giusta uguaglianza non è quella che livella le stature e identifica diritti e doveri, ma quella che dà agli uomini

maggiore o minore autorità e più o meno alto diritto di comando, secondo il diverso grado di comprensione dei doveri, e secondo la varia capacità di dirigere le attività e determinare i loro rapporti giuridici ai fini segnati dagli ideali che illuminano la vita.

E poichè lo Stato per noi non è una somma d'individui e di egoismi, ma è l'unità spirituale di una nazione, organizzata appunto per l'attuazione dei superiori fini umani, si capisce che il governo non possa risolversi nella volontà del popolo. Nello Stato noi distinguiamo nettamente Popolo e Sovrano, e i due termini debbono restare distinti, appunto perchè la loro unità sia compiuta e non finisca in un reciproco annullamento. Bisogna ben capire insomma che, se uno dei termini nega l'altro, in ultimo finisce sempre per negare anche se stesso.

Noi non sogniamo certo un regime in cui la potestà sovrana annulli il volere del popolo come negli antichi regimi assoluti, anteriori alla grande rivoluzione, che tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento ha posto nella volontà umana il fondamentale principio dei valori. Ma noi siamo anche lieti di aver liquidato il regime democratico, nel quale il volere del popolo aveva annullato la potestà sovrana dello Stato. Naturalmente la potestà sovrana deve trovare la sua rispondenza nella profonda anima del popolo, mentre sta, come dice la parola stessa, sul vertice

sommo della vita: deve promuovere quindi il libero sviluppo della vita, delle sue molteplici attività e della sua consapevolezza e anche dirigere questo libero sviluppo quanto sia necessario, per infondergli una più intensa energia. Si capisce d'altra parte che la potestà sovrana deve anche, per mantenere il suo vigore, sapersi ripiegare fino a sentire il contatto col suo principio originario, come Anteo doveva ritrovare la forza del suo corpo gigantesco al contatto colla terra.

La potestà sovrana deve accostarsi alla vita nazionale per trovarvi anzitutto la verità a cui orientare la sua azione, e poi la conferma del giusto cammino: ma, proprio per leggere profondo nella coscienza del popolo oltre la sfera delle prime illusioni e dei materiali egoismi, deve anche saper tenersi ben distinta dalla folla e serbare intatta la sua autonomia di pensiero e di decisioni.

Lo Statuto

In questi ultimi tempi si è parlato molto ed in diverso senso della vitalità dello Statuto che Carlo Alberto ha dato nel 1848 al Regno di Sardegna e che è diventato poi il fondamento del nuovo Regno d'Italia. Ebbene, diciamo subito che ogni buon fascista è lieto di riconoscere ancora oggi nello Statuto Albertino la magna carta dello Stato,

Come si è detto avanti nel tracciare in breve i lineamenti della nostra storia, noi comprendiamo sempre meglio che la missione della dinastia Sabauda risale ben oltre Carlo Alberto e l'Ottocento, risale indietro nei secoli a quel momento in cui la Casa Sabauda ha rivendicato di fronte alle pretese di protezione imperiale di altri Stati la sua piena libertà sovrana, ed ha conseguito la sua romana capacità di conquista e di assimilazione. Lo Statuto ha rappresentato l'atto con cui il Regno di Sardegna, giunto ad un momento decisivo del suo sviluppo e della Storia italiana, si è assunto il compito di guidare la rivoluzione del Risorgimento alla realizzazione del suo ideale: rappresenta cioè l'inizio della formazione dello Stato italiano.

È evidente che la fedeltà allo Statuto non può significare però asservimento dello spirito alla lettera. Ogni legge fondamentale di uno Stato deve essere continuamente superata nella lettera proprio per essere conservata nello spirito. E la verità che permane e deve fedelmente permanere nello spirito dello Statuto è la sintesi di opposti principî che esso ha dato come base all'ascendere dell'Italia: sintesi di autorità e libertà di diritto sovrano e di regime rappresentativo, sintesi consacrata da questa che è oggi la più antica Casa regnante d'Europa, destinata insieme all'Italia ad un'ascensione continua,

IV.

IL FASCISMO E LA NUOVA ORGANIZZAZIONE DELLO STATO

Il Re

Con questa concezione dello Stato si capisce e si spiega che il Fascismo si sia dichiarato e sia fedelmente monarchico. La concezione politica fascista non deduce il diritto dello Stato da un principio divino, che trascenda i confini della vita, ma riconosce un primo assoluto diritto dello Stato e ne trova il fondamento sacro nella stessa spiritualità dell'uomo. Fedeli allo Statuto, poniamo di fronte alla Sovranità del Re la rappresentanza del popolo compartecipe al governo dello Stato, ma sentiamo il bisogno di porre più alto della contingenza della vita la maestà del Re, appunto per rappresentare quel supremo principio di spirituale unità dello Stato, che ha origine, più profonda della esteriorità materiale dei fatti, nell'intimità della umana coscienza.

Noi comprendiamo il valore storico di antiche repubbliche come quelle di Venezia e di Roma, dove un'aristocrazia, veramente pari allo Stato, ne rappresentava il sacro diritto e ne amministrava

gl'interessi con lungimirante saggezza e inflessibile volontà. Ma uno Stato democratico proprio per questo suo carattere ha assoluto bisogno della monarchia per trovarvi concretata in una persona ed in un istituto la continuità ideale della sua storia. Ha bisogno di una persona che rappresenti il primo essenziale diritto dello Stato ed il primo categorico dovere del cittadino, e che assicuri allo Stato nello svolgimento della storia il permanere di una sacra unità ideale al disopra dei diversi concetti politici e dei diversi partiti.

Naturalmente il Re nel regime creato dallo Statuto non può più avere il potere illimitato degli antichi governi assoluti e non più è unico fattore dell'azione governativa dello Stato; ma resta pur sempre, oltre che il sacro fonte rappresentante della sua sovranità, il sintetico principio ed il fattore primo di tale azione governativa. Nella unità della sua persona si adunano tre essenziali funzioni o poteri dello Stato, esecutiva, legislativa e giudiziaria, e dalla sua persona ha inizio la loro funzione. Si capisce che debba avere onori e prerogative speciali e si capisce che la sua persona sia proclamata sacra ed inviolabile. Essa porta concretata in sè la spiritualità che permane nello Stato oltre la varietà molteplice e contingente della vita: si capisce quindi che sia sacra ed inviolabile ed anche superiore alle responsabilità che spettano soltanto ai suoi ministri. Tutto

questo risponde ad una esigenza della vita sociale riconosciuta da una concezione giuridica e fissata dalle disposizioni statutarie: e possiamo benissimo aggiungere che risponde anche al sentimento con cui noi Italiani riconosciamo con crescente convinzione lo speciale merito del nostro Re, Vittorio Emanuele III, e di questa grande Dinastia, che pare abbia il privilegio di dare in ogni momento della Storia l'uomo necessario all'Italia, prima alla preparazione della sua unità e poi al suo progresso.

Nel 1920 quando il Socialismo trionfante trascinava la democrazia asservita dietro al suo carro, si è parlato molto sul serio di abolire l'articolo 5 dello Statuto: l'opposizione netta e vigorosa d'una minoranza di fedeli monarchici e la stessa viltà dei falsi rivoluzionari che presentavano la proposta, hanno impedito di portarla a termine. L'articolo 5 è rimasto, ed in virtù di questo articolo il Re è il capo delle forze di terra e di mare, ha il pieno diritto di compiere senza il parere del Parlamento quegli atti che possono avere un'immediata e decisiva importanza sul destino della nazione e richiedono pronta deliberazione e talora anche preparazione segreta: ha cioè il diritto di dichiarare la guerra, concludere la pace e fare trattati di alleanza. È evidente che deliberazioni di una tale gravità non si possono prendere dopo lunghe discussioni libere e aperte

di rappresentanti del popolo: e se si compiono in questo modo e con questo stile elettorale, porteranno nell'azione un vizio di origine che ne comprometterà necessariamente l'esito. Sono atti, insomma, che debbono risultare dalla volontà unica del Sovrano. Solo il Sovrano col suo Governo, dopo aver consultato e studiato uomini e cose, può assumersi la responsabilità di leggere più profondo nella realtà della Storia e nel cuore del popolo per trarne il responso alle decisioni supreme.

Aggiungiamo ancora un'altra prerogativa del Re: il diritto di concedere la grazia ai condannati dei tribunali; diritto di cui naturalmente si serve solo in casi eccezionali, per riparare errori di giudizio che non si possono riparare con procedimenti normali, oppure nelle occasioni fauste della vita nazionale, per dimostrare la volontà buona di perdonare anche ai colpevoli che vogliano nei momenti di generale letizia levare l'animo ad un sentimento di redenzione.

La successione al trono avviene per eredità ma non per eredità testamentaria. Lo Statuto fissa che la successione avviene secondo la legge salica, che cioè la corona si trasmette intera al figlio primogenito oppure al primogenito dei rami laterali, esclusa la prole femminile. E lo Statuto fissa ancora gli onori e le prerogative che spettano ai principi della Casa Reale.

Dobbiamo ricordare infine che la fatale ascensione della nostra nazione ha portato due eventi felici che aggiungono nuova luce di gloria alla Corona italiana. Il Re d'Italia per una legge aggiunta allo Statuto è oggi anche Re di Albania e Imperatore di Etiopia.

Il Governo

Il Re, come tutti sappiamo, esercita il potere per mezzo del suo Governo, costituito dal Primo Ministro e dai Ministri. Il numero non è necessariamente fisso, e può essere mutato dal Re su proposta del Capo del Governo. Attualmente abbiamo anzitutto un Ministero della Presidenza del Consiglio con un Sottosegretario della Presidenza stessa, e poi: Esteri, Interni, Colonie, Giustizia e Culto, Finanze, Guerra, Marina, Aviazione, Educazione Nazionale, Lavori Pubblici, Agricoltura, Comunicazioni, Corporazioni, Cultura Popolare, Scambi e Valute. Bisogna aggiungere poi che se il Partito Fascista non è un vero e proprio ministero, rappresenta però non solo la maggioranza della popolazione che produce e pensa, ma rappresenta anche la profonda verità che la nazione italiana ha conquistata, e perciò è pienamente giustificato che il Segretario del Partito abbia eminente dignità di ministro.

Così pure è perfettamente logico che il Primo Ministro non possa essere più un primo ministro nel significato letterale, non più un primus inter pares come il Presidente dei Ministri nel passato regime, designato da una fugace maggioranza parlamentare col puro e semplice incarico di presiedere le adunanze e dare una certa unità di direttive alle decisioni del Gabinetto. Egli rappresenta la intima verità della nazione e rappresenta il primo interprete ed esecutore della volontà sovrana, è Capo del Governo e Duce del Fascismo, personalmente responsabile dell'opera governativa verso la maestà del Re e lo spirito della nazione. L'unità dell'opera sua non deve essere dunque il risultato generico di un'azione puramente coordinatrice dell'attività dei vari ministri, ma dev'essere il risultato di una sua concezione e di una sua volontà che dia impulso e direzione alla comune opera di governo. Gli altri ministri infatti vengono bensì nominati anch'essi dal Re ma su proposta del Capo e sono responsabili dei loro atti anche davanti al Capo oltre che davanti al Re.

Governo e Parlamento

Non è affatto vero che il Fascismo sia contrario ai sistemi di governo rappresentativo: siamo

tutti d'accordo che la rappresentanza nazionale non può essere soppressa negli Stati moderni. Bisogna superare il liberalismo dell'Ottocento, ma non per tornare ai governi assoluti del Settecento. La rappresentanza nazionale, secondo la nostra concezione fascista, deve collaborare col Governo e non annullarne l'autonomia, deve limitarne il potere per difenderlo da tutte le tentazioni che sorgono sempre dall'assenza di controllo, ma non asservirlo alla volubile vicenda degl' interessi della moltitudine. Il Fascismo ha dunque mantenuto il Parlamento, composto dal Senato, i cui membri sono nominati dal Re entro determinate categorie e da una Camera di rappresentanti della nazione. Ma ne ha diminuito il potere. Nei passati regimi era ormai consuetudine che bastasse un capriccioso voto del Parlamento perchè dovesse cadere senz'altro tutto il Ministero: come si diceva dianzi, il solo vero sovrano era il Parlamento ed il governo del Re era una specie di segretario generale di sua maestà la maggioranza parlamentare. Ora è evidente che il Fascismo non poteva accettare tali metodi che toglievano al Governo ogni continuità e serietà d' intento. Nella concezione fascista, se il Parlamento deve porre un limite all'autorità governativa, alla sua volta il Governo deve avere la possibilità di porre un limite al potere del Parlamento e specialmente della rappresentanza na-

zionale. Se il Governo può subire la tentazione di abusare del potere, viceversa la Camera dei rappresentanti del popolo può subire la tentazione di cedere ai singoli materiali egoismi delle moltitudini degli elettori. E come la rappresentanza nazionale deve difendere il Governo, così il Governo deve difendere la rappresentanza nazionale.

Ecco perchè la legislazione fascista ha dato una speciale posizione giuridica ed una speciale autorità al Capo del Governo, al di sopra del variare della maggioranza parlamentare. Già colla legge sulla figura del Primo Ministro nel 1925 ha disposto che un voto contrario del Parlamento non ha alcun effetto immediato sulla compagine e sull'azione del Governo; e colla recente riforma che ha creato al posto della Camera dei Deputati la Camera dei Fasci e delle Corporazioni ha dato al Governo il mezzo di determinare sia pure indirettamente la nomina dei membri della Camera. Si sa che è sempre cosa grata agl'Italiani rendere ogni onore all' Uomo che ha salvata la nazione dalla rovina, e che ha aperto all'Italia le vie di nuove ascensioni: ma la ragione essenziale, ripeto, per cui abbiamo accettato ed applaudito tutti, dentro e fuori il Parlamento, tali riforme, non era e non doveva essere solo il riconoscimento del valore personale di Benito Mussolini, ma era il riconoscimento di un fondo di verità che c'è in questa legge al di là

delle particolari disposizioni rispondenti alle esigenze d'un dato momento storico. Il Fascismo ha posto con essa le prime fondamenta di una costituzione veramente originale, capace di superare l'errore degli antichi governi di casta e dei governi democratici delle folle e di fissare in una nuova sintesi felice il rapporto dei due termini insopprimibili dello Stato, cioè sovranità e popolo.

I poteri dello Stato

In questi ultimi tempi è quasi diventato di moda censurare l'antica teoria della distinzione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, ed affermare contro questa teoria l'unità dello Stato e della sua funzione sovrana. Sarà dunque opportuno chiarire in quale senso possiamo dare ragione a tale critica e in quale senso si possa accettare l'antica distinzione dei poteri. Anche noi crediamo all'unità dello Stato e della sua attività sovrana. Quindi non possiamo concepire i suoi poteri come entità separate, in cui l'unità statale si rompa, ma soltanto come fondamentali funzioni in cui l'attività essenzialmente una dello Stato si esplica. Ed in questo senso la distinzione resta e non può essere annullata in una identità che annullerebbe le funzioni stesse. I vecchi regimi democratici avevano tanto concepito i poteri come facoltà staccate, che avevano persino cre-

duto di separare i loro diversi organi: avevano dimenticato che il Governo del Re era organo essenziale del potere legislativo, quindi tale potere legislativo avevano attribuito esclusivamente al Parlamento, riservando al Governo del Re il potere esecutivo. In realtà si considerava come centro della sovranità la rappresentanza del popolo. cioè la Camera dei Deputati, e al Governo del Re spettava puramente il dovere di applicar le leggi in ossequio alle decisioni del Parlamento. Il potere esecutivo quindi era in realtà dipendente dal potere legislativo, nella stessa maniera che il Governo del Re in realtà era un organo dipendente dalla Camera dei Deputati, che esercitava l'effettiva potestà sovrana.

Ora noi abbiamo appreso proprio dagli errori della democrazia che l'esercizio della potestà sovrana non può essere affidato ad una rappresentanza numericamente determinata della folla e dei suoi interessi; abbiamo appreso che dev'essere affidato, come si è detto altra volta, ad una forza consapevole, che venga bensì espressa dall'anima profonda del popolo e trovi nella volontà del popolo un limite, una direzione e anche un controllo, però sappia anche serbare la sua autonomia di giudizio e di azione e leggere le verità più profonde e vedere le aspirazioni più pure in quella volontà, e guidarne la condotta all'appagamento degl'interessi più degni e più duraturi.

Essenzialmente una è la potestà sovrana dello Stato, ed il suo esercizio appartiene al Governo del Re in collaborazione colla rappresentanza nazionale. Quindi a questa unità di Governo regio e di rappresentanza nazionale spettano tutti i poteri dello Stato, tutte le attività, così di fare le leggi come di eseguirle.

È perfettamente assurdo credere di poter escludere il Governo dalla funzione che determina le mete politiche e traccia colle leggi le vie per raggiungerle. Anche applicare la legge è un poco farla, e non è possibile fare la buona legge senza l'esperienza della esecuzione. Il centro dell'attività legislativa deve essere dunque il Governo e non il Parlamento. Questo ha il compito di fare da limite ed anche da controllo al Governo nell'esercizio della sua funzione sovrana, che è legislativa ed esecutiva ad un tempo: deve obbligarlo a riflettere nella sua opera ed a sentirne tutta la responsabilità; deve giudicarne le direttive generali e dargli la collaborazione di consigli e anche di critiche, ma senza intralciare lo svolgimento della sua attività colla sovrapposizione di astrazioni generiche e di interessi individuali ugualmente fuori della realtà politica. Queste ragioni infatti hanno determinato le riforme parlamentari di cui si è parlato avanti.

Siamo d'accordo che se il Parlamento non deve assorbire in sè tutta la funzione legislativa, e

restringere il potere esecutivo del Governo a pura opera di applicazione, nemmeno il Governo deve assorbire in sè tutto il potere legislativo e annullare l'autorità ed il compito delle rappresentanze popolari. Siamo d'accordo che si cadrebbe così nell'errore opposto a quello delle democrazie ed ugualmente pericoloso al progresso della vita nazionale. Il Fascismo ha affrontato l'errore ed il pericolo democratico, ma si è reso conto e deve rendersi conto sempre più chiaramente di entrambi gli errori e della necessità di conciliare in giusto rapporto Governo e Parlamento, che rappresentano i due termini costitutivi dello Stato, cioè sovranità e popolo. Bisogna convenire che non è facile trovare un sistema che rappresenti una conciliazione, se non perfetta, almeno capace di una soddisfacente stabilità. Noi non pretendiamo affatto che il Fascismo abbia raggiunto in questo campo un assestamento definitivo. Sappiamo anzi che è precisamente un carattere del Fascismo questa virtù di non arrestarsi mai sulla materialità delle sue formule e nemmeno delle sue conquiste. E finchè vive, il Fascismo spiegherà sempre nuova ricchezza di verità e riconquisterà sempre la fede del popolo.

Gli organi massimi dello Stato

Naturalmente il massimo organo dello Stato è il Gabinetto del Ministri. Come già si è detto,

il Fascismo però ha nettamente trasformata la figura del Capo del Governo: oggi è veramente Primo Ministro e veramente Capo del Governo, rappresenta una concezione e una direttiva politica, mantiene l'unità del Gabinetto e ne risponde davanti al Re ed al Parlamento. E al Gabinetto dei Ministri spetta la continuità della opera di Governo, nella duplice funzione legislativa ed esecutiva.

Ma antecedente all'opera di governo compiuta dal Gabinetto è da considerarsi l'opera compiuta dal Gran Consiglio. Forse nessun'altra istituzione rispecchia così chiaramente il carattere rivoluzionario con cui il Fascismo è sorto ed ha conquistato il governo della Nazione. Quando il Fascismo era la grande armata insurrezionale della giovane Italia, il Gran Consiglio era l'adunata dei Capi intorno al Capo supremo. Ma dopo la Marcia su Roma, Fascismo e Nazione si sono fusi, e lo Stato Italiano ha assunto anima e impronta fascista. Il Partito, pur mantenendo questo glorioso nome di battaglia, ha mutato radicalmente forma e contenuto ed è divenuto come un ordine, al quale appartengono coloro che hanno il dovere di comprendere meglio la verità nuova. Ed allora anche il Gran Consiglio si è mutato ed è divenuto il supremo consesso dei capi della vita italiana, che rivestono una più precisa e autentica dignità di rappresentanti dell'Italia fascista e dànno affida-

mento di viverne la verità fin quasi ad impersonarla.

Al Gran Consiglio appartengono i Quadrumviri della rivoluzione, i Ministri, eccettuati quelli che come militari hanno carattere tecnico più che politico, poi i Presidenti del Senato e della Camera, i rappresentanti delle Corporazioni, il Presidente dell'Accademia d'Italia e quegli uomini che il Capo giudichi opportuno nominare per il loro speciale valore. Orbene, questo Consesso costituito dalle supreme gerarchie dello Stato e della produzione rimane coll'opera sua al di sopra così del potere legislativo come del potere esecutivo. Esso dev'essere in un certo senso il primo interprete della verità fascista: è l'organo supremo di consulenza, che traccia le grandi linee direttive per lo svolgimento di quella verità: e l'opera sua è come il primo momento dell'opera del Governo, il momento cioè in cui il Governo prende chiara consapevolezza delle esigenze della vita nazionale, e vengono elaborate le idee che poi saranno formulate e discusse dal Consiglio dei Ministri e presentate al Parlamento per essere ancora perfezionate, quando sia necessario, nella discussione pubblica e avere la necessaria approvazione.

Come tutti sanno, il potere legislativo è esercitato dal Re per mezzo del suo Governo e del Parlamento, cioè delle due Camere dei Senatori e dei Deputati, come si diceva avanti, o dei Consi-

glieri nazionali, come vengono chiamati coll'ultima legge. I Senatori, si è detto avanti, sono nominati dal Re entro categorie determinate dallo Statuto; ed i membri della Camera, mentre prima venivano eletti dai voti dei singoli cittadini, vengono eletti ora col sistema corporativo di cui parleremo in seguito.

Il potere esecutivo, come abbiamo detto già, appartiene al Re, che lo esercita per mezzo del Capo del Governo e dei Ministri, sopra elencati. Aggiungiamo che il centro del potere esecutivo è il Ministero dell'Interno, a cui spetta la sorveglianza sull'ordinato sviluppo di tutta la vita nazionale. Il Regno è diviso in 98 provincie, e a capo di ciascuna è un Prefetto, funzionario del Ministero degli Interni, che rappresenta nella provincia l'unità del Governo e sorveglia l'andamento delle amministrazioni locali. E importa aggiungere inoltre, che anche in questo campo delle amministrazioni locali il Regime Fascista ha abbandonato il concetto democratico della sovranità delle rappresentanze elettorali. Nel passato regime gli Amministratori del Comune, cioè il Sindaco e la Giunta, erano nominati dai Consiglieri Comunali, i quali alla loro volta erano nominati dagli elettori, e collo stesso sistema elettorale erano nominati i Consiglieri provinciali e la Deputazione provinciale. Bisogna riconoscere che tale sistema era tutt'altro che razionale

perchè non si può ammettere che gli interessi di un Comune o dei Comuni collegati nell'Ente della provincia siano soggetti alle vicende ed ai criteri dei vari partiti. È evidente che un limite all'elettoralismo nelle amministrazioni deve essere messo, più o meno stretto secondo le esigenze dei vari momenti storici. Ed in questo nostro momento è stato riconosciuto che, affinchè l'amministrazione dei Comuni obbedisca al solo legittimo criterio dell'utilità pubblica, è necessario che gli amministratori, cioè il Podestà del Comune ed il Preside della Provincia, siano nominati dal Governo, dai Prefetti e dal Ministero dell'Interno, secondo la loro diversa importanza. Naturalmente accanto al Podestà del Comune e accanto al Preside della Provincia c'è un Consiglio col nome di Consulta e di Rettorato, che ha il compito di portare al Podestà e al Preside quella collaborazione vera che consiste in un esame critico delle loro deliberazioni con coscienziosa diligenza, illuminata da una fede comune.

Le amministrazioni dello Stato

Non è necessario ai fini nostri descrivere nei loro particolari gli ordinamenti delle varie amministrazioni che dipendono dai singoli Ministeri. Si può farne qualche cenno fugace solo per mettere in rilievo le modificazioni più importanti introdotte dal Regime Fascista.

Le Colonie sono, come prima, amministrate ognuna da un suo Governatorato, che tiene conto, nella sua opera amministrativa, delle tradizioni locali, così nella giurisdizione civile come nella penale. La giustizia è tuttora resa dai Pretori per le cause e rispettivamente per i reati minori, e dai Tribunali per le cause ed i reati maggiori. Le Corti d'Appello civili giudicano in secondo grado sulle sentenze dei Tribunali civili e le Corti d'Appello penali giudicano, pure in seconda istanza, sulle sentenze dei Tribunali penali. Le Corti d'Assise poi giudicano dei reati che colpiscono le persone e che attraverso la persona ledono lo stesso ordine etico, fondamento della vita sociale. Infine la Corte di Cassazione pronuncia il suo supremo giudizio sopra i ricorsi sulla legittimità e sui vizi di forma delle sentenze emesse dalle Corti di Appello.

Prima del Governo Fascista vi erano quattro Corti di Cassazione che giudicavano anche in penale. Ma il Governo Fascista le ha ridotte ad una sola, quella di Roma; ed è stato un logico provvedimento, poichè non si può ammettere che molteplice sia la suprema parola d'interpretazione del diritto.

Altra riforma importante è stata quella della giuria delle Corti d'Assise. Il Governo Fascista ha riconosciuto e conservato il principio del giudice popolare quando, come nelle Corti d'Assise,

si tratta di giudicare nel reato l'essenza intima dell'umana persona. Ma non poteva in pari tempo non riconoscere che la giuria era spesso esposta al pericolo di errori e di confusioni che recavano talora vere e proprie offese alla giustizia: ed ha perciò ristretto la cerchia delle persone fra cui si scelgono i giudici popolari o assessori, in modo da garantire almeno la presunzione giuridica che essi abbiano la capacità di dare il loro libero giudizio sull'umano valore del fatto, in accordo coll'ordine logico del diritto.

Una terza riforma infine è l'istituzione di un Tribunale Speciale per giudicare reati contro la sicurezza dello Stato. Chi appena rifletta sulla esigenza assoluta di custodire gelosamente intatta, non solo la sicurezza dello Stato, ma anche la tranquillità degli animi in un momento storico come l'attuale, non può a meno di giustificare l'istituzione di questo Tribunale Speciale.

Gli ordinamenti delle amministrazioni che dipendono dagli altri Ministeri sono rimasti press'a poco intatti: l'amministrazione finanziaria continuò ad avere alla periferia le sue Intendenze ed i suoi uffici tecnici, il Ministero dei Lavori pubblici i suoi uffici del Genio Civile, il Ministero delle Comunicazioni i suoi ordinamenti postali, ferroviari e marittimi. E così pure sono rimasti intatti i fondamentali ordinamenti dell'Esercito e della Marina. Invece ha portato una radicale riforma

nell'ordinamento della difesa nazionale l'istituzione, fin dal 1923, del Commissariato e poi del Ministero dell'Aeronautica con una propria assoluta autonomia di organi, di attività e di bilancio.

L'organizzazione dell'Esercito comprende anzitutto un Comando del Corpo di Stato Maggiore col compito di tenere sempre preparati i piani ed i mezzi di azione per qualsiasi caso di guerra, poi quattro Comandanti designati d'Armata, cioè quattro generali che debbono essere sempre pronti ad assumere il comando delle quattro grandi armate in cui verrebbe diviso l'esercito in caso di una guerra che ne impegnasse la totalità. Di qui discende la gerarchia dei comandi effettivi corrispondenti ad una graduale suddivisione dei corpi, secondo il tradizionale ordinamento dell'esercito.

Ricordiamo che il Re ha il diretto comando di tutte le forze militari, dovunque esse operino, in terra, in mare o in cielo; ma giova aggiungere che il Governo Fascista ha avuto sempre presente il problema di dare a tutte le forze armate un maggiore spirito unitario ed un effettivo coordinamento anche nel periodo di pace, pur lasciando la dovuta autonomia ai rispettivi Stati Maggiori e ai rispettivi Ministeri. Per questa ragione il Duce è Ministro di tutti i Ministeri delle Forze Armate, e per questa ragione si è costituito uno Stato Maggiore Generale della Difesa Nazionale

al di sopra dei singoli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Non si può parlare dell'Esercito senza ricordare la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Quando il Fascismo giunse al potere, il Partito doveva perdere necessariamente il primo carattere squadrista dei giorni della battaglia e diventare un'aristocrazia della nazione, a cui era affidato il compito di guidare l'opera di sviluppo dell' idea nelle istituzioni e nella cultura dell' età fascista. Le squadre di azione, che avevano combattuto per la vittoria del Fascismo ed erano più atte a viverne la verità militarmente, si trasformarono in uno speciale corpo che si chiamò la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Essa, entrando a far parte delle Forze Armate, conservava quei suoi speciali caratteri che derivavano dalla sua tradizione di arditismo volontario, ma giorno per giorno si è venuta accostando alla rigida forma di disciplina propria dell'ortodossa tradizione dell'Esercito. Questo corpo viene alimentato anch'esso, come il Partito, dalle reclute che la Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.), nella quale si sono incorporate l'Opera Balilla e Avanguardisti e quella dei Giovani Universitari Fascisti (G.U.F.), ogni anno immette nella vita italiana, come avremo ancora occasione di dire: e rappresenta quasi un punto intermedio di più profonda fusione tra l'ordinamento tradizionale dell'Esercito e l'anima della nazione risorta oggi, attraverso la

rivoluzione fascista, alla piena coscienza del suo valore e del suo destino. Le altre forze armate assolvono il loro compito preparandosi ai cimenti della guerra: poichè, se nessuno può desiderare la guerra per se stessa, tutti debbono essere pronti ad accettarla virilmente quando il diritto ed il dovere della nazione lo impongano.

La Milizia appartiene anch'essa alle Forze Armate ed a misura che si fonde colle altre armi, si accosta anch'essa sempre di più al fondamentale compito comune, cioè la preparazione della guerra, portandovi, oltre che il sentimento dell'assoluto dovere, anche la spontaneità di quel libero entusiasmo d'amore da cui è nata. Per intanto però, la Milizia si assume i compiti militari di pace. Ormai in ogni angolo dell'Italia c'è un gruppo di Milizia adibita ai più diversi servizi, sui treni e per le strade, nelle cerimonie gaie e nei momenti più gravi, e sempre pronta in ogni occasione facile o difficile a difendere con sentimento del dovere e con entusiasmo di fede questo nuovo ordine che la nazione ha conquistato a se stessa.

I Consigli tecnici

Per avere un'idea dell'ordinamento dello Stato pur solo nelle sue linee generali, sarà opportuno aggiungere almeno un cenno sui Consigli tecnici.

Bisogna ricordare anzitutto due Consigli che esercitano la loro funzione sull'intero campo della vita amministrativa, e sono la Corte dei Conti ed il Consiglio di Stato. La Corte dei Conti deve esercitare una funzione di sorveglianza e controllo sulla legalità delle spese sostenute dai singoli Ministeri in applicazione dei Bilanci approvati dal Parlamento. Il Consiglio di Stato invece è chiamato a dare il suo parere sulla preparazione delle leggi che debbono essere presentate all'approvazione del Parlamento; ed è pure sua funzione quella di fungere da Tribunale per giudicare le vertenze sorte fra lo Stato ed i suoi dipendenti sull'applicazione delle leggi. Questi due Consigli, che un tempo erano alla dipendenza l'uno del Ministero delle Finanze e l'altro del Ministero dell'Interno, sono stati posti molto opportunamente alla dipendenza del Ministero della Presidenza, appunto perchè, come si diceva dianzi, esercitano la loro funzione su tutta la vita amministrativa dello Stato e non su un particolare settore. Aggiungiamo poi che presso ogni Ministero c'è un Consiglio superiore di cui il Ministro si giova come di un organo tecnico da consultare sui principali problemi del suo ramo di amministrazione.

Vi sono paesi nei quali tutti i Consigli tecnici sono nominati fra funzionari. In Italia vengono nominati fra funzionari solo i membri del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti. Invece i

membri dei Consigli superiori presso i singoli Ministeri vengono nominati fra persone che abbiano speciale competenza nel campo della cultura che si riferisce in modo particolare all'attività di ciascun Ministero.

Nel vecchio regime il Consiglio superiore quasi sempre era nominato col sistema elettorale, e quindi prendeva necessariamente la fisionomia di un parlamentino col compito di difendere contro lo Stato gli interessi di classe anche di singole categorie. Si capisce che il nuovo regime abbia sentito il bisogno di stroncare immediatamente questo mimetismo parlamentare, che portava i sistemi di un elettoralismo antistatale nel cuore dell'organismo dello Stato ed ammorbava i centri direttivi dell'amministrazione. Perciò tutti i Consigli superiori debbono rispondere alla fiducia del competente Ministro, al quale debbono dare la collaborazione della loro consulenza.

Solo la materialistica diffidenza, elevata a metodo di governo dalle vecchie democrazie, può supporre che uomini di alto valore entrati in tali consessi non sentano la libertà di esprimere chiaramente al Ministro il loro parere su questioni tecniche dell'amministrazione a cui appartengono. E solo l'ingenuità democratica innamorata di astratte ideologie poteva credere che l'opera ministeriale, anche nello svolgimento dell'ordinaria amministrazione, guadagnasse di valore obbe-

dendo alla somma d'interessi e di pareri raccolti in un parlamentino amministrativo. Il Fascismo ha affermato invece un concetto perfettamente opposto. Si può accettare che dai consessi il Ministro possa avere indicazioni di uomini fra cui scegliere membri del Consiglio; ma la scelta, pure entro certi limiti, deve sempre spettare alla sua decisione. A chi deve agire bisogna dare la piena fiducia nella sua capacità e l' intera responsabilità della sua azione. La responsabilità che risale ai consessi è di tutti e di nessuno. Perciò, ogni capo deve bensì avere intorno a sè i consigli di competenti che esprimano pareri, ma deve rivendicare a sè l'onore e anche l'onere della decisione. Secondo il posto della gerarchia sociale che egli occupa, ne risponderà davanti a diverse autorità, in ogni posto ed in ogni caso ne risponderà davanti a se stesso e davanti a Dio.

V.

L'ORDINAMENTO CORPORATIVO

Liberalismo e Socialismo

Anzitutto è opportuno affermare che il Regime Fascista è ugualmente contrario alla concezione economica del puro liberalismo senza limite, come alla concezione economica del Socialismo. L'errore fondamentale dell'una e dell'altra è quello di concepire l'uomo come un animale esclusivamente economico e di porre quindi i fini della vita umana nel solo appagamento del suo materiale egoismo. Il liberalismo estremista prometteva la ricchezza e la felicità per tutti dalla libertà assoluta di iniziativa, di produzione, di concorrenza e di determinazione dei prezzi, senza il minimo controllo statale. È perfettamente logico che, riconosciuta illusoria questa promessa, si cadesse facilmente nella tentazione opposta della dottrina socialista, quella cioè di trasportare i mezzi di produzione e di scambio dalla proprietà privata dei cittadini alla proprietà collettiva dello Stato. Il movimento fascista è insorto contro il Socialismo perchè ha veduto in esso culminare l'errore materialista del liberalismo, ed ha veduto

quindi il pericolo immediato delle conseguenze dell'errore. Ma oggi noi dobbiamo riconoscere chiaramente questo errore comune del Socialismo e dell'assoluto liberalismo: l'errore cioè di vedere nell'uomo prima la materia che lo spirito, il pieno diritto di fare tutto il suo egoistico interesse prima che il sano dovere di produrre: l'errore insomma di ravvisare il primo principio dei valori umani nella esteriore materialità degli oggetti, invece che in quell'intima divina realtà che è la spirituale attività creatrice del soggetto umano. E questo errore dobbiamo brevemente dimostrare. C'è un liberalismo viziato dall'errore teorico materialista, che considera appunto quale fondamento della vita economica il puro interesse dell'individuo e non riconosce allo Stato alcun diritto di imporre alla attività economica dell'individuo nè obbligo nè restrizione di qualsiasi attività. La ricerca del bene singolo e del bene collettivo secondo questa dottrina dovevano coincidere; perciò il solo criterio legittimo per giudicare l'opportunità di qualsiasi iniziativa poteva essere la valutazione che ne faccia l'individuo per il suo interesse, e la sola prova del suo valore esser data dal successo che quella iniziativa avesse avuto. Lo Stato, sempre secondo questa dottrina, non doveva mai proteggere alcuna organizzazione economica nemmeno per salvarla dal pericolo di una caduta, perchè il fatto stesso che essa si trovasse in pericolo di cadere e avesse

perciò bisogno di protezione, dimostrava che non era conveniente mantenerla in piedi.

Ora tale dottrina nella rigida interpretazione mostra subito dagli effetti la sua falsità. Anzitutto non è affatto vero che l'assoluta libertà d'iniziativa e concorrenza delle forze economiche, e l'assoluta astensione dello Stato da ogni intervento produca in ogni caso e in ogni momento benefici effetti. Può aver prodotto benefici effetti in momenti storici nei quali le condizioni della vita internazionale permettevano abbondanza di materie prime e sicurezza di mercati: ma il mancato equilibrio internazionale e lo stesso moltiplicarsi delle forze produttrici in tutti i continenti ha reso così pericolosa quest'assoluta libertà economica che tutti gli Stati hanno dovuto limitarla sempre più strettamente. In secondo luogo non è vero affatto, e l'esperienza lo ha provato, che l'interesse sociale coincida sempre colla somma degl'interessi individuali, e che quindi si debba assumere l'interesse individuale come criterio sicuro per giudicare l'opportunità di iniziative economiche. L'esperienza anzi ha amaramente deluso la speranza che l'assoluta libertà economica potesse generare, per uno spontaneo processo, il benessere economico della intera società.

E proprio questa delusione ha favorito l'errore opposto, rappresentato dall'utopia socialista. Constatato il fallimento della speranza di raggiun-

gere il benessere economico col libero gioco delle forze produttrici, questa dottrina ha affermata la possibilità di raggiungere l'ideale colla collettivizzazione del capitale, portando così l'iniziativa della produzione dall'individuo allo Stato e distribuendo a tutti la ricchezza prodotta. È evidente che in questo modo si finirebbe per creare una macchina statale destinata a smorzare ogni attività produttrice in un livellamento che significa la illusoria giustizia realizzata nella miseria comune. Orbene, contro il falso liberalismo come contro il Socialismo dobbiamo tener presente questo concetto, che anche nell'economia come in ogni sfera della vita la verità è sempre in una giusta sintesi dei due opposti, di libertà e di autorità, d'iniziativa individuale e di controllo dello Stato. Bisogna persuaderci che anche nell'economia la vita è sempre dramma ed è impossibile eliminare totalmente dal suo svolgimento i contrasti, come è necessario realizzare ad ogni momento storico un'armonia in cui il dramma si risolva. Perciò sarebbe ugualmente un funesto errore proporsi una libertà economica che faccia a meno di ogni autorità statale, come proporci un'autorità statale che sopprima ogni libertà. Non si tratta di chiederci se lo Stato debba regolare la vita economica o disinteressarsene. Il vero problema è quello di determinare quale debba essere il rapporto fra i due termini di libertà e autorità, cioè quale sia il limite giusto a cui debba

giungere la disciplina esercitata dallo Stato sulla produzione per assicurarle i mezzi più favorevoli di sviluppo e allontanare i pericoli di decadenza. Noi comprendiamo sempre più chiaramente che il criterio per determinare questo rapporto e questo limite va cercato nelle concrete esigenze della realtà storica di ogni singolo momento e non in astratti programmi giuridici o morali che pretendano la definitiva universale soluzione del problema: solo così si può favorire il progresso dell'economia ed insieme anche il progresso della moralità e del diritto.

Si capisce quindi che questo problema della pratica determinazione del rapporto fra libertà economica e controllo dell'autorità statale, come già abbiamo accennato, debba avere oggi una soluzione profondamente diversa da quella che poteva essere buona nel secolo scorso. In un periodo nel quale le nazioni di intensa attività industriale erano poche, avevano avanti a sè un esteso campo d'azione con materie prime e mercati sicuri da sfruttare, le forze capitalistiche non erano molto complesse e non si trovavano ancora di fronte grandi concentramenti di masse operaie, e le lotte internazionali non portavano tali perturbamenti da scuotere la fiducia in una fondamentale stabilità economica, si poteva molto utilmente lasciare un ampio margine alla libertà d'iniziativa e di concorrenza contenendo entro stretti limiti l'intervento

regolatore dell'attività statale. Oggi le condizioni della vita economica sono radicalmente mutate. Si sono venuti creando organismi così complessi e di attività così grande che non è più possibile agli Stati abbandonarli alla fortuna. Si badi inoltre che la fortuna, se è sempre un poco cieca, è oggi nel campo dell' economia sempre più instabile. È cresciuto il numero delle grandi forze produttrici anche in paesi che ancora pochi decenni fa venivano guardati come oggetto di penetrazione coloniale. I rapporti internazionali si sono fatti più incerti, e infine le masse operaie numerose e compatte stanno di fronte ai capitalisti con nuova coscienza dei loro interessi. Aggiungiamo infine che da noi in Italia si sono presentati problemi economici così vasti e complèssi, come ad esempio i problemi di bonifica e di latifondo, che non potevano essere abbandonati all'iniziativa privata. In conclusione nelle odierne condizioni della vita economica l'intervento statale non può più essere contenuto nei limiti di altro tempo, ma dev'essere sempre più esteso e fattivo, proprio per la salvezza della nostra economia.

Idea corporativa

Quando si è detto che il limite dell'intervento statale dev'essere determinato col criterio di un sano pragmatismo storico, si è detta una grande

verità; ma resta poi da dire quali debbano essere le forme e gli organi con cui lo Stato possa esercitare proficuamente questa funzione. E quando il Duce si è posto con limpido e acuto realismo questa domanda, ha dovuto concludere che nello Stato di tradizione liberale non solo mancavano forme e organi per tale funzione, ma mancava la base ideale per la loro creazione. È stato necessario riformare il concetto fondamentale della vita economica, e dirci che il suo primo principio non deve consistere in un primo egoistico diritto dell'individuo, ma in un suo primo dovere di produrre e di contribuire colla produzione al bene della nazione. Il Fascismo non intacca affatto, anzi santifica il diritto di proprietà, ma concepisce la proprietà come un mezzo che deve servire al compimento di quell'essenziale dovere che è la produzione. Quindi lo Stato per compiere la sua opera di controllo e di regolamento della vita economica deve servirsi di organi che emergano dal mondo della produzione ed abbiano veste per interpretarne il pensiero e le esigenze. Tali organi insomma dovevano essere costituiti dai rappresentanti stessi dei produttori eletti dai loro sindacati. Il Sindacalismo fascista si differenzia nettamente da ogni altro tipo di Sindacalismo per la diversa idea da cui è sorto.

Il lavoro, per la nostra concezione essenzialmente idealista della vita, non è solo il lavoro ma-

teriale, ed il produttore quindi non è solamente l'operaio. Qualsiasi lavoro, anche il più modestamente manuale, è sempre espressione di spiritualità, e viceversa ogni attività dello spirito, anche la più lontana dalla realtà su per i cieli della vita teoretica, è sempre lavoro, sempre produzione, sempre aumento di ricchezza nazionale. Quindi il Fascismo non può ammettere che si stringano in lega solo gli operai per affermare contro i capitalisti gl'interessi materiali dei singoli. Anche i capitalisti datori di lavoro debbono organizzarsi: le due parti debbono bensì proteggere gli opposti interessi, ma collaborando per il comune interesse della produzione nazionale. E debbono organizzarsi non solo operai e capitalisti dell'industria e dell'agricoltura, ma tutti i lavoratori del braccio e della mente, salendo dal campo e dall'officina fino alle superiori sfere della scienza e dell'arte. Debbono collaborare non per giungere a compromessi fra egoismi di classe, ma per quel supremo interesse collettivo e individuale che è la potenza produttiva della nazione e che offre all'individuo il più proficuo e nobile aiuto, cioè il mezzo di lavorare, di rendersi utile e di partecipare all'opera comune di elevazione della nostra umanità nazionale. E queste organizzazioni, Sindacati, Federazioni, Confederazioni e Corporazioni, di cui parleremo più oltre, debbono avere una loro funzione entro l'organizzazione dello Stato,

Nei vecchi regimi mancava un organo medio che collegasse l'attività sovrana dello Stato e l'attività produttrice della nazione: ed infatti i Governi, di fronte alla produzione nazionale avevano solo due vie aperte, o lasciarle ampia libertà, oppure imporle una disciplina essenzialmente burocratica. Col riconoscimento di queste organizzazioni si è formato un nuovo corpo e un nuovo sistema di funzioni, che serve da collegamento dialettico fra il Governo statale e l'attività produttrice della nazione, e che con una vasta azione normativa e conciliatrice le assicura la vera libertà e il suo progresso fecondo di vita. E per far comprendere meglio il valore della nuova idea corporativa crediamo opportuno riportare il documento che ne fissa i concetti ed i significati fondamentali, cioè la Carta del Lavoro, promulgata nel Natale di Roma dell'anno V del Regime Fascista.

La Carta del Lavoro

Come appare dalla dichiarazione iniziale della Carta del Lavoro, la nazione, nel concetto fascista, prima che un pezzo di territorio o una moltitudine di uomini, è una espressione organica della spiritualità umana, e noi abbiamo trovato in essa un criterio di condotta essenzialmente idealista e realista a un tempo, che supera bensì i singoli interessi materiali ma non astrae dalla realtà e

dalle sue esigenze, anzi ci permette di comporne economicamente i contrasti in una superiore armonia. Tutto il sistema corporativo deve dunque servire allo Stato precisamente per creare nella vita nazionale quest'armonia. Perciò fin dal 1926 la legislazione italiana ha riconosciuto alle associazioni sindacali dei vari tipi di produttori una capacità giuridica ma ha poi assegnato loro una funzione assistenziale normativa e disciplinatrice, ed anche il diritto di stipulare contratti collettivi. Associazioni di primo grado, federazioni o sindacati nazionali, alla loro volta per la piena attuazione dei loro fini si riuniscono in altre associazioni di grado superiore determinate dalle fondamentali affinità di lavoro, cioè nelle Confederazioni.

Abbiamo anzitutto le Confederazioni dei datori di lavoro: 1ª Confederazione fascista degli industriali, che comprende le varie Federazioni e Associazioni degl'industriali, chimici, tessili, meccanici etc.; 2ª Confederazione fascista degli agricoltori; 3ª Confederazione fascista dei commercianti; 4ª Confederazione nazionale fascista delle aziende del credito e delle assicurazioni. Alle organizzazioni dei datori di lavoro corrispondono quelle dei lavoratori distinte in modo analogo: 1ª Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria; 2ª Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura; 3ª Confederazione fascista dei

lavoratori del commercio; 4ª Confederazione fascista dei lavoratori delle aziende del credito e dell'assicurazione. Fino a qualche anno fa esistevano anche altre due Confederazioni nei due opposti campi dei datori di lavoro e dei lavoratori: le Confederazioni delle Imprese e dei Sindacati di Comunicazioni interne; quella delle Imprese dei trasporti marittimi ed aerei e quella della gente del mare e dell'aria. Ma ora sono state soppresse, e fuse colle Confederazioni dell'Industria. Oltre queste Confederazioni ce n'è una sulla quale mette conto fermare un momento l'attenzione perchè in essa appare più chiaro il carattere del Sindacalismo fascista: ed è la Confederazione dei Professionisti e artisti, cioè dei Sindacati che rappresentano la libera cultura nazionale (Autori e Scrittori, Musicisti, Belle Arti, Architetti, Ingegneri, Geometri, Avvocati, Dottori commerciali, Ragionieri, Medici, Farmacisti, etc.). L'esistenza stessa di questa Confederazione mostra che noi abbiamo superato quel concetto materialista del lavoro che viziava non solo il Socialismo ma tutte le concezioni economiche dei vecchi regimi. Qui infatti non si tratta di lavoro puramente manuale che si possa misurare con un qualsiasi criterio quantitativo, ma si tratta di un lavoro che si valuta nella qualità dell' opera. E qui manca l' antitesi fra le due opposte categorie di coloro che organizzano il lavoro e di coloro che lo eseguiscono: qui

abbiamo un'unica classe o categoria di lavoratori che danno l'opera loro per l'incremento della cultura nazionale, per accrescere nella nazione il ritmo della sua attività spirituale, per darle una più profonda consapevolezza dei valori della vita, ed una più elevata visione delle sue mete, ed una più intensa capacità di produrre. Le Associazioni aderenti alle altre Confederazioni hanno il compito di provvedere agli interessi d'una categoria di lavoratori o datori di lavoro cercando di accordarli cogl'interessi di una categoria opposta per un comune e superiore bene nazionale: qui invece i Sindacati di questa Confederazione hanno il compito di difendere e rivendicare gl' interessi della categoria non in contrapposto con quelli di un'altra categoria, ma unicamente collo scopo di assicurare ai lavoratori i mezzi per produrre di più ed aumentare l'opera loro in pro della nazione e della cultura nazionale.

È parso inutile dare l'elenco specifico delle singole associazioni sindacali che compongono le diverse Confederazioni. Ricordiamo, piuttosto, che ogni Confederazione è rappresentata nelle varie provincie da altrettante Unioni, che coordinano i diversi Sindacati locali di categoria. Aggiungiamo che a capo così dei Sindacati provinciali come dei Sindacati nazionali vi è un Segretario, e che a capo di ogni Unione provinciale come di ogni Confederazione nazionale vi è un Presiden-

te, l'uno e l'altro assistiti da un direttorio. E infine per avere un'idea precisa dell'organizzazione fascista del lavoro nazionale bisogna aggiungere al quadro ancora le Associazioni dei dipendenti dallo Stato e dagli altri Enti pubblici, cioè l'Associazione generale del Pubblico Impiego, poi quelle dei Ferrovieri, dei Postelegrafonici, del personale delle Ricevitorie postali, degli Agenti rurali, degli Addetti alle aziende industriali dello Stato, della Scuola elementare, media e universitaria: associazioni che hanno come fine della loro attività gl'interessi spirituali e materiali degl'impiegati, considerati naturalmente nell'interesse unico dello Stato. Ed osserviamo infine che sono vietate le associazioni di ufficiali e sottufficiali, di magistrati, di professori di istituti d'istruzione superiore e media, di funzionari dipendenti dai Ministeri dell'interno, degli esteri e delle colonie.

Le Corporazioni

Le Corporazioni hanno avuto un primo riconoscimento giuridico, per quanto ancora un po' vago e indeterminato, dalla legge del 3 aprile 1926, nella quale si prevedeva appunto che venissero creati organi di collegamento fra le diverse organizzazioni. Più precisa determinazione hanno avuto dalla Carta della scuola, ma prima della legge del 1934 una sola aveva vita nella realtà

ed era la Corporazione dello Spettacolo. Hanno avuto poi sistemazione e regolamento dalla legge del 3 febbraio 1934 e dai decreti del Capo del Governo, che secondo il disposto della legge hanno dato alle varie Corporazioni vita e funzione. Come si è veduto, i Sindacati e le Confederazioni riuniscono ed organizzano i produttori, operai e capitalisti, nei diversi campi di azione, ed hanno il compito di studiare e risolvere i problemi che riguardano appunto le persone e la loro attività. Invece le Corporazioni hanno il compito di studiare e risolvere i problemi che riguardano i diversi tipi di produzione e sono perciò costituiti da rappresentanti delle diverse Confederazioni e anche di altri enti o istituti che siano indicati per uno speciale interesse e una speciale competenza per i problemi di un dato tipo di produzione. Le Corporazioni sono collegi misti in cui entrano rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori, membri e rappresentanti del Governo, membri e rappresentanti del Partito Fascista, rappresentanti insomma del supremo interesse nazionale per ogni fondamentale tipo di produzione. Enumeriamo ora le Corporazioni istituite fino ad ora: 1ª Corporazione dei cereali; 2ª Orto - floro - frutticultura; 3ª Vitivinicola e olearia; 4ª Zootecnia e pesca; 5ª del legno; 6ª dei prodotti tessili; 7ª della meccanica; 8ª della siderurgia e metallurgia; 9ª delle industrie chimiche; 10ª dell'abbigliamento; 11ª

della carta e stampa; 12ª delle costruzioni edili; 13ª dell'acqua, del gas e dell'elettricità; 14ª delle industrie estrattive; 15ª del vetro e della ceramica; 16ª dei combustibili liquidi e carburanti; 17ª della previdenza e del credito; 18ª delle professioni e delle arti; 19ª del mare e dell'aria; 20ª delle comunicazioni interne; 21ª dello spettacolo; 22ª dell' ospitalità. Avvertiamo poi che alcune Corporazioni possono avere una comune azione collegiale per comuni interessi e possono viceversa essere suddivise in sezioni: ad esempio la Corporazione delle Professioni e delle Arti può essere divisa nelle Sezioni delle professioni legali, sanitarie, tecniche e delle arti. Ognuna è una Commissione permanente che discute i problemi tecnici della produzione componendo gl' interessi delle persone e categorie nell'interesse unico della produzione per l'unico supremo fine che è il progresso dell'economia e della vita nazionale. Le Corporazioni costituiscono dunque il coronamento della attività sindacale e federale, ed i loro compiti si possono brevemente riassumere così: conciliare controversie ed in caso d'impossibilità di conciliazione rinviarle alla Magistratura del lavoro ed ai Tribunali competenti, dare norme sulle condizioni del lavoro, per esempio sul tirocinio e sul garzonato, fare opera d'incoraggiamento a favore di iniziative produttrici, tracciare infine direttive per la disciplina unitaria della produzione ed emanare

pareri su tali questioni a richiesta delle varie Amministrazioni dello Stato.

Le diverse Corporazioni sono presiedute dal Capo del Governo e per esso dal Ministro delle Corporazioni: però ognuna può avere un vice-presidente nominato fra i membri delle Corporazioni rappresentanti del Partito Fascista. Sopra le Corporazioni singole esiste un Comitato corporativo centrale, ed infine il Consiglio nazionale delle Corporazioni, costituito dal Comitato corporativo centrale e dai 500 consiglieri effettivi delle Corporazioni, sotto la presidenza del Capo del Governo.

Il Comitato corporativo centrale coordina l'attività del Consiglio e sostituisce l'assemblea per le deliberazioni d'urgenza. Ma il Consiglio nazionale delle Corporazioni costituisce il vero e proprio parlamento economico della Nazione.

Corporazioni e Parlamento

Abbiamo detto avanti, ma non è inutile ripetere, che uno dei meriti del Fascismo è questo di aver superato non solo in teoria ma col sistema corporativo anche nella pratica la separazione fra politica ed economia. Il Fascismo ha avuto il merito di comprendere che nello sviluppo della vita moderna la sfera dell'economia si ampliava fino

a uscire dai suoi confini, e che l'azione politica del Governo non poteva limitarsi alle forme generali dell'attività umana determinate dall'antica tradizione giuridica, ma doveva esercitarsi su tutto il complesso mondo delle attività; ed ha ampliato in conseguenza concetti e forme della funzione governativa. Abbiamo perciò ampliato noi stessi il vecchio concetto di economia nel concetto di produzione, che può avere per oggetto così i beni materiali come i valori della cultura; e così pure abbiamo ampliato il concetto dell'azione politica che non è più per noi determinazione e difesa delle forme generiche dell'attività umana, ma è positiva funzione di disciplina e di incitamento dell'attività stessa per la conquista delle sue mete. Lo Stato insomma deve pensare a promuovere l'educazione degli individui non solo offrendo scuole, istituti e biblioteche a chi voglia usarne, ma anche portandoli attraverso problemi della loro attività ad una più profonda e precisa comprensione del loro diritto, del loro dovere e dell'intimo legame che stringe la loro persona all'umanità della nazione. La concezione fascista ci appare insomma anche qui improntata nel tempo stesso al più puro idealismo come al più concreto realismo. Ogni produzione, noi abbiamo detto, dalle sublimi sfere della poesia al modesto campo del lavoro manuale, è sempre energia dello spirito che si traduce in realtà, e richiede sempre uno sforzo d'in-

telligenza, maggiore o minore non importa, e come anche nelle forme inferiori reca sempre un segno della libera individuale attività spirituale, così pure nelle sfere superiori serba sempre una comunanza d'interessi che implica la necessità di un'organizzazione.

Col sistema corporativo tutti i cittadini, che ne siano in qualche modo degni, vengono considerati come produttori, e alla loro volta tutti i produttori rientrano nell' organizzazione dello Stato. Tutta la vita, tutta l'attività nazionale è compresa oggi non soltanto nella compagine ideale dello Stato, ma nella sua funzione organica. Il sistema corporativo è da una parte lo strumento di cui il governo dello Stato si vale per esercitare nel campo del lavoro la sua opera di disciplina e di propulsione, ed è d'altra parte lo strumento di cui i produttori stessi si valgono per far sentire le ragioni dei loro interessi nelle sfere governative, dove si discute il comune interesse nazionale. Si capisce quindi che il sistema della rappresentanza parlamentare si dovesse accostare sempre più, fino a fondersi col sistema corporativo.

È opportuno ripetere che, se il Fascismo ha combattuto la degenerazione del Parlamento, non intende ripudiarne il principio. Noi abbiamo combattuto il parlamentarismo che rappresentava una funesta alleanza di libertà individuali illuse di fare il bene degl'individui coll'opposizione decisa-

mente ostile all'autorità dello Stato: e l'abbiamo combattuto come espressione di un'utopia dissolvitrice. Ma anche il Fascismo accetta il Parlamento che rappresenti la libertà attiva della nazione, pronta a collaborare coll'autorità governativa.

Come si è detto avanti, solo un criterio di opportunità pratica variabile coi momenti della storia può determinare il limite dei due termini libertà e autorità nella composizione del loro rapporto: e solo un criterio di opportunità pratica può consigliare nei vari momenti storici i metodi di nomina della rappresentanza nazionale e i modi di collaborazione col Governo. Oggi la Camera della rappresentanza nazionale non può più essere considerata come espressione dell'individuo, astratto dall'unità della nazione: e l'elettore alla sua volta non può essere considerato come astratta individualità numerica. Tale Parlamento ha avuto una funzione nel secolo scorso, quando, disfatti i vecchi regimi assoluti del Settecento, si trattava di richiamare il popolo a sentire la sua dignità e la sua partecipazione politica. Ma terminato il momento di totale negazione dell'antico assolutismo, sono venute a mancargli questioni positive e concrete d'ordine generale da trattare. Per trovare questioni concrete avrebbe dovuto trattare specifiche questioni per cui non aveva la competenza tecnica necessaria: ed allora si è abbandonato

alla demagogia dei piccoli egoismi oppure alla ripetizione dei luoghi comuni dell'ideologia demosocialista, riducendo la sapienza politica ad una piccola abilità di compromessi fra le esigenze di una realistica attività e la contraria esigenza di qualche dono e molte illusioni con cui sedurre le moltitudini. Oggi noi abbiamo fatta l'esperienza delle conseguenze di tali ideologie e di tale concezione della funzione parlamentare. Per la nostra concezione fascista l'elettore dev'essere la persona del cittadino considerato come produttore, inizialmente legato alla vita della nazione e al suo destino; e la rappresentanza nazionale deve proprio essere l'esponente dell'attività produttrice della nazione, volta al suo comune interesse di progresso e di ascesa.

L'antica Camera dei deputati coll'ultima legge del 1939 ha preso il nome di Camera dei Fasci e delle Corporazioni, ed i deputati si chiamano ora Consiglieri nazionali.

La nuova Camera risulta composta di tre parti: Gran Consiglio del Fascismo, Consiglio nazionale del Partito Fascista, e Consiglio nazionale delle Corporazioni. Il Duce entra nella Camera per tre ragioni, cioè come capo che presiede i tre organismi che lo compongono: col Duce entrano dunque nella Camera i Quadrumviri, i ministri e sottosegretari, il Presidente dell'Accademia e altre persone che la fiducia del Capo ha

chiamato a far parte del Gran Consiglio, il Segretario, il Vice Segretario e gli Ispettori del Partito, i Segretari federali e tutti i componenti del Consiglio nazionale e infine i rappresentanti del Partito e delle Confederazioni e delle Corporazioni.

Un carattere essenziale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni è questo: che ha perduto l'antico carattere elettorale. I suoi membri infatti non sono scelti e nominati col fine immediato di appartenere a tale Camera: sono persone scelte e nominate per altro ufficio, che proprio per ragione di detto ufficio vengono a far parte anche della Camera. Perciò il numero dei Consiglieri nazionali è variabile col variare del numero di quegli uffici che danno adito alla Camera, cioè Consiglio delle Corporazioni, Consiglio nazionale del Partito e Gran Consiglio. E perciò la decadenza e la nomina dei Consiglieri non avviene più alla fine o al principio di ogni legislatura, come altra volta per decreto reale che scioglieva la Camera o convocava la nazione alle urne per le nuove elezioni: ora coll'ultima legge del 1939 la decadenza e la nomina dei Consiglieri nazionali avviene in seguito alla cessazione da quell'ufficio o alla nomina a quell'ufficio che dà il diritto alla carica di Consigliere. Si capisce quindi che la Camera dei Fasci e delle Corporazioni abbia un carattere di variabilità continua, non solo per il nume-

ro ma anche per le persone che la compongono.

Noi ci rendiamo conto che i metodi di composizione della Camera a cui spetta il compito della rappresentanza nazionale possano essere oggetto di appassionate discussioni, su cui ci manca il tempo di soffermarci. Noi ripetiamo a questo proposito ciò che si è già detto avanti: la legislazione fascista ha voluto negare e sopprimere anche nella realtà, oltre che nel campo teoretico, quella ideologia utopistica che sollevava le libertà individuali contro l'autorità dello Stato, ha voluto creare una Camera che rappresenti la nazione non come somma d'uomini ma come l'unità in cui si fondono tutte le attività produttrici di una stessa tradizione spirituale: ha voluto creare una rappresentanza nazionale che si senta entro lo Stato e non contro lo Stato, e che collabori col Governo invece di combatterlo in nome dei singoli egoismi di individui e di categoria. Le forme con cui la Camera viene composta possono variare secondo le esigenze dei vari momenti storici: l'importante è che resti il principio della sintesi fra i due termini autorità e libertà, e della collaborazione fra i loro rispettivi rappresentanti. Il Parlamento deve esprimere quella volontà di bene che è, in ogni coscienza, più profonda dei singoli egoismi materiali e che trova il suo fine preciso e concreto nel bene e nel progresso dell'Italia: deve dare il suo aiuto per portare questa volontà di be-

ne alla superficie chiara della coscienza, determinarne metodi e forme per darle la massima capacità di realizzazione. Si capisce quindi che la composizione della Camera non debba essere il risultato imprevisto di un gioco capriccioso delle varie reazioni con cui l'anima fanciullesca del popolo risponde alle parole di lusinga menzognera e alle menzognere ideologie utopiste, e la Camera eletta non deve essere l'interprete di queste reazioni egoiste di fronte all'opera del Governo. La Camera corporativa deve essere un termine opposto e congiunto al Governo: deve stare accanto al Senato di nomina regia quale espressione della intima fedeltà del popolo verso lo Stato e la sua potestà sovrana. Secondo i diversi momenti storici può essere dato ai Collegi sindacali e corporativi più o meno di libertà nella composizione della Camera, e la stessa Camera può sentire nei diversi momenti storici l'esigenza di un diverso limite nell'uso della sua libertà. Ma la Camera come il Senato deve avere la sua libertà naturalmente contenuta entro i limiti invalicabili della fedeltà ai rappresentanti della sacra autorità sovrana, e naturalmente esercitata su quei concreti problemi della viva attività nazionale, di fronte ai quali autorità e libertà, Governo e Parlamento, cercano e possono trovare la loro solidarietà.

Lo sviluppo del Corporativismo

Una ultima dichiarazione è necessaria per concludere questo capitolo. Il sistema sindacale corporativo non pretende di essere nato perfetto e di rappresentare senz'altro la magica soluzione di tutti i problemi. Bisogna superare quella mentalità astrattista che divide la sua adesione fra quegli opposti che invece è necessario conciliare variamente secondo le esigenze della Storia. Ci sono persone ancora oggi che secondo i casi stanno per la libertà o per l'autorità, per l'iniziativa privata o per l'intervento statale, che negano o celebrano il sistema corporativo come un errore o come un rimedio a tutti i mali, e in entrambi i casi ne fanno un sistema tutto compiuto da prendere o lasciare quale è nel presente, senza correzioni e senza sviluppi. Orbene, come si è detto ormai più d'una volta, fra due opposti errori, cioè fra un liberalismo ad oltranza che presumeva portare il mondo alla felicità colla negazione dell'autorità statale, e il Socialismo che presumeva di dare all'uomo la medesima felicità con un meccanico statalismo provvidenziale, il Fascismo ha iniziato la vita d'un nuovo regime sociale risultante da una nuova sintesi di libertà e autorità, di iniziativa privata e di intervento statale: e questo nuovo regime si chiama appunto corporativismo. Ma que-

sto regime è un principio ideale da svolgere e non uno schema da imporre, è una via da percorrere e non una meta raggiunta. Ha avuto in poco più d'una decina d'anni un magnifico sviluppo, ma dovrà modificarsi e svilupparsi ancora. Il Fascismo serba, pur nell'ardore della fede, un acuto senso della realtà e pur restando coerente alla sua idea direttrice non ha paura di svolgerla in forme sempre nuove. Il Fascismo mostra anche qui la virtù dialettica, essenzialmente latina, che sa commisurare il rispetto del passato e l'esigenza di rinnovarsi, e sa apprendere la buona lezione dalle esperienze fatte, senza subirne il dominio e farsene un muro che gli impedisca il passo verso l'avvenire.

Proprio perchè il Fascismo ed il sistema corporativo è destinato ad improntare di sè tutta una età storica, è soggetto ad un continuo svolgimento di forme e di caratteri e di funzioni. Ma anche quando questo sistema avrà raggiunto maggiore maturità, nemmeno allora dovrà essere un rigido apparato da sovrapporre alla vita e non dovrà pretendere di regolarne meccanicamente ogni atto. Il Fascismo serba sempre il senso della vita come dramma e se oggi afferma la necessità di risolvere i dissidi in nuove armonie sociali, comprende benissimo che vana illusione è quella di comporre definitivamente il dramma in un idillio eterno. Oggi colla crisi delle democrazie li-

berali demo-socialiste tramonta un'epoca, e col Fascismo siamo agl'inizi di un'età nuova che deve realizzare, come si diceva avanti, una nuova idea dello Stato e una nuova idea del rapporto fra i due termini opposti; ed il sistema corporativo deve costituire, ripetiamo ancora, lo strumento di cui il Governo si servirà per realizzare questo nuovo rapporto. Questo rapporto non può più essere nell'epoca nostra quello dell'epoca passata. L'autorità governativa ha necessariamente spostato in avanti il limite del suo intervento in qualsiasi campo politico ed economico. Ma ogni governo per fare della saggia politica dovrà in ogni momento storico riproporsi il problema di questo limite. È assurdo discutere, diciamo proprio per l'ultima volta, se lo Stato debba o non debba intervenire, ed assurdo lodarne o criticarne l'intervento o l'astensione. L'oggetto da mettere in discussione sarà sempre se il Governo sia intervenuto opportunamente fissando colla sua libertà il giusto limite alle libertà individuali, conforme alle esigenze che la realtà presenta in ogni momento storico. Oggi il corporativismo ha rifatto tutto il sistema delle rappresentanze e deve a poco a poco pervadere non solo l'amministrazione ma tutta la vita nazionale e deve costituire uno strumento sempre meglio perfezionato, di cui il Governo possa valersi per realizzare la nuova idea fascista di Stato ed il nuovo rapporto che da questa idea

risulta fra popolo e Sovrano, fra libertà e autorità, fra iniziativa privata e intervento delle gerarchie statali: deve perfezionarsi sempre meglio, così che il Governo possa per suo mezzo interpretare sempre più esattamente le esigenze che la realtà presenta in ogni momento storico, e adattare a questa realtà e a queste esigenze la sua azione, in modo da fare dell'autorità statale una forza che anche colla disciplina moderatrice sia propulsione della vera libertà, che significa in ogni campo creazione di bene.

VI

PER LA PROTEZIONE E PER IL PROGRESSO DELLA STIRPE

Numero e forza

Il Fascismo come noi sappiamo ha subito capito con lucido senso della realtà che l'idea di una definitiva pace fra le nazioni europee era tutt'altro che facile a realizzarsi e che se l'Ottocento aveva chiamato le nazioni degne alla rivendicazione della loro libertà, il Novecento chiama tutte le nazioni ad una grande lotta di egemonie. Noi siamo evidentemente al termine e anche all'inizio di un grande ciclo di civiltà; e quindi la Storia si apparecchia a scegliere le nazioni che dovranno guidarne il cammino. E queste competizioni non si decidono solo colle guerre. Le guerre sono gli esami finali, i giudizi di ultima istanza; ma in ogni momento della vita, con ogni forma di attività, le nazioni sono in competizione fra loro e si preparano i titoli per la prova decisiva del loro valore e per la scelta che la Storia deve fare. Noi possiamo avere, ed abbiamo, un concetto essenzialmente spiritualista della nazione: ma proprio da questo concetto deriva per noi l'esigenza di

preparare nella realtà della materia un fondamento saldo allo sviluppo della nazione. Ecco perchè in un discorso pronunciato alla Camera il 26 maggio 1927 il Duce dichiarava che uno Stato cosciente dei suoi compiti deve mettere al primo posto la cura della salute del popolo e l'aumento della sua validità fisiologica, e affermava la necessità di un aumento numerico della popolazione.

Avremo occasione in seguito di occuparci della prima questione: ora dobbiamo brevemente illustrare la questione dell'aumento numerico.

C'è una obiezione molto comune che viene fatta alla tesi fascista: che una popolazione ancora accresciuta non troverebbe sufficiente alimento su questo territorio già ristretto. È un'osservazione molto facile, che però è viziata dall'errore materialistico che concepisce la ricchezza di un territorio come una determinata quantità da spartire: partendo ora da questo errore, si capisce che il quoziente della divisione diminuisca a misura che aumenta il divisore, ovvero che il valore della frazione diminuisca, a misura che cresce il denominatore. Ma la ricchezza di un territorio non è un dato fisso ed immutabile da dividere in un numero maggiore o minore di persone. La ricchezza vera è quella che un popolo produce collo sforzo della sua intelligenza e del suo volere, colla sua capacità di conquista e di organizzazione. Importa certo molto per la quan-

tità della ricchezza, l'estensione del territorio, ma ciò che importa prima di tutto è aumentare la forza di vivere, di produrre, e di crearsi più potenti mezzi di produzione. L'estensione e la capacità produttiva del territorio, abbiamo detto in principio, sono un elemento del successo di un popolo, ma non la ragione prima, che consiste nella capacità produttiva dell'uomo. La stessa obiezione che viene fatta ora poteva essere fatta cinquant'anni fa, se si fosse detto che la popolazione italiana sarebbe salita a 44 milioni. Si capisce che vi siano momenti di saturazione; ma l'aumento di popolazione può anche servire di incitamento a ricavare dal territorio maggiori frutti ed anche a superarne i limiti materiali. Perciò solo alla provvidenza della Storia e alla segreta virtù della stirpe bisogna lasciare la responsabilità di porre il rapporto fra il numero e il territorio, fra le esigenze del territorio e quelle dell' azione. Evidentemente cento forti troveranno sempre modo di creare più ricchezza e più storia in una stessa estensione di terra che cinquanta deboli. Ad ogni modo è certo che l'Italia può contenere anche una popolazione di molto più numerosa. E senza dubbio un blocco compatto di sessanta milioni di Italiani può con sicuro animo affrontare in ogni campo di attività le grandi competizioni internazionali, e portare un valido contributo di intelligenza, di volontà e di mirabile tradizione alla grande opera di creazione della nuova Storia.

E se appena noi pensiamo quali sono le grandi forze storiche in questo momento, noi dobbiamo riconoscere la necessità assoluta di un tale aumento numerico persino per dare un valido sostegno alla nostra cultura italiana. Vi sono 80 milioni di Tedeschi, che se non vivono tutti nello stesso Stato, costituiscono però un blocco compatto e potente. Vi sono 40 milioni di Francesi con un grande impero coloniale solo inferiore all'impero coloniale inglese. L'Inghilterra ha 45 milioni di abitanti, ma l'Impero ne conta centinaia di milioni. Gli Stati Uniti hanno una popolazione di 120 milioni di abitanti: sicchè si può dire che linguisticamente il blocco anglo-sassone domini addirittura il mondo. La stessa Spagna linguisticamente conta più di noi, per la diffusione della sua lingua nell'America del Sud. È chiaro dunque che bisogna veramente che la popolazione nostra giunga ai 60 milioni, proprio perchè la tradizione spirituale latina possa aver sufficiente forza per portare a questa società disorientata e irrequieta la sua giovanile freschezza di ideali e la sua saggia virtù moderatrice.

L'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia

Questo Ente fu costituito colla legge 10 dicembre 1925 e sta a dimostrare il sentimento di

venerazione che la nuova coscienza italiana ha per la figura sacra della madre e il sentimento di amore che ha per le piccole creature, novelli fiori viventi della stirpe.

Il compito suo è quello di proteggere le madri, che abbiano comunque bisogno di aiuto, ed i fanciulli deboli e abbandonati. Tutte le sofferenze sono degne di pietà: ma forse nessuna commuove così dal profondo come quella del bimbo, che, venuto alla luce bella della vita, non ha la gioia ed il conforto della carezza materna, o quella della madre che non può dare il necessario alla sua creatura. Davanti alla sofferenza della madre e del bimbo il sentimento di pietà s'illumina come d'un sorriso di gentilezza e di poesia, e nello stesso tempo assume il significato austero d'un dovere verso un alto interesse nazionale. Ecco la ragione dell' importanza grande di quest' istituzione che il Duce ha voluto.

La legge ha stanziato per l'Opera una somma che certo non è grande rispetto ai bisogni, ma è considerevole rispetto alle condizioni del bilancio: è però da notare che a questa somma si aggiungono i redditi delle dotazioni degli orfani di guerra a misura che diventano adulti e non hanno più bisogno di aiuto. L'Opera svolge la sua attività o direttamente per mezzo delle sue sezioni o indirettamente per mezzo di altre istituzioni che già lavorano a questo stesso fine, e

che sono state riunite in Confederazioni provinciali. Essa aiuta le madri lavoratrici bisognose di riposo, procura medicine per esse e per i bimbi, dà sussidi alle famiglie numerose per i figli più piccoli, si occupa di mandare i bimbi gracili al monte e al mare; cerca inoltre di seguire le madri ed i figli nella vita, e vigila infine che non abbiano un lavoro sproporzionato alle loro forze, tale da deteriorare il loro organismo.

Naturalmente l'azione dello Stato in questo campo urta contro difficoltà grandissime. Anzitutto i mezzi finanziari sono sempre scarsi e poi molto spesso l'azione benefica urta contro l'ignoranza e la sua infinita germinazione di pregiudizi. Legge di difficilissima applicazione pratica è quella che vieta la vendita del tabacco e delle bevande alcooliche ai giovani che non abbiano compiuto i sedici anni. Ed è di difficile applicazione perchè si stenta a far comprendere ai giovanetti desiderosi di parere uomini avanti tempo, che l'uso del tabacco e delle bevande alcooliche non è affatto un segno di maschia forza o di raffinata modernità: non bisogna stancarsi di ripetere che anzi segno di maschia forza è non aver bisogno di questi artificiali eccitanti, che indeboliscono il corpo e richiedono un eccitante nuovo, e così pure che la vera raffinatezza moderna è quella di chi sa conservare fresche le energie dell'organismo da ogni vano spreco, rinsaldarle coll'educazione fisica

e prepararsi così alla vita, alle opere di creazione e di conquista per sè e per l'Italia.

È stata istituita anche una Società che combatte una santa battaglia contro la tubercolosi. Un terribile alleato della malattia è senza dubbio la miseria, ma un alleato altrettanto terribile è anche l'ignoranza. L'azione benefica stenta certo a trovare i mezzi finanziari sempre scarsi, ma stenta anche a far accettare le più elementari regole dell'igiene, a far comprendere, ad esempio, che non è affatto mancanza di affetto per un malato usare le necessarie precauzioni per salvare se stessi e soprattutto salvare i figli dal pericolo del contagio.

Ad ogni modo, se le difficoltà sono grandi e l'opera da compiere è enorme, non bisogna perdersi di coraggio. Non ostante la crisi finanziaria, molto è stato fatto e molto si fa ancora. Per esempio, noi abbiamo veduto in pochi anni abbattuti interi rioni, vero trionfo di oscuro luridume e di germi patogeni, e li abbiamo veduti risorgere, pienamente risanati, all'aria e alla luce. Quando il Duce ha celebrato il valore della vita rurale, pensava certo così alla santità latina dell'opera agricola, come anche alla virtù risanatrice dei campi, ed ai pericoli che l'affollamento cittadino presenta per gli spiriti poveri, non adatti a sopportarne le vibrazioni talvolta esageratamente eccitanti.

Certo il cammino è lungo: bisogna confortarci pensando che ogni passo fatto non è più da fare e ci avvicina sempre un poco di più alla meta. E confidiamo che andando avanti così possiamo trovare la strada un po' meno ingombra di ostacoli; che sia possibile dare alla santa opera di difesa della stirpe maggiori mezzi economici, e che anche il progresso della cultura nel popolo dia qualche buon frutto ed aiuti l'opera dei buoni e del Governo.

Ma ancora per un'altra via il Regime Fascista ha cercato di assumere la difesa della stirpe: risollevando cioè nella coscienza degli italiani il culto dell'istituto che rappresenta il più alto valore morale della vita umana, cioè il culto della famiglia.

Il culto della famiglia

Nel culto della famiglia si è rivelata, all'alba della nostra storia, la virtù essenziale della stirpe latina: cioè la capacità di tradurre i più alti ideali dello spirito in norma che valga a difendere la realtà della vita sociale dal pericolo dei sogni di utopistica perfezione ed a portarla gradualmente in alto colla continuità di una sicura disciplina. La famiglia è precisamente l'istituto, in cui viene codificato in norma morale e giuridica il più potente impulso d'amore che investa l'universalità

delle creature umane così ha spingerle addirittura allo spontaneo dono della propria esistenza. Nell'istituto della famiglia le creature umane trovano l'amore santificato in dovere, ed apprendono a superare la propria individualità, ed a porre l'ultimo fine della loro attività nel bene dei figli che rappresentano la continuità della vita. Non so se mai si sia pensato che c'è veramente in questa trinità di genitori e prole un carattere sacro, quasi riflesso di una superiore verità divina. E noi siamo convinti che il divorzio sia un errore ed un male per la società, appunto perchè esso offende questo carattere sacro della famiglia e rompe questo compiuto circolo di affetti, che, come Dante dice nel Paradiso, non soffrono divieto di consorto, cioè non diminuiscono, anzi crescono, dividendosi fra le persone amate.

In fondo si può dire che Roma ha assunto subito una posizione ideale superiore fra tutte le popolazioni dell'Occidente fin dalle sue prime ore, appunto col culto della famiglia. E nella famiglia il primitivo romano ha trovato l'oggetto di amore e di dovere, al quale egli poteva offrire il suo lavoro e sacrificare il suo egoismo. Dalla devozione verso la *res familiaris* è salito alla devozione verso la *res publica*, ed a sentire nella *res publica* la continuità della sua vita individuale: così si è formato lo Stato romano. Ed a questo valore sacro della famiglia lo spirito italiano è stato fedele

sempre in ogni momento della sua trimillenaria Storia, e proprio in questo nostro tempo moderno, in cui troppo spesso si è chiamato progresso anche il dissolversi di ogni sintesi ideale e di ogni fede e la continua esasperazione di egoistiche esperienze, il Fascismo ha compiuto un'altra volta l'italica celebrazione del valore e del culto della famiglia in nome della risorta tradizione latina. Esso ha sentito e compreso subito che anzitutto l'amore della famiglia è una salvaguardia degli individui, e che quindi attraverso gli individui ha un benefico effetto sull'igiene e anche sull'economia sociale, in quanto che abitua le persone alla sobrietà ed al risparmio: ha sentito e compreso che l'istituto famigliare rappresenta quel valore morale che dà alla vita la sua santa stabilità. Per questa ragione il Governo fascista ha restituito al matrimonio il suo carattere religioso. Ha voluto ben mettere in chiaro che l'unità famigliare non posa su un contratto di interessi nè su un reciproco compiacimento momentaneo, ma posa sull'accettazione di un fine e di un dovere, che deriva il suo valore da una sfera più alta di ogni contingenza.

VII.

L'ASSISTENZA SPIRITUALE DELLA NAZIONE

La nuova scuola italiana

Dovendo parlare della politica scolastica del Regime Fascista sarà bene premettere una dichiarazione. Molti credono ancora che l'opera legislativa del Governo abbia posto a se stessa dei limiti invalicabili colla stessa legge del 1923, che doveva rappresentare la Riforma fascista della scuola e che portava il nome di riforma Gentile: e ne deducono quindi che l'opera compiuta negli anni seguenti sia solamente applicazione di quella legge con qualche infedeltà, giudicata buona o cattiva secondo il diverso punto di vista. Ora bisogna dire ancora ben chiaramente che nè il Gentile nè i suoi collaboratori potevano mai credere che una legge fosse tale da riflettere nei suoi ordinamenti l'intera ed insuperabile verità della pedagogia, e che l'opera dei governi dovesse arrestarsi per sempre ai limiti da essa segnati. La legge Gentile senza dubbio ha posto i principî basilari ed ha segnato alcune fondamentali linee direttive della nuova politica scolastica; ma nes-

suno ha mai preteso che questa legge fissasse gli ordinamenti della scuola italiana in tutti i campi e per tutti i tempi. L'opera del Governo è venuta adattando con opportuni ritocchi e sviluppi la riforma Gentile alle nuove esigenze che la realtà della Storia presenta sempre nel suo divenire; ma ha anche atteso a creare nuovi ordinamenti legislativi in campi estranei alla riforma Gentile. Ebbene, chi guarda con un po' d'intelligenza in tutta la varia e complessa politica scolastica fascista dal 1923 ad oggi, può variamente giudicare bene o male così le modificazioni apportate alla legge del 1923 come l'opera legislativa degli anni seguenti, ma non può a meno di scorgervi la continuità di un unico svolgimento ideale.

Il Fascismo ha affermato, non solo come astratta formula ma anche nella concretezza dell'azione e della realtà pratica, che il fine dell'educazione dev'essere non quello di travasare cognizioni da una testa all'altra, ma quello di suscitare energie spirituali. Il Fascismo si differenzia dai vecchi regimi per molte ragioni e anche per questa, che ha un suo preciso ideale d'uomo da educare e quindi ha un determinato fine a cui dirigere la sua opera di potenziamento delle energie spirituali in un'armonica unità della persona.

Esso non crede ad una generica e astratta forma di uomo universale fuori dalle varie cor-

renti storiche delle nazioni: ha presente nella sua visione e nella sua opera la figura ideale di un uomo italiano, che riunisce in un'armonica potenza di creazione le varie virtù che la nostra stirpe ha mostrato nei successivi momenti della sua gloria. Ecco perchè il Fascismo non ama una cultura che si distacchi dalla realtà, sia pure colla scusa di superarla, e non chiede alla scuola nè sognatori nè eruditi incapaci di operare nella vita. Noi abbiamo bene compreso che la cultura distaccata dalla vita non è più nemmeno cultura, ma una sua povera finzione, e che i sognatori e gli eruditi incapaci di operare nella vita non sono nemmeno capaci di un sogno o di una erudizione che abbia un valore autentico nel regno delle idee. Il Fascismo chiede alla scuola la formazione di un uomo italiano creatore di forme ideali, che splendano in cielo e operino in terra, che diano gloria alla nazione e bene all'umanità. E naturalmente non si è fermato a richieste generali ed a sonore esortazioni, ma ha rivolto alla scuola le più vive cure cercando in tutti i modi di perfezionare ordinamenti, programmi e metodi, di darle tutti i maggiori mezzi materiali, così da metterla nelle più propizie condizioni per rispondere al suo ideale ed alle sue richieste.

Il Governo fascista anche nell'ultima riforma ha conservato distinti i due tipi fondamentali di scuole medie, cioè umanistiche e tecniche. Ab-

biamo perciò da una parte il tradizionale istituto umanistico col duplice tipo classico e scientifico, al quale è affidato il compito altissimo di dare agli alunni la maturità necessaria per i superiori studi universitari; e d'altra parte un istituto tecnico, che ha il compito di preparare all'esercizio di quelle professioni in cui la pratica richiede un certo grado di consapevolezza teorica, e si divide in cinque sezioni, di ragioneria e commercio, per geometri, agraria, industriale e nautica. Oltre a questa c'è un'altra scuola professionale che ha però un carattere di alta formazione umana ed è l'istituto magistrale, da cui escono i maestri elementari, come dice il titolo stesso. Molto giustamente già la prima riforma Gentile ha introdotto in questa scuola l' insegnamento del latino, dandole un carattere essenzialmente umanistico.

Già le leggi precedenti riconoscevano la necessità di non tracciare limiti invalicabili fra i diversi tipi di scuola specialmente nei primi anni: e l'ultima legge, che è adesso in via di attuazione, ha creato una scuola media unica fondamentale con insegnamento del latino, dalla quale partono le varie scuole medie superiori liceali e magistrali o tecniche. La Carta della Scuola ha fissato i concetti fondamentali del Fascismo sull'ordinamento scolastico: e la scuola media unica costituisce il centro del nuovo ordinamento.

Oltre l'Istituto tecnico c'è un altro ordine di

scuole professionali con carattere prevalentemente pratico. Esso s'inizia con una scuola di avviamento professionale dove i figli del popolo trovano un duplice insegnamento, di cultura generale e di cultura pratica, che può essere commerciale, agraria e industriale; il corso continua poi colle scuole tecniche dove l'insegnamento ha carattere schiettamente pratico e si preparano gli operai specializzati che rappresentano un'aristocrazia del lavoro. Il Governo Fascista ha così affermato questo concetto veramente moderno che non solo la cultura teorica, ma anche la cultura pratica, anche quella modesta dei mestieri manuali, ha la sua possibilità di sviluppo.

Il carattere essenzialmente formativo della scuola appare già nei programmi delle scuole elementari, per esempio nel più alto tono dato agli insegnamenti artistici del disegno spontaneo e del canto corale, come pure nell'introduzione dell'insegnamento religioso, portato in seguito anche nelle scuole medie. Il Governo fascista ha voluto con questi nuovi insegnamenti affermare che l'uomo si forma essenzialmente colla severità di studi concreti, ma anche coll'esaltazione della sua capacità di entusiasmi e soprattutto coll'evoluzione del senso sacro della vita.

Si sono eliminate dai programmi certe vecchie precettistiche che pretendevano di dare sicure norme dell'arte del pensare e dello scrivere,

È stato soppresso nel programma di filosofia l'insegnamento necessariamente oscuro di sconnesse notizie riguardanti la Psicologia, la Logica e l'Etica, e vengono invece presentati alle menti giovanili quei fondamentali problemi della vita e quelle fondamentali soluzioni, che il pensiero umano ne ha dato nella sua storia e che non possono non interessare ogni essere che cominci a sentirsi consapevole di se stesso e della vita. Si è cercato di rinnovare lo stesso concetto della lettura dei grandi testi antichi, che debbono servire non solo come esempi di forma, ma anche come fonte di sapere. E si è cercato di accostare i programmi di storia al centro della corrente della vita, in modo da rifletterne le questioni più significative. Ma nei programmi di storia il fine primo è stato quello di rendere sempre meglio la continuità della nostra tradizione nazionale, in modo che la conoscenza del passatò ci aiuti ad approfondire la verità della fede di oggi, e la luce di questa nostra fede ci avvicini il nostro passato includendolo nell'orbita della presente vita.

In un primo momento questo carattere essenzialmente formativo della scuola fascista ha significato rivendicazione di libertà da tutte le astratte legislazioni e da tutti i vani formalismi delle concezioni materialiste della vecchia democrazia. Ma noi sappiamo che non c'è libertà vera senza l'azione unificatrice dell'autorità. Perciò, l'attività

scolastica per essere veramente libera e veramente formativa deve avere un unico fine: dare alle nuove generazioni che rappresentano il domani della vita nazionale la coscienza della sua tradizione storica; attuare in esse tutta la potenzialità spirituale che vive nell'anima dell'Italia e che trova la sua suprema autorità nello Stato italiano.

L'educazione fisica

Ed il Fascismo ha rinnovato anche il concetto dell'educazione fisica. Può sembrare strano, ma la tradizione filosofica del naturalismo, a cui si era fermata la democrazia, non è mai riuscita a cogliere il vero valore dell'educazione fisica e a darle nella scuola il conveniente sviluppo. È logico che in una concezione materialistica della vita, il corpo debba essere appagato nei suoi istinti e anche curato igienicamente per il suo benessere, ma non abbia alcun bisogno di un'educazione. Il progresso dell'individuo, per una tale concezione, non può consistere che nell'aumento di cognizioni, e il progresso della società in un continuo perfezionamento della grande meccanica degli egoismi individuali. Perciò sfuggiva alle vecchie democrazie l'idea della spiritualità del corpo e quindi anche del valore spirituale che ci può essere nell'educazione fisica. Ed è invece precisamente quest'idea che il Fascismo ha colto ed ha posto

come principio informatore del suo programma di educazione fisica.

C'è un'attività dello spirito che è essenzialmente intelligenza, cioè facoltà di conoscere cose nuove e di creare nuovi sistemi ideali della realtà conosciuta, ma c'è anche un'attività che è essenzialmente volere, cioè facoltà di dominare la nostra realtà e noi stessi, per farne fondamento sicuro alle nuove esperienze dello spirito. Ora il Fascismo concepisce l'educazione fisica non come scuola di atletica o di acrobazia o di professionismo sportivo, ma precisamente come scuola di volontà, di carattere, di dominio sopra noi stessi, di disciplinata fierezza, di bella e forte elevazione spirituale, insomma di bella e forte italianità. Ecco perchè le due scuole di educazione intellettuale e fisica si vanno conciliando in armonia sempre più chiara, e restando così distinte quali sono e debbono essere, si avvicinano sempre più a costituire l'unica grande scuola di vera e completa umanità italiana.

Noi abbiamo superato l'ideale del buon alunno, quale l'abbiamo visto uscire qualche volta dalle nostre aule, un po' curvo di anticipata vecchiezza sotto il peso di una faticosa erudizione, ma respingiamo anche l'ideale del giovine che chiede alla palestra lo sviluppo della bruta forza corporale in opposizione ai valori dello spirito e della cultura. Il Fascismo guarda verso un ideale

d'uomo perfettamente armonico nella pienezza delle sue funzioni, che sa non solo pensare ma anche volere, non solo studiare ma anche agire, che porta nella vita e nella stessa cultura oltre l'acume della intelligenza, il coraggio del combattente e perciò ama sentire anche nell'azione il fremito dell'idea e provarne il valore nei contrasti; ed un altro ideale di uomo, che sente la sua forza fisica non come peso di materia bruta ma come espressione esteriore di un'intima energia spirituale. Il Fascismo insomma guarda verso un ideale d'uomo, prodotto della virtù di una fede e difensore della sua verità, capace di sentire il valore della sua persona così nell'orgoglio del comando come nella umiltà dell'obbedienza, così avanzando da solo in vedetta, come marciando nelle file col grosso dell'esercito.

Il Lavoro nella Scuola

Riconosciamo che portare nelle nostre scuole medie il lavoro manuale come insegnamento è senza dubbio molto difficile: però aggiungiamo che se potrà essere fatto colla dovuta serietà sarà una nuova grande conquista. Noi che ricordiamo ancora certa letteratura decadentista dell'Ottocento in cui pareva che un carattere essenziale dell'intelligenza fosse un'assoluta incapacità pra-

tica, possiamo comprendere tutto il valore di questo proposito annunciato dal Ministro Bottai nella Carta della Scuola. Abituare i giovanetti a fare un lavoro manuale di precisa utilità può avere una grande importanza formativa: può servire anzitutto per dare la sensazione immediata della santità di ogni lavoro e della solidarietà di tutti i lavoratori, per mostrare la spiritualità del cosiddetto lavoro materiale, e far sentire la felicità della pronta rapida azione realizzatrice del pensiero: e può non essere inutile anche per fare apprezzare ai lavoratori della mente certe qualità di chiarezza e di precisione conclusiva, che qualche volta nelle sfere superiori del pensiero si mostra di disdegnare solo perchè sono difficili a raggiungere. Senza dubbio tale insegnamento dovrà essere introdotto e impartito con quella misura che valga a mantenerne il valore.

La gioventù italiana del Littorio

Nell'ora della rivoluzione antibolscevica erano accorsi sotto le bandiere del Fascismo non solo i giovani ma anche i giovanissimi e persino i fanciulli. Anch'essi avevano sentito lo spirito eroico che era nell'atmosfera di quella grande ora rivoluzionaria ed erano accorsi a portare nel fervore dell'azione la poesia fresca della loro purezza

come una divina attestazione di verità. Si erano così costituiti i corpi dei Balilla ed Avanguardisti, coi quali si fusero anche i corpi dei Piccoli Italiani, che si erano costituiti presso l'Associazione nazionalista.

Il Fascismo giunto al governo comprese immediatamente tutta l'importanza delle organizzazioni giovanili. Il 13 febbraio 1925 in una seduta del Gran Consiglio Benito Mussolini affermava la necessità di inquadrare le piccole reclute delle nuove generazioni, e invitava tutte le Federazioni provinciali fasciste a considerare quale valore rappresentassero per l'Italia le organizzazioni dei Balilla ed a curarne lo sviluppo con tutti i mezzi possibili. Nella seduta del 30 marzo 1926 istituì la leva fascista, e raggruppò i due corpi dei Balilla e degli Avanguardisti in una grande organizzazione nazionale col compito di creare nelle nuove generazioni il carattere dell'Italiano nuovo e di fornire ogni anno le reclute al Partito.

Nelle scuole dei vecchi regimi l'educazione fisica era considerata come una delle molte discipline comprese nel programma d'insegnamento; ma naturalmente era una disciplina che non si insegnava e veniva tollerata con indulgenza finchè non disturbava nessuno. Il Governo fascista proprio per rivalutare questo insegnamento, senz'altro lo staccò dalla scuola e l'affidò ad un Ente parastatale che ebbe soprattutto il merito

di porre al Governo e alla nazione il problema dell'educazione fisica; e dopo questo esperimento l'affidò ad un ente statale, cioè all'Opera Nazionale Balilla e Avanguardisti.

Ora noi ci rendiamo conto che questo insegnamento poteva acquistare il suo giusto prestigio solo nell'Opera Balilla e Avanguardisti che scendeva direttamente dallo Squadrismo fascista, derivava dalla tradizione squadrista l'entusiasmo eroico e il senso militare della rivoluzione, e poteva quindi porre come fondamento dell'educazione fisica l'intima fede e anche le forme esteriori della più pura milizia italiana. Senza dubbio questa unione della Scuola e dell'Opera Balilla ha giovato ad entrambe. L'Opera ha potuto utilizzare molti insegnanti delle scuole elementari e anche molti degli antichi insegnanti di ginnastica, ma ha dato loro una nuova consapevolezza dell'importanza del compito ed un nuovo sentimento del loro dovere. Ha fatto insomma della educazione fisica un concreto insegnamento di nazionalità e di disciplina nazionale. Ed ha bensì fatto della scuola il centro della sua attività, ma dal centro l'ha spiegata in più vasta cerchia fra i figli del popolo.

Nel 1929 l'Opera Nazionale Balilla e Avanguardisti ebbe un vero e proprio riconoscimento statale, quando si trasformò in un Sottosegretariato per l'educazione fisica entro il Ministero dell'Educazione Nazionale che contemporanea-

mente succedeva all'antico Ministero della Pubblica Istruzione. Senza dubbio era simpaticamente significativo questo incontro della nuova istituzione ginnica e guerriera coll' antico ministero della scuola: incontro che dava un concreto valore alla nuova denominazione di Ministero dell'Educazione Nazionale. C'era però ancora una grave deficienza: che i Balilla e gli Avanguardisti restavano distaccati dalla gioventù universitaria dipendente dal Partito Fascista ed era quindi interrotta l'organizzazione e l'opera educativa della gioventù. Si rendeva necessario che anche la gioventù universitaria passasse coi Balilla e cogli Avanguardisti alla dipendenza del Sottosegretariato per l'educazione fisica, oppure che i Balilla e gli Avanguardisti passassero alla dipendenza diretta del Partito Fascista. In questi ultimi anni il Partito si era accostato sempre più alla organizzazione statale, ed il Segretario del Partito aveva assunto nome e funzione di Ministro. È parso giustamente che l'educazione fascista, ginnica sportiva e militare della gioventù rientrasse più specificamente nelle attribuzioni e nella sfera di attività del Partito; perciò gli Avanguardisti e Balilla passarono alle dipendenze del Partito, si coordinarono coi giovani universitari formando un'unica grande organizzazione della Gioventù Italiana del Littorio sotto la direzione del Partito, in cui veniva a fondersi il Sottosegretariato per l'Edu-

cazione fisica del Ministero dell'Educazione Nazionale. Restano così nettamente distinti i due campi della educazione intellettuale e fisica: distinti ma coordinati in una concorde azione educativa per la realizzazione di un ideale sempre più alto di umanità italiana.

Le opere assistenziali nella scuola

Fra le istituzioni di assistenza scolastica sarà opportuno ricordare anzitutto i Patronati, le Casse scolastiche e l'Opera universitaria. Le Casse scolastiche e l'Opera universitaria però non limitano la loro azione di assistenza solo al sussidio per studenti poveri: provvedono in molteplici forme ad agevolare loro la vita degli studi ed il completamento della cultura fuori dei precisi confini della scuola. Le Casse procurano agli studenti libri di lettura, concerti, spettacoli e viaggi, e l'Opera universitaria poi ha fra i suoi fini, oltre l'assistenza sanitaria ed i sussidi per gli studi e per la cultura, anche quello delle esercitazioni ginnastiche e sportive in corrispondenza al programma di educazione fisica compiuto dall'Opera Balilla e Avanguardisti per le Scuole Medie.

Un'altra importante istituzione assistenziale è la Mutualità scolastica, la quale, se può far temere qualche inconveniente, però ha senza dubbio anche la capacità dei più felici risultati.

Essa consiste nell'estensione delle assicurazioni sociali ai piccoli alunni delle scuole elementari. Quali siano gl'inconvenienti che la Mutualità scolastica può far temere nella pratica è stato spesso detto: ed è il pericolo di gravare i modesti bilanci delle famiglie povere per un'opera di previdenza, che spesso viene interrotta dagli avvenimenti, prima che dia qualche frutto. Ma in tempi e condizioni normali, l'istituzione della Mutualità scolastica può compiere una importante funzione sociale. Può essere anzitutto un buon insegnamento pratico di quella essenziale virtù del risparmio, che crea il capitale, fondamento sicuro della prosperità di un popolo. Inoltre presenta un altro vantaggio, che cumulandosi colle assicurazioni operaie può un po' accrescere la pensione, che è in media molto scarsa per la brevità del tempo. E appunto per questa ragione, anche quando l'iscrizione dei lavoratori alla Cassa nazionale fu resa obbligatoria, si è constatato che le pensioni erano per solito troppo tenui. Per rimediare a questa insufficienza delle assicurazioni, il Governo fascista ha dato nel 1929 un nuovo assetto alla Mutualità scolastica, ammettendo a fruire dei benificî della Cassa Nazionale (ora Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale) i fanciulli delle scuole elementari che hanno ancora avanti a sè tutta la giornata della vita.

Il Dopolavoro

Il Governo fascista ha sentito che c'era ancora un altro dovere da compiere verso il popolo, oltre che dargli la scuola e ogni possibile assistenza nella vita.

Ha sentito che oltre il pane che nutre il corpo, è necessario ancora un altro pane, quello che nutre lo spirito, e che di questo pane ha bisogno non solo il fanciullo per imparare una professione, ma ogni uomo. L'uomo che ha il pane ed il lavoro, ha anche bisogno nella giornata di un momento pur breve, in cui possa dimenticare il lavoro ed il pane e svolgere la sua attività sentendola libera dalle costrizioni continue che la vita gli impone. Ha bisogno di dimenticare per un momento le cose necessarie che deve fare ogni giorno, e fare un poco le non necessarie per poi ritornar un'altra volta all'opera quotidiana. Questa dimenticanza della vita comune si chiama distrazione o divertimento, e l'uomo la trova per solito in un'altra occupazione che lo libera dalle nebbie in cui lo fascia la meccanica e continua ripetizione del lavoro al quale i doveri della vita lo costringono. Ora una grande vittoria sarebbe portare gli uomini che lavorano a trovare la distrazione e il divertimento in un nobile ozio, cioè in una occupazione che ci elevi alle forme ideali di

una sfera superiore, dove l'uomo possa sentir palpitare più forte la vita dello spirito. E senza alcuna paura di sembrare ingenui ottimisti, diciamo pure che ogni uomo in qualche momento ama questo divertimento che è elevazione dello spirito, e lo amano anche i modesti lavoratori più che i savi non abbiano mai sospettato. Forse nemmeno gli uomini che ne fanno professione hanno mai sentito tanta ammirazione per la cultura, come certe persone che vivono sulla soglia del mondo della cultura senza mai poterci entrare decisamente. E forse può anche essere che molti uomini prendano certe tristi disordinate abitudini per la mancanza di elevati e puri divertimenti. Ed appunto per offrire a chi lavora la possibilità di quei più puri ed elevati divertimenti fatti di ricreazioni culturali il Partito fascista ha creato l'istituzione del Dopolavoro.

L'istituzione si estende per tutto il Regno. Si divide naturalmente in infinite sezioni di carattere diverso, secondo la diversa classe di persone a cui si rivolge. Ad ogni modo è facile immaginare quale possa essere, almeno nelle sue linee generali: conferenze e spettacoli cinematografici, teatrali, viaggi d'istruzione e visite ai musei e soprattutto concerti e rappresentazioni, dove gli stessi soci hanno modo talvolta di spiegare un loro valore artistico che troppo spesso viene rintuzzato nella monotonia del lavoro giornaliero.

Il Dopolavoro ha anche organizzato mostre nelle quali sono stati esposti lavori d'arte e d'industria fatti dai soci stessi. Chi giudicava quelle mostre con un superiore criterio da professionisti poteva facilmente dire che si esponevano lavori mediocri. Ma bisognava invece giudicarli tenendo presente che erano lavori di dilettanti, prodotti nelle ore di ozio dopo le fatiche giornaliere. Siamo anzi persuasi che non sarebbe affatto male incoraggiare anche queste mostre come tutta la produzione che si compie fuori del campo strettamente professionale. Anzitutto incoraggiare un tale nobile ozio vuol dire talvolta redimere delle anime, vuol dire elevare il livello della cultura del popolo italiano, senza contare poi che nessuno può escludere che dalla produzione dei dilettanti appassionati possa sorgere anche una nuova forma di verità e di bellezza.

Il dovere

Non è certo facile chiudere in una formula la infinità del dovere umano. Ma poichè è necessaria anche una formula che rappresenti una conclusione, diremo che il dovere sta nel punto in cui si congiungono due amori, l'amore di Dio e l'amore di noi stessi.

Naturalmente quest'Io che dobbiamo amare in unione colla divinità non è il piccolo Io chiuso

e fermo nella materialità di una organizzazione di ciechi egoismi negativi, ma è un Io che vive ed opera, quasi dimenticando la sua piccola individualità empirica e quasi risolvendosi nelle forme ideali che sono simbolo dell'universalità divina. E così bisogna amare Dio in quanto è perfezione vivente ed operante dello spirito creatore, sintesi e termine di tutte le forme ideali che si presentano allo sguardo umano. Noi dobbiamo in altre parole amare noi stessi, finchè quest'amore non preclude la nostra attività e non nega gl'ideali che ci portano verso Dio; e dobbiamo amare Dio in quanto questo amore non annulli ed avvilisca la nostra persona umana e non isterilisca la nostra attività spirituale, ma anzi ne accresca ed esalti l'energia ed il valore. Nell'un caso noi ameremmo solo un materiale idolo di noi stessi, e non il nostro vero Io, che per la sua intima essenza è continuamente proteso a superare la sua materialità nell'ansia di un più alto ideale. E nell'altro caso noi ameremmo un idolo di Dio e non Dio stesso, che solo esaltando la virtù attiva della sua creatura la richiama alla sua unità originaria.

E dove e come possiamo noi, ci si domanda, trovare il campo per attuare queste forme ideali, che rispondano alle aspirazioni del nostro Io migliore e più vero ed al dovere verso la divinità? Evidentemente noi troviamo questo campo d'azione nella vita che ci circonda, nell'umanità, dalla

quale non possiamo distaccare mai la nostra individualità senza impoverirla e spegnerla. Sollevarsi sopra l'umanità vuol dire comprenderne più a fondo la spiritualità, concepirne ed attuarne una forma ideale più ricca e più ampia.

Evidentemente nessuno potrà mai dare per il compimento del dovere umano le regole precise ed assolute che si adattino a tutti gl'infiniti casi particolari della vita, e valgano ad assicurare l'uomo dal pericolo di errare in ogni momento dell'azione. Però qualche norma per quanto generica si può dedurre dal principio che abbiamo esposto. Noi dobbiamo trattare il prossimo, diceva Emanuele Kant, come fine e non come mezzo, cioè non per asservirlo al nostro piccolo materiale egoismo, ma per promuovere in lui o direttamente o indirettamente la stessa elevazione d'amore e di dovere che è anche la forma ideale della nostra anima: noi dobbiamo insomma agire nella vita non per aggiornarla all'immobilità egoistica del nostro Io materiale, ma per consacrare il nostro Io allo sviluppo della vita stessa e della sua verità, che è continua realizzazione d'ideali e continuo superamento della realtà. Dobbiamo certamente anche provvedere all'egoismo del nostro piccolo Io materiale, ma solo per farne fondamento alla sua possibilità di ulteriore sviluppo e permettergli di lavorare alla creazione di nuova vita e al compimento di nuovi ideali.

Ma come abbiamo detto più d'una volta in questo lavoro, non si riesce ad attuare il minimo progresso nè nel regno delle idee nè in quello della realtà pratica, se non ci si rassegna ad accettare dei limiti: e non si riesce quindi nemmeno a fare opera minimamente efficace per l'umanità, se non si accetta di limitare la propria azione coi particolari fini che ci sono posti dalla nazione e dalla famiglia. Nella famiglia l'uomo deve trovare quella unità profonda d'interessi e di affetti che gli è difesa e ristoro nella grande battaglia della vita: ma la Patria è il campo dove egli combatte poi questa grande battaglia.

Orbene, la norma che noi possiamo darci almeno per sorreggere la nostra volontà di bene è questa: di aver sempre presente davanti ad ogni problema, prima di ogni decisione, la famiglia e la patria da cui riceviamo insieme i mezzi, gl'ideali e la realtà per le opere della vita. Bisogna cioè pensare sempre che altre anime gioiscono del nostro benessere e dei nostri onori più di noi stessi, e soffrono nell'intimità del loro cuore per le nostre cadute come di loro sventure. E bisogna pensare ancora che, se è una fortuna essere nati in questa nazione che ha una così bella terra, una così dolce lingua ed una così gloriosa storia, è anche una grande responsabilità che abbiamo ricevuto con questa fortuna. Noi non possiamo non sentire che cosa significhi per un popolo avere una capitale

che si chiama Roma, e una terra disseminata di monumenti che attestano venticinque secoli di gloria: e ciò che forse pesa anche di più è sapere che questo nostro popolo italiano ha ereditato dalla sua storia tali virtù, che se riesca ad educarle ed esprimerle pienamente, può fare tanto bene al mondo quanto nessun altro popolo, e come nessun altro può portare un contributo decisivo alla soluzione dei problemi in cui si travaglia oggi così dolorosamente l'umanità. Ecco la norma morale ultima, che piccoli o grandi possiamo darci: riflettere che ogni atto, per quanto modesto, col quale ciascun Italiano perfeziona la sua intelligenza ed il suo carattere, è un passo fatto per esplicare tutta la latente virtù di questo grande popolo, è un contributo portato alla creazione di una nuova gloria per l'Italia e al superamento di una grande crisi spirituale dell'umanità, è dovere compiuto verso la verità più profonda del nostro Io e più alta nel divino cielo dello spirito.

APPENDICE I.

Sarà opportuno aggiungere ancora qualche notizia sulla mole delle opere concrete e tangibili, che il Regime Fascista ha compiuto per portare l'Italia ad un superiore livello di vita e darle nuovi mezzi alla realizzazione di un ulteriore progresso in ogni campo dell'attività teorica e pratica: sarà opportuno, per soddisfazione di quella stragrande maggioranza d'Italiani che serbano in cuore la fedeltà al Regime ed all'uomo che lo impersona e sarà opportuno per ricordare dati di fatto inoppugnabili a quei pochi che non sono riusciti a comprendere i valori ideali che il Fascismo ha realizzato nella nostra vita.

Non staremo dunque a ripetere che il Fascismo ha ricongiunto nella nostra coscienza gli opposti termini della verità dialettica e che dirige ad un fecondo lavoro ed a giusta meta il corso della vita; gli opposti termini di individuo e Stato, di diritto e dovere, di libertà e d'autorità, di passato e d'avvenire: non staremo a ripetere che il Fascismo ci ha dato il sentimento del nostro valore nell'ascendente valore dello Stato italiano, ci ha

dato il sentimento della continuità della nostra storia, della grandezza che splende nel passato, e degl'ideali che illuminano una nuova missione dell'Italia. Ed invece dedicheremo quest'ultimo capitoletto ad una pura e semplice enumerazione di fatti.

Cominciamo col ricordare che è stata notevolmente intensificata l'attività di rappresentanza e protezione degl'Italiani all'estero. È stato aumentato il numero dei Consolati, sono stati costruiti con nuovo decoro locali per uffici di assistenza e case degl'Italiani, è stato accresciuto il numero delle scuole per connazionali e sono stati fondati in diverse nazioni istituti di cultura col compito di far ricordare ciò che l'Italia ha dato alla cultura nel passato e di far meglio conoscere ciò che l'Italia dà anche nel presente.

Tutti ricordiamo che quando il Fascismo è giunto al potere, la Libia si poteva quasi dire perduta: i nostri presidî si erano ritirati a Tripoli, a Bengasi ed a qualche altro centro del litorale: oggi la Libia non solo è da lungo tempo pacificata ma si avvia verso un tale progresso da farle assicurare col tempo una capacità di attiva partecipazione alla vita europea. L'opera di colonizzazione poi era quasi nulla. Dal censimento delle aziende agricole metropolitane del 21 aprile 1937 si rileva che il numero delle aziende ammontava già in quel momento a 840 per una

estensione di Ha. 187.749, dei quali Ha. 159.495 dati in concessione, ed i rimanenti in parte demaniali e in parte di proprietà. Nella prima fase del nuovo piano di colonizzazione (1938) sono stati scelti per la trasformazione circa 100.000 Ha. Nell'attuazione del piano di colonizzazione del 1938 sono stati appoderati terreni per una superficie di Ha. 53.700, ed alla fine di quell'anno la superficie del terreno disboscato e dissodato superava le cifre prevedute. Nell' anno 1939 poi la superficie in corso di disboscamento raggiungeva la cifra di Ha. 10.000 e la superficie in corso di dissodamento raggiungeva la cifra di Ha. 50.000. Le ultime relazioni segnalano che col piano portato a compimento dal Governo della Libia nelle due fasi successive del 28 Ottobre 1938 e 28 Ottobre 1939 sono state sistemate 3100 famiglie coloniche, comprendenti 26.000 persone, in altrettanti poderi dai 15 ai 70 ettari. Il Governo Fascista ha capito che un elemento fondamentale della colonizzazione libica è la ricerca, il convogliamento e la conservazione dell' acqua: ed oggi, senza tener conto dei pozzi artesiani costruiti o in via di costruzione nella fascia costiera, sono in piena attività nella Libia, tra pozzi, cisterne ed abbeveratoi, 2300 opere. Sull'altipiano della Cirenaica poi si lavora da alcuni mesi per la costruzione di un grandioso acquedotto che attingendo l'acqua dalla sorgente di Ain-Mara la di-

ramerà con un percorso di 200 chilometri fino al villaggio Baracca. Per tutta la Libia sono sorti nuovi centri italiani e arabi con tipi di coltura adatta alle diverse tradizioni storiche e abitudini di lavoro; sono state costruite strade per migliaia di chilometri, strade carrozzabili e anche autostrade coi metodi più moderni per congiungere i maggiori centri. Basti ricordare la nuova via che si snoda per circa 2000 chilometri lungo la costa libica, tocca centri quali Tripoli, Homs, Zliten, Misurata, Zuara, Tobruch, Bengasi, Barce, Cirene e Derna ormai soggiorni confortati da ogni comodità di vita civile, ed incontra magnificenza di monumenti come a Sabratha, Leptis, Zuara e Cirene. La rete ferroviaria della Libia ha passato ormai il migliaio di chilometri e si estende ogni anno. È stato sistemato il porto di Tripoli, e vi è stato elevato un faro che è fra i maggiori di Europa. Un'opera grandiosa è stata la costruzione del porto di Bengasi, e si aggiunga che tutti i porti così della Tripolitania come della Cirenaica sono stati migliorati. Inoltre in tutti i centri vennero costruiti edifici per scuole, per ambulatori medici e per altri uffici pubblici: in tutti i centri maggiori e minori è stata più o meno rinnovata l'edilizia, ed assicurata l'acqua e la luce elettrica. E ricordiamo infine le linee di comunicazione per mare e per aria, che hanno avvicinato ed avvicinano la Libia alla madre patria.

L'Eritrea e la Somalia avevano già compiuto qualche anno fa progressi considerevoli. Le nuove aziende agrarie fondate dall'opera colonizzatrice fascista coprivano l'estensione di circa 30.000 ettari. In Somalia le concessioni agricole, che prima del Fascismo erano una decina, pochi anni fa assommavano a qualche centinaio. In Somalia la rete delle strade che si potevano percorrere con automezzi nel 1922 raggiungeva la cifra di 3300 chilometri, e nel 1934 toccava quella di 10.000 chilometri; e 2177 chilometri erano percorsi da linee automobilistiche organizzate. Ed anche il porto di Mogadiscio, che era apparso sempre un sogno, si avviava, già da allora, a diventare realtà. Eritrea e Somalia senza dubbio presentavano un aspetto di notevole progresso; ma ad un certo momento è apparso che una vera opera di colonizzazione era impossibile finchè restavano divise fra loro ed impedite nel loro progresso dall'azione ostile e dalla immanente minaccia dell'Impero etiopico.

Il Governo Fascista ha compreso questo, ed ha compreso che la conquista e la colonizzazione di tutto il vasto paese dell'Etiopia era una necessità per lo sviluppo dell'attività del ringiovanito popolo italiano. Certo non si presentava facile impresa una guerra combattuta in un impervio paese ampio quattro volte l'Italia, lontano dalle nostre basi d'operazione, contro un nemico agguerrito e

coll'ostilità dell'Inghilterra e della Francia e delle minori nazioni loro dipendenti. L'Inghilterra e la Francia vittoriose a Versailles avevano affermato l'uguaglianza e la solidarietà di tutte le nazioni e avevano costituito a Ginevra una Società delle Nazioni con un Tribunale che doveva dirimere le controversie, decretare le sanzioni contro ogni atto di ribellione, assicurare la pace definitiva del mondo sotto la definitiva egemonia delle due grandi nazioni occidentali.

Dobbiamo dire con giusto orgoglio che proprio l'Italia colla voce di Roma ha per la prima nella storia proclamato un universale vincolo di umanità ed ancora un'altra volta la stessa voce di Roma si è fatta nel mondo banditrice di questa stessa idea d'una universale comunione umana, riconsacrata nella spiritualità rivelata dalla parola cristiana. Ma bisogna riconoscere che tale solidarietà umana va considerata come una finalità da attuare col progresso dei popoli e a volte anche attraverso il loro contrasto, e non deve essere interpretata come un materiale livellamento che abbassi l'attività e la vita dei popoli più progrediti a beneficio dei popoli arretrati. In fondo anche le nazioni avversarie riconoscevano questa verità: chè altrimenti avrebbero dovuto rinunciare ai loro enormi possedimenti coloniali. Tuttavia volevano riaffermare questa falsa interpretazione materialista della cristiana idea di umanità, un po' per non

contraddire apertamente a questa ideologia con cui credevano di giustificare i loro possedimenti e il loro primato, e un po' perchè effettivamente, come si diceva dianzi, vedevano con preoccupazione il crescere della potenza italiana. Perciò fecero condannare dal Tribunale di Ginevra la guerra mossa dall'Italia al negus abissino, ed applicare la punizione dell'isolamento economico.

Il popolo nostro ha immediatamente sentito che era grottesco mettere di fronte Roma e Addis Abeba; ha sentito l'ingiustizia che si compiva ai danni dell'Italia, e quando il Re ed il Capo del Governo, con ponderata risolutezza, proclamarono la necessità di accettare la guerra, esso si è stretto intorno ai suoi capi con eroico entusiasmo, pronto ad ogni prova.

L' illuminata saggezza dimostrata dal Governo di Mussolini nella direzione politica della guerra, le alte virtù militari dei due generali che si sono successi nel comando supremo, Badoglio e De Bono, e di tutti i loro collaboratori vicini e lontani, il valore degli ufficiali e delle truppe combattenti, l'adesione completa e appassionata dell'anima della nazione ai suoi reggitori supremi, tutti questi fattori insieme hanno dato all'Italia una rapida vittoria che le ha assicurato il dominio di quell'immenso impero ed ha segnato un nuovo inizio nella sua ascensione. Tale inizio ha avuto la sua sanzione nel momento in cui il Re d'Italia

Vittorio Emanuele III assumeva il titolo di Imperatore: tutti gli Italiani hanno compreso in quel momento che la verità illuminatasi all'orizzonte non era la conquista dell'Impero etiopico, ma era, come disse il Duce, la resurrezione dell'Impero sui colli fatali di Roma. E da quel giorno il lavoro di colonizzazione dura intenso e ininterrotto: basti ricordare che nel governo dello Scioa le concessioni agricole ammontano ad Ha. 21.427, nel governo dell'Amara ad Ha. 2519, nel governo dell'Harar le concessioni definitive ammontano alla cifra di Ha. 32.122 e quelle in corso alla cifra di Ha. 55.315 e infine nel governo del Galla e Sidama la cifra totale ascende ad Ha. 30.802. Già oggi l'Etiopia è percorsa da un sistema di strade per molte migliaia di chilometri, in gran parte bitumate e massicciate, ed alcune come la Massaua-Asmara e l'Asmara-Quoram anche alberate, e per solito ampie da cinque ad otto metri, insomma in tutto degne dei nostri sistemi stradali europei. A poco a poco progredisce anche la strada ferrata, si trasformano le abitazioni di villaggi e di città, sorge una nuova vita civile ad attestare la potenza creatrice dell'Italia fascista.

E bisogna far rilevare poi che l'Italia fascista compie questo lavoro di bonifica non solo sulla terra ma anche sulla popolazione, e secondo la tradizione romana cerca il proprio utile, non opprimendo e sfruttando la popolazione indigena,

ma elevandola alla comprensione della civiltà italiana. Nella Libia la partecipazione dell'arabo alla nostra vita sociale è già notevolmente progredita: ad essa l'arabo è educato prima colla scuola, poi col servizio militare e infine col lavoro. A poco a poco il servizio di anagrafe e di stato civile trae la personalità del singolo individuo da un anonimo aggregato etnico per farne un consapevole cittadino inserito nell'ambito dei Municipi, delle Prefetture e del Governo. E questo si farà, a misura che sarà possibile, anche in Etiopia, e Roma dimostra e dimostrerà così di essere ancora la *mater gentium* che sa conquistare per imporre il rispetto di una comune santa legge.

Passando poi ad altri campi di attività, ricordiamo che durante il Regime Fascista l'Esercito ha proseguito e prosegue la sua opera di organizzazione e la Marina va arricchendosi di sempre nuove unità. Quando il Regime Fascista è giunto al potere non si poteva più parlare d'un'aviazione italiana: essa press'a poco si riduceva ad avanzi del materiale da guerra in liquidazione. Oggi l'aviazione italiana non solo esiste, ma si è affermata davanti al mondo per il valore degli uomini e della tecnica. L'aviazione bellica ha dato mirabili prove nella guerra d'Africa: ma a parte la guerra, prima le numerose spedizioni, poi la traversata dell'Atlantico compiuta due volte da tutta una squadra, ed infine le linee di comunicazione sem-

pre più numerose che si sviluppano attraverso i continenti, attestano che l'aviazione italiana è stata prontamente portata dal Governo Fascista ad occupare costantemente un posto di prima linea nel progresso di questa nuova mirabile attività dell'ardimento umano.

Celebrando il suo primo decennale il Governo Fascista poteva dire di aver fondato più di 13.000 scuole elementari e costruito più di 16.000 aule nuove: ed il numero degli alunni iscritti alle scuole elementari si poteva dire ammontato già allora a oltre 700.000. Dal 1932 al 1939 il numero delle aule è cresciuto press'a poco di altre 13.000, ed il numero degli iscritti è aumentato di 350.000. Ed è aumentato il numero di tutte le scuole medie professionali tecniche; sono stati fondati nuovi convitti nazionali, fra cui uno specialmente importante a Bolzano, e sono stati costruiti nuovi locali per parecchi altri convitti, fra i quali quelli di Bari, di Reggio Calabria e di Roma. Sono stati rinnovati e costruiti centinaia di edifici nuovi per le scuole medie; hanno avuta una nuova più ampia sistemazione edilizia le università di Pisa, Bologna, Genova, Milano, Pavia, Padova, Napoli, Messina, Palermo, Cagliari e Sassari: aggiungiamo che sono stati costruiti edifici veramente superbi per le cliniche a Torino e che l'Università di Roma ha ora sede in magnifici edifici che si presentano come una vera e propria città univer-

sitaria. In molte biblioteche sono stati fatti lavori di ampliamento e di restauro, è stato costruito un nuovo edificio per la Biblioteca di Firenze ed è stata trasportata in nuovi locali quella di Torino, in modo da assicurarle la capacità necessaria per le esigenze di studio.

Sono abbastanza noti i lavori di scavo che hanno dissepolta l'antica città di Ercolano e scoperte nuove case a Pompei ricche d'opere d'arte, le mirabili suppellettili e gli argenti di Menandro, e nuovi templi a Pesto, che oggi quasi si presenta anch'essa come una sacra città dissepolta. Meno noti sono invece altri lavori importantissimi eseguiti in questi anni, che hanno ampliata l'antica città morta di Ostia, e portata alla luce la necropoli romana dell'isola sacra, gli scavi etruschi di Spina, di Cerere e di Vulci, gli scavi dei templi dorici di Imera, dei monumenti di Baia, del Teatro Ferento, i lavori di restauro dei templi di Agrigento e Selinunte, l'opera magnifica per portare alla superficie del lago di Nemi le navi imperiali, splendidi esemplari della grandezza romana anche nella navigazione, ed infine tutto l'immenso lavoro compiuto a Roma e che ha dissotterrato i templi presso il circo Flaminio, il sepolcro degli Scipioni, i Fori imperiali, il Mausoleo d'Augusto e il Circo Massimo, il Tempio della Fortuna virile, l'Arco di Giano e il teatro di Marcello e infine la città archeologica che sorge tutta viva nel centro di

Roma ricongiungendo con risorti monumenti Colosseo, Foro Romano, Palatino e Campidoglio ed affermando l'immortalità della sua vita e dell'idea che rappresenta.

Lavori più o meno ampi di restauro sono stati fatti in molti edifici del Medio Evo e del Rinascimento: ricordiamo ad esempio le basiliche di Aquileia, di Parenzo e quella di S. Sabina a Roma, il Maschio Angioino di Napoli, le rocche di Gradara, di Forlì e di Poppi, il Castello del Buon Consiglio a Trento, le Chiese di S. Giusto a Trieste e di S. Nicola a Bari, Palazzo Madama di Torino, la Chiesa di Sanluri in Sardegna, i Castelli Valdostani, ed infine il Palazzo Ducale di Mantova, che è anzitutto uno dei maggiori monumenti architettonici e raccoglie tesori d'arte del Rinascimento. Ricordiamo ancora molti restauri di dipinti, per esempio nella Pinacoteca di Bologna, e molti acquisti di cui si sono arricchite le gallerie statali: ad esempio la Tempesta del Giorgione, un bellissimo ritratto di giovine opera di Lorenzo Lotto, una Madonna col Bambino di G. Bellini, la Suonatrice di Flauto di Bartolomeo Veneto, un San Gerolamo di Bartolomeo Montagna, la Madonna del Carmelo e un bozzetto per il soffitto della Chiesa degli Scalzi a Venezia del Tiepolo, un San Francesco del Greco, la Visitazione del Tibaldi che è nella galleria Nazionale di Urbino e molte altre

che tralasciamo perchè ormai ci siamo forse dilungati anche troppo. Ed infine noi riconosciamo al pubblico il pieno diritto di giudicare variamente la Quadriennale di Roma, la Biennale di Venezia e le altre mostre minori promosse e aiutate dal Governo, ma è un fatto innegabile la loro importanza ed il loro significato anche internazionale: esse attestano l'opera compiuta dal Regime Fascista per dare vivo impulso alla moderna creazione artistica.

Il Governo italiano ha poi fondato due grandi istituti culturali: l'Istituto Nazionale delle ricerche, che ha il compito di mettere in accordo i risultati della scienza teoretica colle esigenze pratiche della produzione; e l'Accademia d'Italia, che ha il compito di raccogliere i rappresentanti della nuova cultura italiana e di trarre dalla loro esperienza e dalla loro opera una forza incitatrice alla continuità della creazione. Ed aggiungiamo che colla fondazione dell'Accademia il Governo italiano ha mostrato per la prima volta di riconoscere il valore della cultura per se stessa indipendentemente dai suoi riflessi politici ed ha sentito il dovere di offrire ai maggiori rappresentanti dell'ingegno nazionale un posto insigne nella gerarchia sociale ed anche un aiuto materiale alla loro vita come un dovuto segno d'onore. E prima di lasciare il campo della cultura ricordiamo che milioni di giovani sono organizzati nella Gioventù Ita-

liana del Littorio, grande istituzione parallela alla scuola che, come già si è detto, segue il fanciullo dai più teneri anni fino alla piena formazione dell'uomo: si divide in vari corpi, dei Figli della Lupa, dei Balilla, degli Avanguardisti e dei Giovani Universitari, e con palestre e campi di gioco, Casa dei Balilla ed altri Istituti provvede secondo la varia età del giovane a dargli una educazione fisica che non è solo ginnastica corporea ma è formazione della volontà, e contribuisce colla scuola alla creazione di un italiano degno della sua storia e pari alle mirabili virtù potenziali che la grandezza passata ci ha lasciato in retaggio.

E scendendo dai regni della cultura ai regni della realtà pratica constatiamo che, anche qui, appare un fervore d'opere che è fervore di fede. Noi ricordiamo che quando il Fascismo assunse il Governo le strade italiane erano conosciute in Europa come particolarmente cattive, polverose e disuguali, spesso addirittura impraticabili; oggi l'Italia possiede in tutte le regioni un sistema stradale non inferiore e qualche volta superiore alle più progredite nazioni del mondo. Fino a non molti anni fa i grandi signori europei quasi sdegnavano di servirsi dei piroscafi italiani; oggi la marina mercantile italiana ha estese le sue linee in tutto il mondo, e nulla ha da invidiare alle altre marine, per sicurezza, puntualità e per tutti gli agi moderni.

Noi ricordiamo ancora che prima del Regime Fascista il disservizio ferroviario era giunto a tale segno che il meglio da fare era sorriderne pazientemente. Oggi anche il servizio ferroviario italiano è pari e spesso superiore al servizio che troviamo nelle più antiche e progredite nazioni che altra volta era consuetudine guardare con ammirazione. È stato rifatto in gran parte il materiale, il fondo della strada su cui posano i binari, sono state istituite linee nuove e si è abbreviato il percorso delle linee vecchie. È stata condotta a termine una linea fra Roma e Napoli e un' altra fra Firenze e Bologna, abbreviando il percorso di qualche ora: sono state elettrificate le linee da Torino, anzi dal confine francese di Bardonecchia fino a Roma e da Milano a Roma, e infine da Roma a Reggio Calabria.

Tutti i percorsi sono stati tanto abbreviati che si ha addirittura l'impressione che le regioni e le città italiane si siano avvicinate. E non è nemmeno inutile aggiungere che molte stazioni ferroviarie sono state rifatte, altre ampliate e tutte ripulite decorosamente e talora anche adornate di nuova gentilezza.

Bisogna infine ricordare le opere di bonifica agricola. Naturalmente con questa parola non si vuole sempre intendere la coltivazione di terre che fossero prima assolutamente incolte, ma si vuole intendere qualsiasi trasformazione del ter-

reno, che valga ad aumentarne in misura considerevole la capacità produttiva. Ed allora possiamo dire che lavori di bonifica sono stati compiuti in molte regioni d'Italia, nell'Alto Adige, nelle province di Parma, di Bologna, di Ferrara e di Salerno. Ma le bonifiche maggiori sono quelle della regione pontina, dell'agro romano, della Calabria e della Sardegna. La bonifica pontina ha sottratto dopo secoli un'intera regione alla palude e alla malaria. Una terra che ancora quindici anni fa offriva uno spettacolo di squallore e di desolazione, presenta ora un lieto spettacolo di ridente bellezza e di popolata fertilità, con nuove città che sorgono come la più bella espressione e testimonianza della rinata vitalità italiana.

Tutti conosciamo i nomi di Littoria e di Sabaudia. Chi ricorda la Calabria e la Sardegna anche solo di venti anni fa, oggi non le riconosce più. La costruzione di bacini ha reso possibile raccogliere un capitale d'acqua per l'irrigazione di queste terre, in cui le riserve idriche erano inaridite dal calore solare e dal disboscamento. In Sardegna è stato costruito fin dai primi tempi del Regime Fascista il bacino del Tirso, ma il lavoro per trovare e tesaurizzare l'acqua è continuato e continua ancora.

Ormai le terre deserte e malsicure sono un vecchio incubo dimenticato. In molte regioni, anche dell'Italia media e settentrionale, si è lavorato per

un opportuno rimboschimento della montagna e la produzione agricola di tutta la nazione è di molto cresciuta in ogni campo: ad esempio, ancora nei primi anni del secolo la produzione media del grano si aggirava sui 40 milioni di quintali, mentre oggi supera i 70 milioni. È inutile rammentare il progresso che in questi anni ha fatto l'industria in ogni campo: piuttosto giova ricordare come la volontà forte del Governo Fascista e dell'Uomo che lo regge abbia aumentato anche lo sfruttamento di materie prime minerarie italiane.

E noi benediciamo oggi con tanto maggiore intensità di sentimento quest'opera di aumento della produzione, in quanto che proprio oggi ne risentiamo tutto il provvidenziale beneficio, di fronte all'inasprirsi dei contrasti economici delle nazioni.

Ricordiamo ancora i grandi lavori per arginature di fiumi, per lo sviluppo della navigazione interna ed il rinnovamento edilizio della maggior parte delle città italiane: alla costruzione di edifici nuovi corrisponde lo sventramento di vecchi quartieri che permette una maggiore ampiezza delle vie per la comodità della circolazione, ed assicura condizioni più igieniche di vita alla popolazione.

Si capisce benissimo che quest'opera di rinnovamento edilizio impone gravi problemi, ed uno

fondamentale e specialmente grave, quello cioè di risolvere la contraddizione fra due verità che dobbiamo ugualmente rispettare: da una parte la verità dei nostri monumenti antichi e anche del tradizionale aspetto delle nostre città, e dall'altra la verità della vita che non può sempre rimanere chiusa negl'impedimenti del passato, ma cammina verso l'avvenire e reclama aria, luce e possibilità di movimento.

La soluzione è facile, anzi evidente nella teoria, ma è terribilmente difficile nella pratica. È per noi un dovere sacro rispettare il nostro passato, e difenderci dalle tentazioni di quella concezione meccanica della bellezza che per attuare forme generiche della geometria o di un falso razionalismo, abbatte tutto ciò che in una città può sapere di individuale e di caratteristico. D'altra parte non bisogna nemmeno esagerare nel rispetto della tradizione e confondere l'antico col vecchio ed il caratteristico coll'arretrato e magari col sudicio. Anche qui noi dobbiamo dar prova del nostro latino senso dialettico e andare incontro all'avvenire rispettando il passato, dare alle nostre città il respiro ampio necessario alle esigenze del moderno progresso, lasciando però intatto ciò che è vero monumento di antica gloria e di bellezza sempre nuova. Bisogna ben pensare che le verità, se anche sembrano per un momento in opposizione fra loro, finiscono sempre per conciliarsi.

Il monumento antico che rappresenta un autentico valore di un periodo della nostra tradizione e la costruzione moderna che rappresenta un autentico valore di vita nuova finiscono sempre per accordarsi, come si accordano sempre, al disopra degli stili e dei significati diversi, tutte le cose belle in cui sorride la luce di un'unica superiore verità divina, come si accordano nell'armonia di queste verità tutti gli spiriti che, con devota fede, compiono il loro dovere in diversi campi del dramma della Storia. Con questo senso dialettico della Storia e con questa fede l'Italia procede nel suo cammino e nelle sue realizzazioni: ed il crescere della sua grandezza nazionale significa e significherà in ogni momento progresso di civiltà e d'armonia umana.

APPENDICE II.

Ho voluto trattare a parte in un ultimo capitolo questa grande realizzazione della risorta idea imperiale latina che è l'annessione dell'Albania alla Corona d'Italia. Sarebbe improprio e sarebbe ingiusto parlare di una conquista paragonabile a quelle che abbiamo compiute in Africa. Qui non si tratta di popoli inferiori, ai quali proprio per le esigenze del progresso civile le grandi nazioni debbono imporre un loro dominio di carattere coloniale. Qui si tratta di un popolo europeo, piccolo di numero ma con una sua distinta fisionomia nazionale, che ha in sè la capacità potenziale d'una superiore vita civile, e tuttavia per speciali ragioni storiche non ha potuto dare a questa civiltà un adeguato sviluppo. Ha avuto vicini per secoli popoli più numerosi dai quali poteva apprendere poco e invece molto doveva difendersi: ed infatti ha difeso per secoli la sua indipendenza con tenace virtù guerriera attraverso i più tempestosi contrasti, ma nella difesa della sua indipendenza ha dovuto impiegare sempre tutte le sue energie. Ora il popolo albanese ha amato rico-

noscere antiche affinità ed i continui rapporti col popolo nostro lungo tutta la sua storia, ed ha accettato di buon grado una più stretta unità di governo e di destino coll'Italia. Si può dire veramente che il nostro esercito non ha imposto ma ha piuttosto protetto contro piccole minoranze di prezzolati il compimento di tale volontà: e Vittorio Emanuele III Re e Imperatore ha assunto anche la corona ed il titolo di Re d'Albania. È questo il primo atto che segna la nuova vita dell'Impero, che è sorto nel momento della conquista etiopica, ma in realtà è risorto impero italico. E, proprio conforme alla sua antica tradizione imperiale, l'Italia non intende affatto soffocare l'individualità nazionale di questo popolo che ha voluto associarsi al suo destino, ma intende anzi aiutarlo a sviluppare la sua individualità in ogni opera di cultura e di civiltà.

Già oggi appaiono chiari i segni di un grande rinnovamento della vita albanese. Si è iniziata la sistemazione dei principali porti (Durazzo, Valona, S. Giovanni di Medua) così che possano corrispondere al traffico commerciale grandemente aumentato in breve tempo. Si sta lavorando alla costruzione di un tronco ferroviario Durazzo-Rogazina-Elbassan, ed è allo studio il progetto di una linea che congiunga l'Albania alla rete ferroviaria transbalcanica. Sono iniziati lavori stradali per un progetto di circa 1300 Km. È allo studio un pro-

gramma di bonifiche per una superficie di circa 200.000 ettari, ed è in corso di attuazione la bonifica di Durazzo e della Musakia. Si stanno poi costruendo grandi acquedotti per assicurare ai più importanti centri albanesi acqua non soggetta ad inquinamento. Ed infine ricordiamo che sorgono a Tirana nuovi edifici per la Casa del Fascio, per il Dopolavoro albanese, per la Gioventù del Littorio albanese, per lo Stadio Olimpico, che stanno mutando il volto della capitale; ed aggiungiamo ancora che è stata disposta in parecchi minori centri d'Albania la costruzione di scuole in legno e di altri uffici per l'educazione e l'assistenza del popolo. Si aprono evidentemente per l'Albania nuovi orizzonti di progresso: ed anche nella resurrezione di questo popolo è una testimonianza della verità che si annuncia sempre più chiara all'orizzonte, cioè la missione imperiale che la Provvidenza ha dato all'Italia per la creazione di una nuova armonia in cui l'umanità possa trovare una soluzione al dramma della sua Storia.

INDICE